

# Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

## I COMUNISTI E LA COSTITUENTE

È arrivata per l'Italia l'ora delle grandi decisioni: il 2 giugno il popolo italiano eleggerà la Costituente. Per la prima volta nella sua storia esso potrà liberamente giudicare uomini e istituti del passato e decidere la sorte del paese per l'avvenire. Il passato è il fascismo, la monarchia, la guerra infame contro la libertà dei popoli e contro gli interessi della Nazione, la disfatta militare, la rovina, il disastro nazionale. Dall'abisso in cui è precipitato il popolo italiano si ergerà dinanzi ai responsabili delle sue sciagure e, giudice implacabile dei loro misfatti, pronuncerà il verdetto definitivo. La monarchia, complice del fascismo e di tutti i suoi crimini, già condannata nella coscienza degli italiani, sarà definitivamente eliminata dalla vita nazionale. Spetterà agli elettori, donne e uomini, gettare le basi di una Italia nuova, libera, indipendente, democratica, progressiva, nella quale non sia mai più possibile che il fascismo rinasca, e siano aperte al popolo tutte le vie del progresso politico e sociale.

A tutti i cittadini italiani il Partito comunista presenta il suo programma, che è programma di rinnovamento democratico e ricostruzione del paese nell'interesse dei lavoratori.

Per assicurare le libertà del popolo e garantirle contro ogni minaccia di rinascita reazionaria e fascista, i comunisti rivendicano prima di tutto:

la soppressione dell'istituto monarchico, complice del fascismo, riparo e centro di organizzazione di tutte le forze reazionarie ancora in agguato,

e la proclamazione della Repubblica democratica dei lavoratori.

Nella Costituzione repubblicana devono essere garantite tutte le libertà del cittadino:

la libertà di parola, di domicilio, di riunione, di organizzazione sindacale e politica, di stampa;

la libertà di coscienza, di culto, di propaganda e di organizzazione religiosa;

parità di diritti economici e politici agli uomini, alle donne, ai giovani, a tutti i cittadini, qualunque siano la loro razza, la loro posizione sociale, le loro convinzioni politiche o religiose.

Nella Repubblica democratica italiana dovranno

però essere prese misure efficaci per impedire ogni tentativo di ridare vita aperta o clandestina al fascismo.

Libertà a tutti i cittadini, ma nessuna libertà a coloro che vogliono sopprimere le istituzioni democratiche.



Nella Costituzione repubblicana dovranno essere proclamati e sanciti i nuovi diritti dei lavoratori del braccio e della mente.

Il diritto al lavoro, al riposo, all'educazione, all'assicurazione sociale contro le malattie, la disoccupazione, l'infortunio e la vecchiaia.

A garanzia di questi nuovi diritti deve stare un nuovo concetto sociale della proprietà, che pur riconoscendo ampi limiti allo sviluppo della iniziativa privata per la ricostruzione nazionale, permetta allo Stato di combattere contro i privilegi della plutocrazia e di intervenire con efficacia per alleviare le miserie del popolo.

I comunisti propongono che la Repubblica sia organizzata sulla base parlamentare, riconoscendo il popolo come depositario della sovranità nazionale, dando piena autonomia agli organismi locali senza sovrapposizioni e inciampi burocratici, riconoscendo alla Sicilia e alla Sardegna diritti di regioni autonome nel quadro dello Stato italiano, attribuendo alla regione determinate funzioni, ma senza spezzare la compagine organica dello Stato unitario.

La Magistratura dovrà essere organizzata come potere giudiziario indipendente, sulla base di un radicale miglioramento della condizione economica dei magistrati e facendo larga parte al principio elettivo.

Per sradicare i privilegi di quei gruppi economici ancora semifeudali e monopolistici, che sono stati gli artefici del fascismo, della guerra e del disastro nazionale, il Partito comunista, deciso a sostenere nella Costituente il programma di rinnovamento economico proposto dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro, rivendica:

la nazionalizzazione della grande industria monopolistica essenziale ai fini della riorganizzazione industriale, dei servizi pubblici, delle grandi banche e delle società di assicurazione;

la istituzione di Consigli di gestione con rappresentanza di tutti i fattori che contribuiscono alla produzione;

la difesa dell'artigianato e della piccola e media industria;

una profonda riforma agraria che tenda a eliminare la grande proprietà latifondista, ad avviare la grande azienda verso forme di conduzione cooperativa, a rinnovare i contratti agrari a favore dei coltivatori, a estendere, proteggere e aiutare la piccola e media proprietà, a far sparire la disoccupazione cronica, a elevare la produttività generale dell'agricoltura italiana.

Per garantire all'Italia una pace giusta e ridare alla nazione italiana liberata dal fascismo il posto che le spetta nel consesso degli Stati democratici e nella organizzazione delle Nazioni Unite, il Partito comunista propugna una politica estera che ripudi decisamente e per sempre ogni tendenza nazionalistica e ogni velleità di militarismo e di imperialismo. I comunisti considerano esiziale al paese e respingono una politica estera che speculando su dissensi tra le grandi potenze democratiche tenda a fare dell'Italia lo strumento di gruppi imperialistici stranieri e denunciano le

campagne di provocazione sciovinistica e di calunnie contro l'Unione Sovietica le quali, ostacolando i nostri rapporti con questo grande paese, aggravano ancora di più la già difficile situazione d'Italia.

L'Italia deve fare una politica di amicizia e intesa con l'Unione Sovietica come con le altre grandi potenze democratiche, di comprensione e collaborazione con le nazioni confinanti a occidente e oriente, rifiutando di aderire a qualsiasi blocco di potenze rivali.

Scopi concreti di questa politica estera devono essere innanzitutto:

la fine dell'occupazione alleata e del controllo alleato e il ritiro da ogni regione italiana di qualsiasi forza militare straniera;

una pace giusta che non umili il popolo italiano, lasci all'Italia la città italiana di Trieste, e in tutti i campi tenga conto dello sforzo fatto dal popolo italiano per l'annientamento del fascismo, e dei sacrifici da esso sopportati nella guerra di liberazione;

la riconquista della piena indipendenza nazionale;

la garanzia al popolo italiano della pace che è indispensabile per la ricostruzione economica e politica e per il rinnovamento sociale del Paese.

L'opera della Costituente sarà vana se il governo che uscirà da questa assemblea non adotterà immediatamente un programma di misure economiche di emergenza allo scopo di far fronte subito alle miserie dei lavoratori, dei senza tetto, dei reduci, alla disoccupazione, alla insufficienza dei salari e degli stipendi, al pauroso aumento della tubercolosi e della mortalità infantile. Per questo il Partito comunista propugna:

un vastissimo programma di lavori pubblici nelle città e nelle campagne e in prima linea la sistematica ricostruzione delle case, con l'intervento dello Stato e dei Comuni per stimolare la iniziativa privata e sostituirsi ad essa se indispensabile per il bene della Nazione;

un miglioramento dei salari e degli stipendi reali e l'istituzione di un efficace sussidio di disoccupazione;

l'aumento delle pensioni ai vecchi lavoratori;

la rapida liquidazione delle pensioni alle famiglie dei caduti e ai mutilati ed invalidi sia per causa della guerra di liberazione nazionale, sia per causa della guerra imposta dal fascismo al popolo italiano;

il risarcimento dei danni ai sinistrati di guerra e vittime di rappresaglie tedesche, escludendo invece dal risarcimento coloro che dalla guerra e dal fascismo hanno tratto profitto e che hanno collaborato con l'invasore;

la riorganizzazione dell'assistenza sanitaria ai lavoratori e una vasta campagna nazionale di solidarietà per la salvezza dell'infanzia;

e, allo scopo di avere i mezzi necessari alla realizzazione di queste misure senza compromettere la stabilità della moneta:

la confisca effettiva e rapida dei profitti fascisti e di guerra;

l'appello al risparmio mediante un grande prestito per la ricostruzione;

una imposta straordinaria sui grandi patrimoni;

la riorganizzazione di tutto il sistema tributario, in modo che la imposta, semplificata, venga pagata dagli abbienti e non gravi in modo intollerabile sui lavoratori e sui produttori piccoli e medi.

Per la realizzazione di questo programma di profondo rinnovamento democratico e sociale il Partito comunista auspica la unità dei lavoratori e di tutte le forze sinceramente democratiche e progressive. Qualunque sia l'esito elettorale il Partito comunista sosterrà in seno alla Costituente la necessità di una particolare collaborazione di quei partiti che hanno più largo seguito nelle masse lavoratrici.

I comunisti lavorano e lottano per l'unità materiale e morale del popolo italiano. Essi invitano a votare per loro tutti i cittadini i quali vogliono che attraverso una politica costruttiva di unità nazionale l'Italia abbia garantito un governo stabile, che la guidi con fermezza sulla via della ricostruzione.

*Repubblica, pace e lavoro.*

*Unità del popolo attorno alle bandiere della democrazia.*

*La maggioranza del popolo attorno alle bandiere del Partito comunista, per la rinascita e il rinnovamento d'Italia.*

*Questo dovrà essere, il 2 giugno, il responso delle urne.*

*Viva la Repubblica democratica dei lavoratori!*

*Viva il Partito Comunista Italiano!*

IL COMITATO CENTRALE  
DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

### Politica italiana

## I nodi al pettine

Le discussioni della Conferenza di Parigi tra i ministri degli esteri delle quattro grandi potenze non si sono ancora concluse nel momento in cui scriviamo queste righe. Non si sa ancora se da questo incontro usciranno le grandi linee del trattato di pace con l'Italia, o se tutta la questione verrà rinviata a nuovi incontri, oppure se si arriverà a una conclusione su punti determinati, mettendosi da parte gli altri per trattative ulteriori. Da quanto sino ad ora si conosce si può però ricavare una prima conclusione generale, che è per il nostro paese e dovrebbe essere per i suoi governanti d'importanza decisiva. I differenti aspetti del trattato di pace con l'Italia vengono considerati dalle grandi potenze che hanno vinto la guerra, come elementi integranti del problema generale della ricostruzione del mondo e della sua riorganizzazione dopo il terribile disastro della seconda guerra mondiale. La cosa è stata considerata da alcuni giornali e uomini politici italiani con uno stupore che abbiamo motivo di ritenere falso, come se

si trattasse di esiziale e riprovevole tendenza al mercanteggiamento. Le questioni della ricostruzione del mondo, infatti, sono di loro natura non separabili le une dalle altre. La pace è indivisibile, ed è logico e inevitabile quindi che nel trattare delle questioni relative a un paese qualsiasi affiorino nella posizione delle grandi potenze le tendenze secondo le quali esse aspirano a dare al mondo sconvolto dalla guerra un nuovo assetto permanente. A noi italiani interessano le singole questioni concrete del trattato di pace, come bene è comprensibile. In pari tempo, però, ci debbono interessare i criteri generali coi quali queste questioni singole vengono trattate e risolte; perchè dal fatto che questi criteri siano gli uni piuttosto che gli altri, e che gli uni piuttosto che gli altri prevalgano, dipende il nostro avvenire di nazione nel mondo. Dove sta la difficoltà della nostra politica estera? Sta nel riuscire a individuare chiaramente quale è la posizione che, per questo aspetto, noi dobbiamo assumere e difendere, e in pari tempo, pur senza negare, il che sarebbe assurdo e il che nessuno fa, le responsabilità dell'Italia fascista verso le nazioni democratiche aggredite, nel riuscire a ottenere su ognuno dei punti concreti in discussione la soluzione più favorevole al popolo italiano, alla sua indipendenza e al suo avvenire.

Non ci sembra che, per lo meno sino ad ora, si sia riusciti a superare in modo adeguato questa difficoltà.

Infatti, la politica estera condotta, a grandi linee, dagli organi dell'opinione pubblica, è consistita essenzialmente nel raccomandarsi ai due grandi paesi anglosassoni — congiuntamente o in modo alternativo — per ottenere che essi facciano ottenere all'Italia le condizioni più favorevoli, offrendo in cambio l'appoggio dell'Italia in un contrasto attuale o eventuale con l'Unione Sovietica. Il giuoco si è rivelato molto pericoloso e privo di possibili favorevoli risultati. Infatti, prima di tutto questo modo di impostare la nostra politica internazionale non tiene conto della reale natura della politica degli anglosassoni, e in particolare dell'imperialismo inglese, nei confronti del nostro paese. La natura di questa politica venne esattamente definita da Churchill quando disse che l'unica cosa da fare verso di noi era di non farci morir di fame. Per i grandi colossi imperialistici l'Italia ha un valore in quanto si assoggetti a essere pedina loro, cioè rinunci, di fatto se non di diritto, alla sua indipendenza. E in questo caso, però, saranno estremamente limitate le possibilità di sviluppo che ci sdranno consentite. La cosa è apparsa chiara, a Parigi, nella proposta anglosassone, bocciata dall'Unione sovietica, di rendere permanente il controllo straniero sul nostro territorio, e nella tenacia inglese a voler prendere possesso di tutte le vecchie colonie italiane mediterranee, il che rivela il vecchio piano di fare del Mediterraneo uno spazio esclusivamente inglese. Ma il più grave difetto di questa impostazione della nostra politica estera sta nell'ignorare la parte che l'Unione sovietica ha, in Europa e nel mondo intero, nella trattazione e risoluzione di tutte le questioni internazionali, nell'ignorare cioè che una soluzione « unilaterale » di una qualunque delle questioni che ci interessano (la famosa cosiddetta « pace separata », assurdo diplomatico e politico!) non è pensabile.

A differenza che nella condotta dei paesi anglosassoni, appaiono nella condotta dell'Unione sovietica nei nostri confronti delle posizioni di principio. L'Unione sovietica non dimentica e non può dimenticare che la guerra è stata provocata dal fascismo e condotta contro il fascismo, di cui deve essere impedita qualsiasi rinascita se si vuole che la pace sia sicura.

È escluso quindi che l'Unione sovietica abbia, di fronte alle velleità di rinascita fascista nel nostro paese, la posizione della parte reazionaria dell'apparato di controllo anglosassone, la quale non solo è indifferente, ma anzi segue con simpatia questa rinascita e cerca persino di favorirla. Da parte sovietica il giudizio sull'Italia

dipende dalla misura in cui essa si presenta come un paese democratico, nel quale siano scomparse per sempre le possibilità di una politica nazionalistica e di una ripresa del fascismo sotto qualsiasi forma o mascheratura. A una Italia che sia veramente e solidamente democratica, l'Unione sovietica vuole sia riconosciuta piena indipendenza e ampia possibilità di sviluppo.

Questo spiega molto bene perché il governo sovietico, nel 1944, fu il primo a riconoscere il governo italiano e riprendere con esso rapporti diplomatici normali. La dichiarazione di guerra alla Germania e la volontà chiaramente manifestata dal popolo di farla finita per sempre col fascismo, offrivano infatti allora ampie garanzie a chiunque pensasse soprattutto a fare la guerra ai fascisti e ridare ai popoli la libertà. Sono stati l'opinione pubblica e anche i governanti italiani che si sono condotti, da allora sino ad oggi, in modo che quelle garanzie appaiono molto meno solide; e questo spiega pure perché non si è riusciti, proseguendo per la strada presa nel 1944, ad assicurare all'Italia tutto l'appoggio che l'Unione sovietica si era in un primo momento manifestata disposta a darle.

Da queste considerazioni la conclusione che si ricava è incoraggiante. Risulta infatti da esse, che, senza la minima ostilità verso i paesi anglosassoni, abbiamo tutte le possibilità di assicurarci l'amicizia e il necessario appoggio dell'Unione sovietica nella riconquista della nostra indipendenza, a condizione che la nostra posizione tra le altre nazioni sia veramente quella di un paese democratico e antifascista, che respinge per sempre le vie del nazionalismo, dell'intrigo imperialistico o al servizio di imperialismi stranieri, del fascismo e della reazione.

Ma, e la questione di Trieste? Le trattative di Parigi confermano, a questo proposito, l'esattezza della posizione nostra, quando affermammo che questa questione è risolvibile soltanto attraverso il contatto, la comprensione, l'amicizia e la collaborazione tra il popolo jugoslavo e il popolo italiano. Questo non hanno capito e tuttora non capiscono coloro i quali affermano che l'errore sarebbe stato di salutare le truppe di Tito come truppe liberatrici quando esse entrarono in Trieste. Si ignora dunque che in quelle truppe erano arruolati anche i nostri volontari, i nostri partigiani? In questa fraternità d'armi e d'obiettivi nella lotta per la democrazia e l'indipendenza dei popoli doveva essere cercato e poteva essere trovato il punto di contatto per affrontare anche le più gravi questioni controverse. Non essendo ciò stato fatto ed essendosi invece acuito il contrasto, sul quale hanno soffiato per alimentarlo tutti i gruppi reazionari, tutti i nazionalisti, tutti i residui fascisti di casa nostra, era facilmente prevedibile la posizione dell'Unione sovietica a favore del paese che più le è vicino non tanto per la stirpe, quanto per lo spirito democratico e antifascista deciso. Ma appunto perché questo si poteva prevedere, era necessario che il contatto con l'Unione sovietica fosse curato in modo particolare, e non abbandonato, da un lato alle insolenze e alle scemenze di una stampa di provocatori, dall'altro lato alle sgarberie e alla incomprensione di una burocrazia che è rimasta quella di prima.

A un certo punto i nodi sono venuti al pettine e la nostra pace sembra essere ancora una volta incagliata. La speranza dei buoni italiani è nella salutare ripercussione che il voto repubblicano del Due giugno e la maggioranza democratica dell'Assemblea costituente avranno su tutta la politica del paese. Su quella base potremo finalmente mostrare a tutti il viso di un'Italia nuova. Su quella base potremo finalmente tessere qualcosa di più intelligente, di più solido anche nel campo internazionale, a tutela della nostra indipendenza e per il soddisfacimento di tutte le legittime aspirazioni del popolo italiano.

## Anticomunismo

Nonostante i periodici incontri fra i rappresentanti delle tre potenze egemoniche — Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica — per la determinazione dei comuni fini di pace che esse si propongono, le minacce di dissidi tornano di volta in volta ad oscurare il cielo della pace internazionale. Non tutte le segrete speranze degli ultra del mondo intero sono completamente spente: c'è ancora sempre ardua, per esempio, la questione dell'equilibrio politico nei paesi balcanici.

Giacché — sembra impossibile, assurdo — ci sono in tutto il mondo alcuni gruppi che a un possibile accentramento dei dissidi e perfino a un conflitto tra i paesi anglosassoni e la Russia sovietica guardano non già con terrore, come a un male deprecabile, ma come a un fatto augurabile.

A suffragio di questa asserzione, cito due autorevoli personaggi, l'ex ministro dell'interno americano Harold L. Ickes, e il Presidente degli Stati Uniti Truman. Il primo disse qualche tempo fa in un discorso ufficiale: « Tutti sanno le voci che circolano, voci intese a rendere il pubblico sospettoso e nervoso, e pertanto disposto a prendere una decisione che sarebbe davvero un passo irrimediabile oltre l'orlo dell'abisso. Talvolta udendo queste voci mi domando se Goebbels sia davvero morto come dicono ». Il Presidente Truman, a sua volta, in un discorso ufficiale, pronunciò le seguenti gravissime parole: « Le forze della reazione e della tirannide in tutto il mondo cercheranno di impedire che le Nazioni Unite rimangano unite. Anche mentre la macchina militare dell'Asse veniva distrutta, esse hanno cercato di distruggere noi. Non ci sono riuscite, ma ritenteranno. Stanno già tentando. *Divide et impera* è stato ed è ancora il loro piano. Esse cercheranno di accendere sospetti fra gli alleati ».

Per non dire degli aperti incitamenti a prepararsi per una guerra-crociata contro l'Unione Sovietica che or è qualche mese ebbe a fare apertamente il diplomatico americano William Bullitt.

Ci sono dunque gruppi internazionali reazionari che puntano su una nuova guerra, questa volta tra i paesi anglosassoni e la Russia. Perché mai? La risposta è semplice nella sua mostruosità: per distruggere, nella Russia, il comunismo. Così sbocca sul piano internazionale, nel più sanguinoso dei modi, il programma anticomunista, che, nei singoli paesi, caratterizza politicamente la reazione.

Non è un caso che per più di vent'anni in Italia, per più di dodici anni in Germania, per nove in Spagna, dovunque insomma si sono affermate delle dittature reazionarie, nazionalistiche, guerrafondaie, la base del loro programma politico e della loro propaganda sia stato l'anticomunismo. È dall'altro dopoguerra che il nazionalfascismo ci dipinge a foschi colori il socialcomunismo, ci fa balenare come pericolo nazionale preminente questo movimento di masse; è da allora che la propaganda nazionalfascista batte con insistenza su questo punto, mirando a conquistare al suo programma non già l'alto capitale, che di questa propaganda è anzi

l'autore e il suggeritore, ma la media e la piccola borghesia le quali, per immaturità politica, cadono facilmente nella suggestione di un nazionalismo patriottardo da cui hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare, contrario alla loro funzione sociale e alla loro reale posizione. È dall'altro dopoguerra che le vessazioni di tutte le polizie nazionalfasciste si accaniscono contro socialisti e comunisti — dirigenti e gregari, intellettuali e operai — ancor più che contro quegli elementi liberali e democratici che hanno saputo resistere alle tentazioni del fiancheggiamento.

Ma, per tornare al nostro discorso, la reazione anticomunista non disarmò con la caduta dei regimi fascisti: il programma di lotta può essere perseguito, pure se meno agevolmente, anche in regime di proclamata democrazia. Si lotta nella speranza di arrivare un giorno alla rottura violenta, alla esclusione delle forze comuniste dalla vita nazionale, in un fronte unico anticomunista. Intanto si tiene caldo il ferro, si continua la propaganda sui temi ben noti, approfittando di tutte le occasioni, servendosi magari di organizzazioni non politiche e vastamente e capillarmente diffuse per altri fini, ma che possono servire egregiamente a questo scopo strettamente politico.

Su quali linee si svolge oggi in Italia, per esempio, questa propaganda? Sulle stesse linee sulle quali si è svolta durante il ventennio fascista. Il comunismo, secondo questi *slogans* propagandistici, è il movimento per eccellenza « antinazionale », mira al sovvertimento violento di tutti i valori della civiltà, alla distruzione della religione e degli istituti occidentali; ogni partito comunista è membro di un vasto sistema internazionale che « riceve ordini e danaro da Mosca ». E, infine, il comunismo non è che fascismo: anche se per lo più questa affermazione viene oggi da chi per tanto tempo, proprio in nome del fascismo, ha condotto la lotta contro il comunismo.

Ora, di fronte a questi luoghi comuni, ai quali le nostre orecchie sono abituate da tanti anni, non è male considerare per un momento che cosa realmente rappresenta nella vita italiana il comunismo, che cosa significa la profonda evoluzione che indubbiamente il comunismo ha subito, tanto che non è possibile confrontare il volto col quale esso si presenta oggi con il volto col quale si presentava, poniamo, nell'altro dopoguerra.

In sostanza, sul piano internazionale il comunismo ha abbandonato la netta e rigida pregiudiziale della solidarietà tra i vari partiti (e difatti il Comintern, organo di questa solidarietà, è stato disciolto; e noi vediamo oggi il Partito Comunista Italiano in disaccordo con i partiti comunisti francese e jugoslavo sulla questione di Trieste); e sul piano interno ha abbandonato la politica di frattura, che ne caratterizzò l'azione nell'altro dopoguerra, cioè la costituzione di un blocco proletario saldamente e irrimediabilmente opposto al settore borghese della popolazione e allo Stato borghese. Da questa impostazione nuova del comunismo deriva il nuovo atteggiamento assunto all'interno del paese; la politica di fronte nazionale antifascista, la collaborazione con partiti non proletari e non marxistici, e infine, conseguenza più clamorosa ma del tutto logica, l'accettazione del metodo democratico, sia pure, naturalmente,

spinto ad ottenerne una politica quanto più possibile progressiva e favorevole alle classi proletarie, nelle quali tuttavia si include la piccola borghesia, con una comprensione dei suoi problemi, delle sue esigenze, dei suoi sentimenti tradizionali (sentimento di patria, sentimento religioso, ecc.) e perfino direi dei suoi pregiudizi, quale finora era stata assolutamente sconosciuta al comunismo.

Da quali avvenimenti, da quali problemi, da quali esperienze, ha preso le mosse questa svolta del comunismo? La risposta non è difficile: dal fallimento della politica massimalistica seguita nell'altro dopoguerra dal partito socialista prima, da quello socialista assieme a quello comunista poi; dall'isolamento politico, nel quale il socialcomunismo venne a trovarsi a causa di questa politica di blocco; di fronte al sorgere e all'affermarsi sempre più vittorioso del fascismo e alle lezioni apprese da quest'ultima esperienza, consistenti specialmente nelle seguenti osservazioni: che, nonostante tutto, la regola del « tanto peggio, tanto meglio » non vale neppure per i marxisti; che, nonostante tutto, i regimi dittatoriali e reazionari non possono esser messi tutti in un fascio assieme a quelli borghesi sì, ma democratici; che, insomma, il fascismo è un nemico tale, che per batterlo è necessario costituire una potente alleanza, uscire quindi dall'isolamento, abbandonare la politica di blocco, di frattura, e infine scendere sull'agone della lotta politica senza l'aspro dottrinarismo che era stata la caratteristica del comunismo.

Che i comunisti abbiano compreso tutto questo, che, abbandonando formule ormai tradizionali, abbiano trovato la forza di dare nuovo indirizzo alla loro azione politica va ascritto all'attivo del loro realismo.

E quando si è determinata, in seno al comunismo, questa svolta? Una data può essere indicata in quel 1935, nel quale il comunista bulgaro Dimitrov fece la relazione al VII Congresso del Comintern, segnando alcuni punti fondamentali del nuovo orientamento e delle alleanze da stringere in conseguenza di questa revisione: una relazione che si può leggere nella recente edizione O. E. T., *La Terza Internazionale*. Notiamo innanzitutto che non a caso i discorsi e le relazioni di Dimitrov, che segnano questo mutamento di fronte, cadono nel triennio 1935-36-37, cioè nel periodo in cui la dittatura fascista, ormai definitivamente consolidatasi in Italia, prende ereditamente le prime mosse sul piano internazionale svelando così le sue mire imperialistiche ed espansionistiche. Fu infatti dapprima la campagna d'Etiopia; subito dopo fu la volta della Spagna dove il gen. Franco, aiutato da Hitler e da Mussolini, iniziava quel pronunciamento militare clerical-reazionario che doveva portarlo alla testa dello Stato falangista e segnare una tappa importante nell'affermazione del fascismo in Europa. È appunto in quegli anni che si pongono, sul piano internazionale, tutte le premesse della posteriore azione tedesca, e del resto le prime manifestazioni di riarmo da parte di Hitler cadono esse pure in quel periodo (7 marzo 1936: occupazione della zona demilitarizzata della Renania e denuncia del patto di Locarno; 25 novembre 1936: convenzione nippo-tedesca anticomunista).

Naturalmente, poiché queste evoluzioni nascono sul terreno storico e non su un astratto terreno razionalistico, è naturale che questa svolta del comunismo sia stata attuata per gradi. Si tratta, principalmente, di due fasi:

in una prima fase si abbandona la politica di isolamento assoluto per promuovere l'alleanza con la socialdemocrazia, sebbene ancora fra molti sospetti e prevenzioni; in una seconda fase, che è quella svoltasi sotto i nostri occhi in questi ultimi anni di guerra, l'alleanza viene estesa a tutti i partiti e a tutte le forze disposte a porsi su un piano di lotta contro il fascismo. È molto probabile, nè c'è forse bisogno di precisarlo, che questa collaborazione allargata, questo vero e proprio fronte nazionale, dai comunisti sinora sostenuto con grande coerenza ed accettandone i necessari sacrifici, verrà via via abbandonato per tornare ad un piano di fronte popolare, cioè ad un'alleanza più ristretta con quei partiti e quelle forze politiche che si pongono su un piano progressivo. Questo si spiega con la caduta dei regimi fascisti in quasi tutto il mondo (sebbene ne rimangano alcuni esempi anche tipici, quale il regime di Franco).

Il comunismo ha dunque compiuto, in questi ultimi dieci anni, una svolta notevole. Dieci anni sono lunghi; molti altri ne dovranno seguire prima che alcuni iniziali successi del partito comunista si possano considerare saldi e sicuri. Sono lunghi anni durante i quali i comunisti hanno iniziato, condotto innanzi, approfondito una esperienza per essi del tutto nuova, l'esperienza della collaborazione politica al di fuori dello schema classista rigidamente inteso. Sono lunghi anni durante i quali i comunisti sono venuti man mano apprezzando — e lo hanno dichiarato più volte ufficialmente negli ultimi tempi — le libertà dei regimi borghesi democratici, prima disprezzate, le quali si sono rivelate anche ai loro occhi conquiste intoccabili della società. Lunghi anni durante i quali hanno vissuto da vicino le sofferenze della dittatura reazionaria, caratterizzata, innanzi tutto, dal soffocamento di tutte le libertà politiche, economiche e sociali.

Durante tutti questi lunghi anni, i comunisti hanno compiuto una svolta di portata mondiale, di portata storica. È veramente una tappa nella storia del mondo moderno. Non se ne può prescindere, non la si può ignorare.

E innanzi tutto non possono prescindere, non possono ignorarla i nostri anticomunisti di professione. Chi sono costoro? Sono in primo luogo i fascisti veri e propri, coloro che sono sempre stati fascisti e non si sono mai convertiti, non hanno mai subito alcuna crisi: fascisti e anticomunisti ieri, restano fascisti e anticomunisti oggi. Sono, in secondo luogo, tutti i conservatori e i nazionalisti non propriamente fascisti, che tuttavia non hanno disprezzato, anzi hanno apprezzato del fascismo l'aspetto conservatore, cioè la tutela dell'« ordine », della gerarchia, dei valori « nazionali », e così via, anche se del fascismo non amavano quel tanto di ineluttabilmente rivoluzionario nel senso deteriore che ci doveva essere, cioè la demagogia, la volgarità, ed anche, molti di essi, la mano eccessivamente pesante del buon regime paternalistico. Sono, in terzo luogo, la maggior parte dei cattolici, che anch'essi hanno avuto parole dolci per il regime fascista, « restauratore dei valori religiosi », autore del Concordato e del Trattato Lateranense, creazione di un uomo che il papa per molti aspetti ammirava come colui che finalmente si era liberato delle ideologie liberali, democratiche e socialiste in prò di un'ideologia francamente e dichiaratamente autoritaria.

Tutti costoro hanno il dovere di considerare con profonda serietà che cosa il fascismo ha veramente significato di ordine, di religiosità, di conservazione. Hanno il dovere di considerare che cosa, nel fascismo, ha rappresentato il feroce, mai abbandonato anticomunismo: cioè, per l'appunto, il lievito propagandistico e politico della reazione, il paravento di ogni sopraffazione liberticida. Hanno il dovere di considerare che cosa significa, nel comunismo, la profonda revisione che vi si è attuata in questi ultimi dieci anni, che cosa significa l'accettazione comunista della democrazia, l'alleanza dei comunisti con forze e partiti non proletari.

Giunto a questo punto, l'autore di queste note, che non è comunista ma ha sempre militato nelle file del Partito d'Azione, ha il dovere, a sua volta, di precisare se, sostenendo egli la necessità di abbandonare l'anticomunismo programmatico, questo invito non coincida con quello di abbandonare ogni pregiudiziale e di aderire senz'altro al comunismo. Se così fosse, l'autore di queste note, per suo conto, si sarebbe già iscritto al Partito Comunista: cosa che non ha fatto e non ha nessuna intenzione di fare.

In verità io ritengo che, dopo più di vent'anni di un regime e di una propaganda programmaticamente anticomunista, sia giunto il momento di abbandonare questo programmatico anticomunismo: dove l'accento cade non tanto sul sostantivo quanto sull'aggettivo. Perché un cattolico, poniamo, deve essere anticomunista più di quel che non sia antiliberal? È notorio che da un punto di vista ideologico il cattolico deve vedere un avversario, e un avversario irreconciliabile, così nel liberale come nel comunista; ma un'avversione molto maggiore, l'unica veramente irreconciliabile, i cattolici mostrano di volerla riserbare al solo comunismo. Perché? Qui non si tratta più, evidentemente, di motivi religiosi e ideologici, come si vorrebbe far credere, ma di motivi esclusivamente politici.

Ora è di fronte a questi motivi politici di avversione al comunismo, che bisogna chiarire un punto fondamentale: evidentemente, nel solo fatto di non essere comunista, c'è già per una persona sufficiente motivo di avversare quel partito; ma il punto sta in ciò: perché fare ragione essenziale di vita e di propaganda politica l'opposizione al comunismo? È necessario rendersi conto che il solo divisamento, il solo progetto di riuscire ad escludere i comunisti dalla vita nazionale, di metterli al bando dalla vita nazionale, di ripetere l'esperienza del fascismo che tolse diritto di esistenza al comunismo, è un progetto pazzesco. Il comunismo è oggi in Italia — per fermarci all'Italia — una forza troppo grande perchè, indipendentemente da ogni altra e diversa considerazione, ci si possa permettere di cullarsi in sogni di quel genere. E poiché siamo in argomento, aggiungiamo che quella nuova guerra tra paesi democratici anglosassoni e Unione Sovietica, che gli ultra sognano per la distruzione del comunismo, creerebbe *ipso facto* entro ogni singola nazione un fronte di guerra, da una parte del quale si schiererebbero i ceti proletari comunisti, dall'altra i ceti borghesi e quelli capitalistici. L'unica grande guerra sognata dagli ultra per la distruzione del comunismo si trasformerebbe in tante singole guerre civili. Il fenomeno si è già in parte avverato durante la guerra fascista, perchè anch'essa, entro certi limiti, fu una guerra ideologica e, per così dire, di

religione: ma si ripeterebbe enormemente moltiplicato nel caso di una guerra in funzione anticomunista.

Poiché dunque è un dato di fatto che la distruzione del comunismo o la sua esclusione dalla vita nazionale non è neppure pensabile, non rimane, per chi sia veramente democratico, che prendere atto dell'evoluzione che il comunismo ha subito da una decina di anni a questa parte, e riflettere, come si diceva, che questa evoluzione può segnare una tappa nella storia politica dell'umanità. Non si apre allora che una sola via di condotta verso il comunismo: la collaborazione nei compiti della ricostruzione mondiale e nazionale, e quindi un certo credito di fiducia, e, soprattutto, lo sforzo continuo di legare il partito comunista, in quanto tale, e i singoli comunisti a continui formali impegni democratici. Chi ha qualche familiarità con la storia, sa che anche la più radicata e rigida ideologia può modificarsi a contatto con la vita, e che non c'è nulla di così granitico da resistere alla corrosione delle esigenze vitali e dell'esperienza di vita. Il movimento comunista, la cui ideologia certamente nacque in funzione antiliberalista (ma anche antidemocratica? sia almeno lecito dubitarne), può trasformarsi in una effettiva forza di libertà e di democrazia.

Che ciò effettivamente avvenga, in gran parte dipende da noi, da tutte le forze politiche che comuniste non sono; dipende proprio da quella democrazia liberale che, in alcuni settori, si mostra appunto tanto avversa al comunismo. Così come la Russia Sovietica, che esce da un ventennio di forzato isolamento, il comunismo, in tutto il mondo, ha bisogno oggi soprattutto di fiducia; ha bisogno di essere riammesso a circolare nella vita politica dei singoli paesi, con pieni diritti politici e civili. Le persecuzioni, lungi dallo sradicare una forza (e per esempio un popolo, o una dottrina, o un movimento politico), la rafforzano ma al tempo stesso la intristiscono, la rinchiodano nel suo settarismo: sono le energie vitali che reagiscono all'ambiente ostile.

Per un mondo di pace, che è quello che sognano tutti gli uomini di buona volontà, non c'è che una via da seguire nei confronti del comunismo: la via della collaborazione. Il comunismo non è che una forza politica accanto ad altre. Dobbiamo rendergli il senso della sua sicurezza, ed esso renderà alla libertà e alla democrazia quell'omaggio vero ed effettivo verso il quale si è incamminato a passi così decisi.

PAOLO ALATRI

## Il movimento sindacale nella società democratica italiana

Quali sono i compiti nuovi che si pongono al movimento sindacale nel regime democratico che si va costruendo, in Italia e in Europa?

Qual'è la funzione sociale che il movimento sindacale è chiamato ad esercitare nel nuovo tipo di società nazionale che si va delineando, su scala nazionale ed internazionale?

Per rispondere a queste domande è necessario considerare il movimento sindacale nel quadro della nuova tappa storica che si è aperta per la classe operaia e per tutte le forze progressive della società odierna, in conseguenza del carattere particolare della seconda guerra mondiale e dello schiacciamento militare politico ed ideologico del fascismo, che ne è stato il risultato.

Questa nuova tappa storica è caratterizzata, fondamentalmente, dal mutamento profondo che si è verificato nei rapporti fra la classe operaia ed i ceti medi e dalle nuove posizioni che il proletariato si è conquistate nella società nazionale, particolarmente nei paesi che risorgono dalle rovine del fascismo, del nazismo e dell'occupazione tedesca.

Nel periodo prefascista, la classe operaia era praticamente isolata. Le forze reazionarie delle grandi oligarchie capitalistiche ed agrarie — sfociate poi nel fascismo — erano riuscite a mantenere sotto la propria influenza politica e ideologica la maggior parte dei ceti medi e degli intellettuali, riuscendo — fra l'altro — a farsi considerare come rappresentanti degli interessi generali e degli ideali della nazione. In pari tempo, le masse proletarie erano tenute ai margini della società e spesso venivano considerate come l'antinazione. Le masse stesse, del resto, si consideravano quasi fuori della società e sovente si accampavano come nemici di essa.

Ora, la situazione è radicalmente mutata. La dominazione fascista e nazista, l'invasione tedesca — o la minaccia di essa — il carattere popolare della guerra antifascista e antinazista, la guerra partigiana e di liberazione nazionale, hanno capovolto la situazione in tutti i paesi, per quanto in forme diverse e in misura ineguale, determinando nuovi orientamenti ed un nuovo schieramento delle masse popolari.

Vasti strati di ceti medi e d'intellettuali indipendenti si sono schierati accanto al proletariato, sotto la comune bandiera della democrazia, della libertà, dell'indipendenza nazionale e dell'autentica giustizia sociale, avendo appreso dall'esperienza diretta che la vera antinazione è rappresentata appunto dalle grandi oligarchie economiche i cui interessi e privilegi sono in netta contrapposizione con gli interessi generali e con le esigenze di progresso della nazione. Questi strati sociali hanno compreso che la dominazione assolutista delle dette oligarchie sul proletariato, si traduce in oppressione e sfruttamento illimitato di tutto il popolo e nel tradimento e nella rovina della patria.

### SETTIMANA DEL LIBRO EINAUDI

*Dal 18 al 25 maggio Mostra  
di tutte le novità presso  
la sede romana della Casa*

VIA UFFICI DEL VICARIO N. 49

Nella costruzione del nuovo regime democratico, quindi, le masse proletarie, non solamente non sono isolate e non occupano più una posizione marginale ed estranea, ma sono al centro della nuova società nazionale, della quale esse rappresentano la forza fondamentale.

La differente posizione in cui è venuta a trovarsi la classe operaia, rispetto al complesso della società nazionale, si può schematicamente sintetizzare in due termini contrapposti: da *negativa*, qual'era anche nel periodo prefascista, è divenuta *positiva*. Il che vuol dire che, per la prima volta nella nostra storia nazionale, la classe operaia e le larghe masse del popolo lavoratore si pongono concretamente nella vita del paese come gli autentici rappresentanti degli interessi generali della nazione e delle sue esigenze di vita e di sviluppo. Ed è perfettamente chiaro che questa sua nuova posizione conferisce nuove responsabilità alla classe operaia ed ai lavoratori in generale.

Il sindacalismo moderno si condannerebbe ad una decadenza irrimediabile, e finirebbe per trovarsi avulso dalla vita reale del paese, se non tenesse conto di questa nuova situazione e se non vi si adeguasse opportunamente, nella sua attività concreta e nella chiara determinazione dei suoi compiti e della sua funzione sociale.

In passato, per esempio, i compiti essenziali dei Sindacati dei lavoratori, erano molto semplici e limitati: cercare di strappare al capitalista, mediante agitazioni e scioperi, i maggiori miglioramenti possibili in favore dei lavoratori, senza curarsi affatto della quantità, della qualità e dei prezzi della produzione, e meno ancora delle sorti dell'azienda, dalla quale tutti i lavoratori si consideravano estranei, quali semplici e temporanei locatori delle proprie braccia e delle proprie nozioni tecniche ed amministrative. Si ricorderà che nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, vi sono state nel movimento operaio finanche delle correnti anarco-sindacaliste (Corridoni), che propugnavano il sabotaggio delle macchine e della produzione come arma di lotta del proletariato per la conquista delle proprie rivendicazioni. Quale capovolgimento! Oggi sono i lavoratori che vegliano per impedire il sabotaggio della produzione da parte dei capitalisti più reazionari.

Questo atteggiamento delle masse lavoratrici corrispondeva evidentemente alla posizione marginale ch'esse avevano nella società. Aggiungiamo che anche in quel periodo (che corrispondeva *grosso modo* a quello in cui già precipitava verso la maturazione la fase discendente del capitalismo), il movimento sindacale esercitava ugualmente una funzione progressiva, riuscendo a migliorare in misura notevole le condizioni economiche e morali dei lavoratori e stimolando lo sviluppo del progresso tecnico e la ricerca di più moderni metodi di lavoro.

Nella nuova situazione attuale, invece, ossia nel quadro della nuova società democratica ita-

liana che andiamo costruendo, alla classe operaia ed ai lavoratori in genere — e quindi al movimento sindacale — si pongono compiti nuovi e più complessi di quelli assolti nel passato.

Naturalmente l'obiettivo primordiale ed immediato del Sindacato permane quello di conquistare e di difendere le migliori condizioni di vita possibili per i lavoratori, sotto i vari aspetti: economico, professionale, culturale, morale, ecc., in diretto legame con la finalità di conseguire l'emancipazione del valoro. Ma le vie ed i mezzi per raggiungere questi obiettivi debbono adeguarsi alla nuova posizione che occupa ed occuperà via via la classe operaia nella nuova situazione.

Quali rappresentanti degli interessi generali della nazione, le masse lavoratrici debbono preoccuparsi di conciliare la legittima tutela dei propri interessi diretti con l'esigenza di aumentare la produzione e di migliorarne la qualità, di risanare le aziende produttive vitali e di forzare lo sviluppo dell'economia generale, dal quale soltanto possiamo attenderci un elevamento effettivo del tenore di vita dei lavoratori e di tutto il popolo italiano. Questa esigenza sociale d'ordine elevato può richiedere in determinate circostanze, come l'attuale, dei duri sacrifici alle masse lavoratrici. Ed esse debbono avere la maturità politica e sociale necessaria per consentirli.

S'intende bene che perchè la classe operaia, i tecnici e gli impiegati, possano adempiere al compito di contribuire attivamente all'aumento della produzione, alla migliore organizzazione e ad un più alto rendimento del lavoro — per riuscire gradualmente a normalizzare i costi di produzione — è assolutamente necessario che i lavoratori penetrino nel cuore della rispettiva azienda e partecipino alla sua gestione.

Di qui è sorta, spontaneamente, nelle masse lavoratrici dei complessi industriali più importanti, l'esigenza nuova dei Consigli di Gestione, i quali, tanto nella realtà dei fatti quanto nella coscienza delle masse, non hanno nulla a che fare coi Comitati o Consigli di fabbrica che sorsero in Italia e in altri paesi d'Europa subito dopo la prima guerra mondiale. Si tratta d'uno strumento del tutto nuovo ed originale che i lavoratori si vanno forgiando, quasi istintivamente, per soddisfare la nuova esigenza costruttiva posta obiettivamente dalla situazione attuale.

All'osservazione superficiale, le posizioni del vecchio movimento sindacale libero possono apparire come più avanzate, o « più rivoluzionarie », di quelle del movimento sindacale attuale. Tale è il giudizio espresso da alcuni uomini che hanno il collo anchilosato, per l'abitudine di guardare esclusivamente al passato, per cui hanno perduto la capacità di penetrare la realtà presente e di guardare verso l'avvenire. Ma un simile tema non merita nemmeno di essere discusso.

Chi vive a contatto diretto con le masse lavoratrici, non ha potuto fare a meno di osservare uno spirito nuovo che ha profondamente penetrato la classe operaia e i lavoratori d'ogni categoria, e che è un prodotto naturale della nuova situazione di cui abbiamo parlato.

L'operaio che prima si disinteressava completamente dell'azienda, dalla quale si sentiva del tutto estraneo, oggi vi si sente profondamente legato. Prima la fabbrica s'identificava e si confondeva con la personalità del padrone, o dei

Sarà prossimamente in vendita presso tutte le librerie

## FASCISMO E ANTICOMUNISMO

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Giulio Einaudi - Editore

padroni. E l'operaio accomunava assai sovente nella stessa ostilità i padroni e l'azienda.

Andate oggi a visitare una fabbrica, di qualsiasi branca produttiva, e di qualsiasi regione d'Italia: vedrete che, dovunque, gli operai, i tecnici, gl'impiegati vi mostrano le loro macchine, i loro reparti, i loro prodotti, i progressi conseguiti, i miglioramenti tecnici apportati e il complesso dell'azienda, come cose *proprie*, come cose che non siano più di proprietà esclusiva dei padroni ma che appartengono anche a loro! E se a Napoli e nell'Italia Centrale i lavoratori vi mostrano con giustificato orgoglio intere fabbriche risorte dalle macerie in cui erano state ridotte dalla guerra, come una creazione propria, compiuta con gravi sacrifici — e spesso malgrado l'ostilità dei padroni e dei loro rappresentanti — nell'Italia del Nord i lavoratori s'inorgoliscono di additare le fabbriche salvate dalla distruzione tedesca per opera loro, della loro lotta eroica, dei loro duri sacrifici!

Questa nuova coscienza della classe operaia e dei lavoratori in generale, che li porta a considerare le aziende quasi come una proprietà sociale, delle cui sorti essi si sentono compartecipi e corresponsabili in primo grado, dà la misura delle posizioni incomparabilmente più avanzate che occupano oggi i lavoratori italiani, relativamente al passato. Aggiungiamo subito che questo nuovo atteggiamento dei lavoratori rispetto alle aziende — le cui conseguenze sociali sono già visibili — è davvero provvidenziale per la rinascita economica dell'Italia, in quanto ciò permette di utilizzare in pieno l'iniziativa creatrice delle masse che partecipano — non più passivamente — al processo della produzione.

Condotta dalla situazione oggettiva a porsi su d'un terreno pienamente costruttivo, in seno alla società nazionale, il movimento sindacale non può disinteressarsi del problema dello Stato. A questo proposito, è significativo il fatto che all'occasione d'una recente polemica suscitata da un elemento isolato in seno alla C. G. I. L., tutte le correnti sindacali — senza nessuna eccezione — si sono affermate concordi su una mozione dell'on. Grandi, la quale ribadisce il concetto che i Sindacati dei lavoratori hanno il dovere di difendere le libertà democratiche e d'intervenire col peso delle proprie forze in sostegno di governi che garantiscano tale difesa e contro ogni attacco della reazione. Diciamo di più. La C. G. I. L., che è e sarà senza dubbio la più grande organizzazione del Paese (e fra le più interessate a consolidare e sviluppare le libertà popolari), non potrà esimersi dall'obbligo di essere uno dei pilastri fondamentali della nuova società democratica italiana, pur senza mai pretendere — per la sua stessa natura — d'invadere il campo che è proprio dei vari partiti politici.

Così come la necessaria indipendenza della C. G. I. L. dallo Stato, non può impedire alla grande organizzazione unitaria dei lavoratori italiani di avere un proprio posto nei quadri dello Stato democratico, con funzioni ben definite. Facciamo qualche esempio.

La legislazione sociale della nuova Italia, a nostro avviso, dovrebbe essere elaborata a cura degli stessi lavoratori e sanzionata dalla loro C. G. I. L., prima di ricevere la sanzione dello Stato. Tutto il sistema della previdenza e delle

assicurazioni sociali dovrà essere trasformato da cima a fondo, per democratizzarlo ed adeguarlo alle esigenze dei lavoratori, e dovrà essere gestito e diretto dalle organizzazioni sindacali. I Sindacati dovranno avere un riconoscimento giuridico che non leda in nulla la loro indipendenza e la loro libertà d'azione. Le Commissioni Interne e i Consigli di Gestione dovranno essere legalizzati ed estesi a tutte le aziende d'una data importanza, con dei compiti chiaramente definiti. Dovrà essere resa obbligatoria per tutti i datori di lavoro l'osservanza dei contratti collettivi debitamente stipulati; ciò che renderà necessaria la creazione d'una magistratura sociale particolare formata democraticamente, che agisca sulla base di norme semplici e chiare, con procedura rapida e che eserciti la sua funzione gratuitamente.

Questi esempi, che citiamo a puro titolo indicativo, dimostrano che vi è un posto specifico e di grande importanza per la C. G. I. L. nel nuovo Stato democratico, e che la C. G. I. L. deve prepararsi ad occupare.

I compiti nuovi e di più vasta portata che la situazione pone ai Sindacati dei lavoratori, rendono più necessaria che mai — indispensabile — l'unità sindacale.

Se la divisione sindacale s'è avverata dannosa anche nel periodo prefascista, quando i compiti dei Sindacati erano estremamente semplici e limitati, nella situazione attuale essa risulterebbe disastrosa. E se la nuova tappa storica del movimento operaio è caratterizzata, nel campo sindacale, dalla realizzazione e dal successivo consolidamento dell'unità in numerosi paesi, ed internazionalmente, ciò non è dovuto soltanto agli insegnamenti derivanti dall'esperienza negativa delle precedenti divisioni. Ciò è dovuto anche al fatto che, nella situazione attuale, il sindacato non potrebbe adempiere ai difficili e complessi compiti che ad esso si pongono, se non fosse unitario. L'unità sindacale, dunque, è divenuta una esigenza assoluta, una condizione essenziale, perchè il Sindacato possa esercitare l'alta funzione sociale che gli compete.

L'unità sindacale in Italia ha superato con successo la sua fase iniziale. Ora deve superare il periodo più delicato delle elezioni amministrative e politiche, nel corso del quale non pochi lavoratori, uniti nei propri Sindacati, si trovano disuniti e spesso contrapposti sul piano puramente politico e di partito.

Ma l'unità sindacale supererà trionfalmente anche questa prova. Ce ne dà la certezza il fatto incontestabile che i lavoratori, pur divisi tra vari partiti, sono idealmente uniti dalla comune preoccupazione di salvare e di sviluppare la democrazia e le libertà del nostro popolo, anche attraverso le elezioni. Finora, nella C. G. I. L. non abbiamo incontrato un solo lavoratore od un solo militante sindacale, di qualsiasi corrente, che non si pronunciasse apertamente per la democrazia e per la repubblica. Questo fatto attenua le divergenze fra i lavoratori e permetterà loro di salvare l'unità sindacale e di rafforzare la loro grande e comune organizzazione: la C. G. I. L., strumento insostituibile delle loro conquiste e pilastro basilare della nuova Italia libera, democratica ed indipendente.

GIUSEPPE DI VITTORIO

## Problemi della ricostruzione

# Il commercio con l'estero

Il recente convegno per il commercio estero, tenuto a Milano, ha posto in discussione questo lato essenziale della nostra ripresa economica. A mio parere non si può dire che le conclusioni a cui il convegno è giunto siano state dettate da un approfondito esame della nostra situazione e delle nostre possibilità. Più che dai dibattiti e dagli interventi, alcuni dei quali, del resto, interessanti e preparati, possiamo trarre i contributi notevoli dalle relazioni presentate dai vari enti di studio e di categorie interessate.

Noi comunisti, come tali, non abbiamo preso posizione precisa a quel convegno benché non pochi di noi abbiano assistito e anche partecipato ai lavori. Perché questo? Perché a mio parere gli interessi particolari hanno molte volte prevalso di fronte a quella che doveva essere una disamina obiettiva e serena della nostra politica in tema di commercio estero.

La prima considerazione è questa: un attivo commercio estero è essenziale per lo sviluppo economico del nostro paese. Evidentemente un attivo commercio con l'estero è necessario per qualsiasi paese economicamente sviluppato, però l'importanza del commercio estero non è uguale nei diversi paesi, data la diversa loro struttura economica. Dove il mercato è ampio, dove esistono materie prime in abbondanza, il peso relativo del commercio estero è minore rispetto a quei paesi che sono obbligati a ricorrere all'estero per l'acquisto di materie prime o che sono costretti a saldare la loro bilancia di pagamenti, non solo con l'esportazione di merci, ma anche attraverso importazioni invisibili (noli, rimesse di emigranti, mediazioni bancarie, ecc.). Questa prima considerazione trova conferma in un sommario calcolo statistico che viene qui riportato e che si ferma volontariamente all'epoca tra il 1928 e il 1933. Certo: prima la crisi, poi la preparazione alla guerra e la politica autarchica hanno alterato i normali rapporti commerciali, quindi i dati sono indicativi di un particolare periodo già non più normale. Dunque il rapporto tra la media aritmetica semplice della semisomma del valore dell'importazione e dell'esportazione annua negli anni dal 1928 al 1933 e la media aritmetica semplice del reddito nazionale annuo, nei medesimi anni, dà per i seguenti stati le cifre qui riportate:

1° U. R. S. S. . . . . .	0,0376
2° U. S. A. . . . . .	0,0488
3° Germania . . . . .	0,15
4° Regno Unito . . . . .	0,175
5° Italia . . . . .	0,197

Anche da questi rapporti risulta l'importanza che ha per il nostro Paese il commercio con l'estero. Infatti il nostro paese presenta l'indice più elevato.

Comprovata la necessità di un attivo commercio con l'estero e riconosciuto che in avvenire per il pagamento delle importazioni, oggi più che mai necessarie all'opera di ricostruzione, occorre stimolare le esportazioni di merci e le esportazioni di servizi, sorge spontanea la domanda: quale regolamentazione del commercio estero è per noi più conveniente? Evidentemente, in astratto non si può negare che l'abolizione di qualsiasi limitazione viene a favorire il commercio estero e quindi le tesi liberiste degli interessati hanno astrattamente una giustificazione, anche nel quadro degli interessi nazionali. E noi comunisti che, per quanto sembri strano, non siamo oggi contro la libertà economica, limitata però dalla difesa del tenore di vita del popolo italiano attraverso le organizzazioni sindacali e controllata attraverso la partecipazione alla produzione da parte delle masse lavoratrici mediante i consigli di gestione e il controllo da parte del nuovo Stato democratico dei grandi complessi economico-finanziari a carattere monopolistico, noi comunisti non siamo perciò contrari a determinate esigenze liberistiche, per quello che riguarda il commercio con l'estero.

E ciò proprio perché non ragioniamo su postulati astratti, ma su una realtà sociale che oggi non è socialista e quindi obbedisce a leggi economiche che non sono quelle della economia socialista. Ma appunto per questo bisogna considerare la realtà economica attuale del nostro paese e vedere quali conseguenze sotto diversi aspetti commerciali propriamente detti, economici per la ricostruzione e per il benessere generale, può avere un indirizzo del tutto liberistico.

Il commercio, quando non è puro commercio di transito, rappresenta la fase conclusiva e la fase iniziale di un processo di produzione. Perciò se è chiaro che da un punto di vista solo commerciale ogni restrizione è dannosa allo sviluppo dei traffici e che quindi sarebbe da abolire, bisogna tener conto che ciò significherebbe abolire ogni restrizione circa l'impiego dei beni strumentali e ogni limitazione delle vendite. È chiaro che non possiamo ragionare a questo modo, quando il problema viene considerato nei suoi rapporti con la ricostruzione economica del paese.

Qualcuno potrebbe osservare che le stesse parole potremmo adoperare per quel che riguarda il commercio interno. E senza dubbio anche in questo caso, sarebbe opportuno esercitare un minimo di controllo contro la speculazione, ma la questione presenta una diversa importanza quando si tratta di commercio con l'estero. Questo commercio infatti è limitato non solo dalla distribuzione dei redditi monetari tra la popolazione e dalla maggiore o minore regolarità tecnica ed economica del processo produttivo, ma da ostacoli di altro genere, di cui primo e fondamentale è la limitazione dei mezzi di pagamento che non possono essere costituiti dalla moneta nazionale che solo all'interno ha valore legale.

Data la necessità di un commercio con l'estero, dell'importazione cioè di notevoli masse di prodotti che costituiscono materie prime per la nostra produzione, la nostra ricostruzione è condizionata dalle possibilità del commercio di importazione, il che è lo stesso dire anche del commercio di esportazione dato che i mezzi valutari provengono dalle esportazioni non essendoci riserve finanziarie da consumare.

I due fenomeni sono certamente fra di loro collegati, non possono cioè essere disgiunti; non si possono considerare le esportazioni indipendentemente dalle importazioni o viceversa. Però consideriamo da principio e per comodità il commercio di esportazione. In questo caso è vantaggioso togliere al massimo tutte le limitazioni. Al commercio di esportazione le limitazioni non sono date da noi, bensì dagli altri paesi che pongono limiti a quelle che per essi sono le importazioni dall'Italia. Questi limiti dipendono infatti da accordi reciproci che stabiliscono bilateralmente la quantità di esportazioni o di importazioni. Nessuno cioè compra senza vendere. Se la Francia per esempio accetta di importare da noi 100 q.li di mandorle, limiterà a questa cifra l'importazione, perché essa pure è preoccupata di procurarsi i mezzi di pagamento delle sue importazioni, mezzi di pagamento che non possono essere costituiti che da esportazioni o da consumo di riserve. Perciò si ritorna ad un circolo chiuso.

Comunque vi sono dei limiti che dipendono da noi e che noi dobbiamo togliere per favorire le nostre esportazioni, e si possono classificare in due ordini: ostacoli di carattere burocratico e ostacoli di carattere economico.

L'ostacolo di carattere economico è il fondamentale e quello che in buona parte origina gli ostacoli di ordine burocratico. Esso si ricollega al nostro problema economico generale: la riduzione dei costi di produzione, mediante una più efficiente organizzazione produttiva. Tale riduzione dei costi deve avvenire, cioè, avendo cura di rafforzare le cosiddette economie interne, proprie dell'azienda produttiva e le economie esterne, relative cioè a tutto il mercato in cui vive l'azienda. Non è infatti concepibile, per esempio, la riduzione del costo di produzione per gli agrumi se non si risolve il problema industriale degli antigrignagami e dei concimi e il problema dei trasporti.

La riduzione dei costi di produzione è l'unica via sana per risolvere il nostro problema economico e costituire un nuovo equilibrio tra il nostro e gli altri paesi. Questa

via è certo lunga e difficile. Per questo sono più comodi i soliti palliativi, che aggravano il male.

In particolare in certi settori è insistente la richiesta di ulteriori svalutazioni monetarie. La quota fissata di 225 e che ormai si può considerare il nuovo valore del cambio ufficiale della lira, viene considerata inefficiente agli effetti dell'esportazione.

La tesi della sistematica svalutazione non deve però essere accettata, in quanto non conviene né alla economia nazionale né alla stessa esportazione. I fenomeni economici sono tutti collegati fra di loro da interferenze di nessi causali. Nel 1943, all'atto dell'occupazione alleata, il cambio 100 fissato era certamente eccessivo rispetto ai prezzi italiani, e ciò fu una delle cause che portarono all'aumento dei prezzi, aumento che ha certamente superato il livello corrispondente a 100. Ma evidentemente, fissare un nuovo livello eccessivamente elevato significa dare una nuova spinta ad una nuova fase ascensionale. E si tenga presente il grande peso economico che hanno nel nostro processo produttivo le importazioni, che con la svalutazione vengono a costare più care.

La svalutazione monetaria, cioè, non può essere che un riconoscimento a posteriori di una situazione economica esistente e che investe tutti i prezzi e non lo squilibrio tra i singoli prezzi. Solo in questo caso, tipico quello dell'Inghilterra nel 1931, può avere la sua giustificazione economica. Questo non è però il caso nostro attuale. Uno studio interessante del Landriscina, presentato anche al Convegno per il commercio estero e che era stato discusso già precedentemente al Centro economico per la ricostruzione di Milano, aveva dimostrato la grande diversità della lira merce per i singoli prodotti. Il campo di variabilità andava da 240 a 7.000, costituendo così un'altra prova dello squilibrio del nostro mercato interno o, il che è la stessa cosa, contribuendo a dimostrare che noi non abbiamo ancora costituito un mercato interno. Ora è certo che nella stabilizzazione della nostra moneta è opportuno trovare quel livello che più corrisponde alla lira merce in senso internazionale, ma è certo che questo livello non è oggi calcolabile e che del resto il cambio di una moneta non dipende e non deve dipendere solo da questo livello.

Avvenuto un certo assestamento, il problema sarà da discutere. In conclusione il livello del cambio non è l'ostacolo principale delle nostre esportazioni sul quale noi dobbiamo insistere. Casi particolari di produzioni esportatrici che si trovano in difficoltà per loro speciali caratteristiche, possono essere aiutati con particolari e dirette agevolazioni, non con misure indiscriminate quali quella del cambio, e a condizione però che contemporaneamente si addivenga a una riduzione dei costi di produzione.

Gli ostacoli burocratici derivano da tutte le regolamentazioni a cui è sottoposto il commercio con l'estero. Nel campo delle esportazioni dovrebbero essere del tutto eliminate o meglio limitate alla sola garanzia del prodotto, funzione che potrebbe del resto essere decentrata e affidata alle singole Camere di commercio. Per il resto è il paese estero importatore che deve concedere i permessi nei limiti dell'eventuale contingentamento, non il paese esportatore.

Rimane il problema delle divise ottenute, che è essenziale ai fini non tanto delle esportazioni in sé, quanto della importazione e dei costi di produzione delle imprese esportatrici.

Dal punto di vista della esportazione in sé, non è rilevante il fatto di avere o meno la disponibilità delle divise ottenute con l'esportazione. Questo fatto diventa rilevante solo quando il controvalore in lire, ottenuto al prezzo ufficiale del cambio, non copre il costo di produzione. Ne consegue che o si viene a ridurre il guadagno o a rendere impossibile una riduzione del prezzo di vendita internazionale.

Maggiore importanza invece si ha quando l'industria esportatrice deve ricorrere all'estero per l'importazione di materie prime e quindi ha bisogno di procurarsi delle divise. Le industrie esportatrici si trovano al riguardo in posizione diversa.

Ora tutti i fatti sopra ricordati esistono in grado maggiore o minore. Per tornare alla formazione di un mercato valutario normale, accogliendo in buona parte le richieste degli interessati, si è ora disposto che il 50 % delle divise ottenute con l'esportazione rimanga a disposizione degli esportatori e da essi commerciate. Quali sono gli aspetti negativi di questa soluzione? Essi stanno nel fatto che la creazione di un mercato delle divise presuppone una libertà del commercio estero non solo da noi ma anche negli altri paesi e una indifferenza riguardo al tipo di merci da importare.

Non essendoci queste condizioni, tendono necessariamente a delinearsi alcune tendenze: indirizzo delle esportazioni verso i paesi a valuta libera (con peggioramento del cambio e conseguente deviazione delle correnti commerciali). Si evitano i paesi a clearing o ad altre forme di compensazione.

Occorre tener presente che non essendo mai i cambi solo bilaterali, ma multilaterali non è comprensibile che paesi in cui abbiamo residui passivi, vedano a cuor leggero lo spreco da noi fatto di divise pregiate. In realtà poi i paesi in cui non ci sono pagamenti diretti e divise pregiate sono tutti i paesi europei, coi quali avevamo il maggior traffico commerciale, e che noi dobbiamo ulteriormente sviluppare.

Altra conseguenza negativa è il formarsi, attraverso la libera disponibilità delle divise, di lire molteplici: lira cotone, lira carbone, lira pane, ecc., con la conseguenza di provocare un aumento degli squilibri monetari e maggiore difficoltà di formare un valore unico della moneta.

Infine, altro inconveniente è quello di mettere a disposizione divise per importazioni non convenienti ai fini della ricostruzione economica. Quest'ultimo inconveniente può però essere in parte evitato agendo sulle importazioni.

Evidentemente le importazioni non possono essere lasciate libere, data la limitazione dei mezzi disponibili. La ricostruzione del paese mette in piena luce tutto il problema economico della distribuzione del capitale tra i vari investimenti possibili: della sua limitazione di fronte alle esigenze della ricostruzione e quindi delle necessità che il suo impiego sia guidato da un criterio unitario e non serva a stimolare improvvisi guadagni speculativi. La crescente sproporzionalità nella distribuzione dei redditi fa sì che si verificano profonde deviazioni in tutta la struttura economica. Guardando da un punto di vista individuale, prodotti di lusso (profumi, cosmetici, sale da gioco, cinematografi, ecc.) presentano una redditività superiore ad altri prodotti di utilità sociale maggiore.

Non è possibile lasciare perciò piena libertà al commercio di importazione, in quanto le limitate divise a disposizione devono servire per gli acquisti necessari in materie prime occorrenti alla nostra ricostruzione e alla occupazione della quantità più alta possibile di mano d'opera.

Ma come si devono presentare queste limitazioni? Divieto di importazione? Contingentamento? Giuoco di tariffe, in modo che venga a sparire per certi prodotti la redditività e quindi l'incentivo economico alla importazione?

Evidentemente non è possibile adoperare un solo sistema. Il divieto di importazione è da applicarsi per un limitato numero di merci, particolarmente di lusso, ma da questo alla libera e illimitata importazione si deve passare per gradi. Un piano fondamentale di importazioni è necessario. Esso in genere supererà, almeno per ora, le nostre possibilità finanziarie, comunque, stabilirà nelle grandi linee i limiti del contingentamento.

La questione fondamentale che sorge però da queste esigenze di limitazione è questa: le limitazioni comportano ostacoli burocratici, privilegi ingiusti, costi eccessivi. Come risolvere il problema, utilizzando nello stesso tempo tutte le possibilità di iniziativa e di fiducia individuale nel campo della importazione?

Il problema non è di facile soluzione. Il monopolio del commercio estero è indubbiamente la forma più progredita e più conveniente, in quanto pone nel mercato un unico contraente. Se questo organismo ha tutta la snellezza di un organismo commerciale, presenta indubbi vantaggi in quanto coordina come ente unico

le richieste di importazione e quelle di esportazione. Ma un tale ente, per non essere burocratico, presuppone una economia pianificata come è nell'Unione Sovietica. Da noi, oltre che l'economia sociale molto differente, abbiamo una disorganizzazione burocratica che rende ancora più difficile un compito di coordinazione. Personalmente penso che in avvenire ci si avvierà di fatto a un sistema simile e ciò non per regolamentazione burocratica, ma perchè essendo i maggiori organismi acquirenti controllati direttamente dallo Stato (ferrovie, industria pesante, complessi industriali più importanti) la massa rilevante delle importazioni sarà coordinata da un unico ente. Oggi comunque la cosa è prematura.

D'altra parte il divieto di importazione comporta o la sostituzione di merce di importazione con sostituti nazionali o la deviazione degli investimenti. Il contingentamento provoca invece gravi fenomeni di distribuzione delle quantità tra gli importatori.

Sono note le condizioni di monopolio che vengono a crearsi a favore di pochi privilegiati e i criteri quanto mai balordi, soprattutto oggi, dopo tanti mutamenti nelle posizioni economiche, per cui le licenze di importazione vengono date in base a importazioni effettuate nel 1934 o nel 1937. Corruzione burocratica, bagarinaggio, ingiustizia, ne sono logiche conseguenze e tutto a scapito del costo di produzione. Il monopolio viene così creato, non per ridurre il costo ma per aumentarlo. Anche i consorzi che sono stati creati sono gruppi monopolistici per cui i prezzi crescono.

Non potendo ricorrere, secondo il mio parere, alla abolizione del contingentamento, il che significherebbe il libero commercio di importazione con le conseguenze economiche già rilevate, il problema economico sta nello spostare la libera concorrenza in seno alla quantità contingentata e nel non perdere i vantaggi derivati da particolari relazioni commerciali private.

Ciò è possibile con un decentramento di funzioni, con la democratizzazione degli organismi di categoria e con trattamento diversificato a seconda delle merci.

Alcune merci di carattere essenziale e che costituiscono materie prime fondamentali (minerali di ferro, concimi, carbone, cotone, ecc.) potrebbero intanto non essere soggette a contingentamento, poichè provengono da un complesso di produzioni che conviene sviluppare. Anche se non lo fossero, avendo clienti limitati in numero, potrebbero essere sottoposti a controllo, direi, a posteriori. Nella eventualità si potrebbe provvedere agli acquisti direttamente, ma depositare il tutto ai luoghi di arrivo, in magazzini statali o comunali ai quali tutti i clienti potrebbero rivolgersi entrando in concorrenza fra di loro.

Per le altre importazioni il contingente nazionale potrebbe essere suddiviso dalle Camere di commercio stesse in base alle richieste locali, oppure la ripartizione potrebbe essere stabilita da una specie di congresso o di consorzi democratici di tutti i produttori della categoria, con distribuzione regionale e poi provinciale. Ne deriverebbe un notevole snellimento burocratico e una maggiore giustizia. Il giuoco delle tariffe doganali avrebbe scarsa rilevanza ai fini protezionistici, anzi non ne dovrebbe avere, esso dovrebbe servire tutt'al più a scopi fiscali.

Per concludere: le esportazioni non dovrebbero essere sussidiate, ma lasciate libere, salvo per i generi soggetti all'ammasso, di trovare il mercato più conveniente. Occorre cercar di ridurre il costo di produzione e se lo Stato interviene deve intervenire in questo senso e non con sussidi. Non è ancora possibile fissare un cambio equo, che corrisponda al valore della lira, data la nostra disorganizzazione economica. Conviene perciò non esagerare in senso svalutazionistico: il cambio 225 può essere mantenuto.

Le importazioni non possono essere lasciate libere, ma fissato il contingente iniziale, la concorrenza dovrebbe giocare in pieno e la ripartizione dovrebbe essere fatta senza inciampi burocratici e democraticamente.

Queste mi sembrano, nelle loro linee fondamentali e sommarie, le conclusioni oneste alle quali si dovrebbe giungere esaminando obiettivamente la realtà italiana.

ANTONIO PESENTI

I partiti alla prova

## Congresso Socialista

Il congresso socialista di Firenze ha significato senza alcun dubbio un momento d'arresto nel processo di fusione dei due partiti storici della classe operaia italiana. Dopo Firenze, gli ostacoli sulla strada dell'unità organica del proletariato sono aumentati; e, di conseguenza, più complessa e difficile diviene la formazione del « partito nuovo », del partito unitario di popolo, capace di collegare tutte indistintamente le forze popolari sane del paese, e capace, per questo, di garantire all'Italia uno sviluppo democratico, normale, ma che, evidentemente necessita, per il suo formarsi, del blocco compatto, organicamente unito, della classe operaia, come fulcro e garanzia da qualsiasi sbandamento. Di questo momento d'arresto la varia stampa reazionaria e di destra ha dato l'annuncio con tripudio grande, ed ha fornito a più riprese l'esegesi e il commento. Questo è logico e normale; ma c'è fondato motivo per ritenere che, questa volta, i circoli reazionari italiani abbiano non uno, ma due motivi per menare trionfo e per considerare un poco migliori i loro affari. E, di fatto, l'arresto del processo di fusione ha portato, questa volta a Firenze, la sua netta conseguenza; l'ha portata anzi in modo così chiaro e preciso da fornire elementi illuminanti per fornire un giudizio sufficientemente critico dei fatti nel loro complesso.

La conseguenza consiste tutta nell'affermarsi in modo definitivo, nel solidificarsi in seno al partito socialista della corrente che più pertinacemente e con maggior copia di motivazioni politiche e ideologiche si oppone al progredire della fusione. Questa corrente ama configurarsi come la continuazione conseguente, come la filiazione ininterrotta e legittima del riformismo socialdemocratico alla Turati, che, a quanto sembra a questi un po' tardi eredi, seppe sposare indissolubilmente socialismo e democrazia, valori ideali ed umani e rivendicazioni economiche di plebi; insomma, come cantò il poeta, le « ultime dee superstiti: Giustizia e Libertà ». È la corrente dei Mondolfo, dei Greppi, e di altre oneste persone che hanno appunto voluto ripristinare la vecchia testata di « Critica Sociale », è la corrente che ha trovato in Saragat, a Firenze, il suo più eloquente corifeo, e che, pur con alcuni « opportuni » aggiornamenti, soprattutto sul terreno economico, ripresenta pari pari nel 1946, il vecchio programma del socialismo lombardo e milanese dei primi due decenni del '900. Questa corrente, pur risultando al congresso in netta minoranza, ha potuto mantenere la sua insozione fino ai voti, e ha potuto inviare i suoi rappresentanti in seno alla nuova direzione del partito, facendo blocco con tutte le correnti contrarie al generale indirizzo della vecchia direzione, e incontrandosi con esse su di un terreno del tutto ibrido perchè puramente negativo: quello dell'antifusionismo. Così il congresso di Firenze avrebbe segnato oltre al dilazionarsi della fusione il reingresso ufficiale di Turati nel suo vecchio e risorto partito.

In verità, se si trattasse sul serio del ritorno di Turati i nostri bravi circoli reazionari non avrebbero di che rallegrarsi troppo; l'unica cosa cui essi penserebbero seriamente sarebbe di ritrovare il modo migliore per cacciarlo una seconda volta in esilio.

Ma evidentemente la raffinata esperienza politica dei reazionari italiani avverte che certi « ritorni » sono storicamente e fisicamente impossibili; e che quindi ormai non si tratta più, in concreto, di Turati e della sua vecchia linea politica, ma di qualcosa di ben diverso, che, con molta opportunità viene incontro alla loro politica generale. È onesto premettere che noi non nutriamo nessuna ammirazione per il riformismo socialdemocratico, nè proviamo alcuna venerazione idolatrica per la figura politica di Filippo Turati; è onesto, altresì, aggiungere che per noi ha gran peso il reciso giudizio di Gramsci su

tutti i lati negativi, alcuni davvero gravissimi, del turatismo e che peso ancora maggiore ha la conferma che di questo giudizio si è incaricata di dare la storia. Ma questo non ci impedisce di valutare quanto di positivo ha saputo costruire nella vita politico-sociale del nostro paese il socialismo turatiano. Poiché esso ha significato la collaborazione, giusta in una situazione storica determinata, con la parte più aperta e liberale della borghesia italiana contro il tentativo dei circoli di corte e delle forze più retrive del paese di svuotare di ogni contenuto serio le libertà parlamentari.

Di fatto, l'alleanza con l'ala più avanzata della borghesia garantiva la classe operaia, nel periodo della sua formazione e quindi della sua maggiore fragilità e debolezza politica, dagli attacchi più spietati e più gravi, e permetteva la difesa di interessi immediati, ma, allora, di un'importanza decisiva per le masse operaie del settentrione. E in realtà il turatismo ha rappresentato la grande cintura protettiva che ha difeso e favorito il conservarsi e il solidificarsi, fino alla maturazione della sua obiettiva consistenza di classe, della principale forza di libertà che ieri come oggi possiede il paese.

Ma questa tradizione ha anche il suo aspetto nettamente negativo. Esso consiste, in ultima analisi, nell'errore — del resto comune, in quell'epoca, a tutti i partiti socialisti — di dare significato e valore di teoria generale a posizioni ed atteggiamenti che erano soltanto contingenti, e che erano determinati dalle condizioni obiettive in mezzo alle quali si sviluppava il movimento operaio. La collaborazione politica con la parte più avanzata della borghesia per la difesa delle libertà parlamentari divenne, tradotta in termini ideologici, identificazione del metodo parlamentare col metodo della libertà, e quindi negazione aprioristica della necessità dell'urto rivoluzionario e persino della mobilitazione all'autogoverno di tutte le masse popolari attorno alla classe operaia. La difesa degli interessi immediati delle masse operaie, tradotta in termini ideologici, divenne esaltazione delle riforme come fine a se stessa, risoluzione del processo rivoluzionario del proletariato nella graduale corrosione del sistema borghese per sostituirvi gradualmente il sistema proletario, e spesso poi questa sostituzione di sistemi finiva con il consistere tutta nel conquistare la maggioranza alla Camera.

Possiamo adesso comprendere facilmente come si presenti complesso, per ogni socialista degno di questo nome, il problema dell'eredità di Filippo Turati. Risolverlo significa innanzitutto rendersi conto delle condizioni obiettive, storicamente determinate, in cui Turati ha condotto la sua lotta politica; significa in secondo luogo rendersi conto di quali motivi positivi e di quali motivi negativi è stata intessuta la politica concreta di Turati; significa in terzo luogo accettare i primi per farli rivivere nella nuova situazione obiettiva, e rifiutare i secondi. È evidente allora che, a meno di concepire l'eredità in modo tutto materiale e passivo, come un feudatario meridionale, raccogliere criticamente l'insegnamento di Filippo Turati in ciò che esso ebbe di politicamente positivo, significa concepire oggi la classe operaia come un blocco organicamente unito, che non fa una politica chiusa e settaria, ma si pone all'avanguardia di tutte le forze sane del paese, collaborando fraternamente con esse in un fronte comune contro la reazione, per realizzare la trasformazione democratica.

Gli « amici di Critica Sociale » e Saragat, partendo proprio dagli aspetti teorici, meramente revisionistici, del turatismo, e accettando la tradizione social-democratica nel suo complesso tentano di riportare nella vita, vogliono risuscitare Turati tutt'intero, ma la resurrezione dei corpi avviene nell'ultimo giorno e accade loro di risuscitare del turatismo solo la « lettera » e cioè gli aspetti negativi, reazionari. In realtà, essi dovrebbero ripristinare anche le condizioni obiettive della lotta politica di allora, le contraddizioni e i contrasti che dividevano allora la borghesia, le condizioni economiche di allora, le esigenze produttive, il grado di maturazione del sistema capitalistico e del proletariato, le situazioni internazionali di allora. Non basta risuscitare Turati, occorre anche risuscitare Giolitti e tutto il resto. E poiché questo

è ovviamente impossibile non rimane, malgrado ogni commossa o patetica orazione in contrario, che la vuota armatura ideologica della social-democrazia, che oggi può produrre solamente i risultati negativi, che già produsse, ma senza il compenso, il contrappeso, delle realizzazioni positive che, quando era vivo Turati, li accompagnarono. Quando non esiste più una grande borghesia liberale, quando da gran pezzo è finita la funzione dirigente della classe borghese, quando la classe operaia si pone come classe di governo, quando non esiste per il capitalismo possibilità alcuna di concedere riforme, quando il vero problema è quello dell'unità operaia e democratica, revisionismo ideologico e riformismo social-democratico non possono avere che tre risultati: asservimento della classe operaia alla reazione sul terreno politico; scissione all'interno della classe operaia sul terreno sociale; demagogia corporativa, astratta e praticamente provocatoria sul terreno economico. Questo obiettivamente non si distingue dai vari neosocialismi, che illuminarono come fuochi fatui il crollo delle dittature fasciste in Europa.

Gli « amici di Critica Sociale » e Saragat giungono dunque, in pratica, a posizioni che, per essere sinceri, si debbono considerare reazionarie. E questo, d'altra parte, trova conferma nella singolare posizione che essi assumono in politica estera, dove partono esattamente dagli stessi punti da cui prende le mosse Churchill. Divisione del mondo in sfere d'influenza, « totalitarismo imperialista sovietico », rapido ed inevitabile scontro fra oriente e occidente; su questi presupposti si fonda la politica estera degli « amici di Critica Sociale ». Certo essi poi disapprovano tutto questo e cercano di porvi riparo, solo che essi dimenticano un fatto semplicissimo: e cioè che questi presupposti sono soltanto le aspirazioni dei circoli più reazionari stranieri e nostrani; e la conseguenza evidente è che i rimedi che essi propongono non rimediano a niente, e sono semplicemente un ulteriore e raffinato episodio di guerra dei nervi. Ora che gli « amici di Critica Sociale » e Saragat giungono, praticamente e obiettivamente, a queste così gravi ed esiziali posizioni, non deve far dedurre semplicisticamente che essi vogliono consapevolmente tutto questo. La cosa è assai più complessa; in realtà, il fondo della posizione di tutti costoro sta in una fermissima volontà antifusionista, per cui si ricollegano naturalmente a quella tendenza del movimento socialista italiano che con più fermezza, nella determinata situazione storica di allora, si oppose al nascente partito comunista, e precisamente, scartate decisamente tutte le suggestioni e le sollecitazioni della tradizione massimalista e serratiana, alla tendenza riformistica di Turati, senza troppo rendersi conto dove poi tutto questo conduca.

Ma ciò consente a noi di precisare e di stabilire, con la controprova inconfutabile dei fatti, che una posizione antifusionista conseguente e recisa conduce necessariamente su pratiche posizioni reazionarie. La conferma possiamo trovarla immediatamente solo a meditare un istante sulle motivazioni profonde che in Italia, hanno condotto alla scissione, nel congresso di Livorno, della classe operaia. Non vogliamo certo qui riproporre la questione, se la rottura dell'unità organica del proletariato italiano dovesse o no verificarsi. Il fatto è che avvenne; non solo, ma, studiando seriamente il caso, ci sembra sia impossibile affermare che si poteva evitarla. Piuttosto qui interessa sottolineare che la scissione avvenne nel nostro paese, sotto il segno della sconfitta, e anzi di una sconfitta tremenda quale è sempre una rivoluzione fallita. Mentre, in altri paesi, la classe operaia seppe liberarsi a tempo delle deviazioni ideologiche e delle posizioni politiche superate, e di questo processo di purificazione seppe fare strumento di maggior mordente rivoluzionario, il proletariato italiano, sotto il peso della sconfitta subita nel '19 e nel '20, iniziò con la scissione del '21 un complesso periodo di trasformazione politica, di organizzazione dei fermenti nuovi, di stabilizzazione e di precisazione delle nuove esigenze, che condusse alla formazione e al consolidamento del partito comunista ed al pratico rinnovamento del partito socialista italiano.

Il proletariato aveva nel '21 una fondamentale necessità: liberarsi di quelle deviazioni che ne avevano determinato la sconfitta, e liberarsi ad un tempo delle

ripercussioni e dei contraccolpi morbosì che la sconfitta aveva determinato. Il congresso di Livorno iniziò questo processo di liberazione, ma non lo portò a termine. Dopo Livorno la strada era ormai chiara: le due grandi ali, in cui era rimasto diviso il movimento operaio in Italia, aveva il compito di assorbire quei determinati gruppi operai, che, rimasti sotto l'influenza delle due tendenze estreme, avevano esercitato una funzione così dannosa al congresso, e, svuotati così riformismo ed estremismo delle loro basi operaie, eliminarne i dirigenti irriducibili. Questa strada portava naturalmente al riavvicinamento su posizioni nuove e più maturate, e in una situazione storica più favorevole, dei due grandi gruppi centrali che erano rimasti divisi a Livorno; questa strada conduceva naturalmente all'unità d'azione dei due partiti operai formati al congresso di Livorno, e, maturandosi le cose, alla rimovuta, più matura e consapevole, unità organica del proletariato; questa strada era naturalmente legata alla lotta decisa contro il fascismo, ne era condizionata e ne conseguiva ad un tempo. E questo, crediamo, non può ormai risultare più dubbio poiché era quella la strada per compir l'opera, iniziata a Livorno, dell'eliminazione di tutte le cause e i residui della sconfitta proletaria, che aveva appunto permesso al fascismo di dar la scalata al potere.

È doveroso riconoscere che i comunisti lo hanno capito in pieno; tanto è vero che quella strada che abbiamo descritta l'hanno percorsa con molta decisione; la fine del bordighismo basterebbe ad attestarlo. È altrettanto doveroso riconoscere che la grande maggioranza dei socialisti l'ha capito egualmente in pieno. Solo che la strada è stata percorsa con minore decisione; il rientro nel partito persino dei D'Aragona basterebbe a confermarlo. Di modo che quando la questione della fusione, e, cioè, dell'unità organica, è divenuta scottante, anche se non in tutto matura, i comunisti, checché si possa pensare della precisione e del valore del loro discutere, hanno tuttavia potuto discutere di come *perdere* la loro autonomia perché aumenti nel paese l'iniziativa e la forza della classe operaia, i socialisti invece hanno dovuto discutere di come *mantenere* la loro autonomia, e, tutti presi da questo interesse alquanto astratto di partito, hanno trascurato la questione più importante dei compiti nuovi della classe operaia. I socialisti, anzi, hanno creduto di poter addurre a ragione della necessità di mantenere la propria autonomia di partito il fatto che la fusione non sarebbe ancora del tutto matura. Qui noi veniamo, evidentemente, a toccare il fondo della questione; che la fusione non sia in tutto matura pone in primo piano, di fronte ad ogni socialista sincero, il problema di come *adooperare l'autonomia del partito socialista per far maturare definitivamente il processo che conduce all'unità organica*; pone cioè il problema dell'iniziativa socialista in vista di determinare la fusione. Comprendere questo e prospettare questo energeticamente significa smascherare fino in fondo gli avversari della fusione togliendo loro la fama evidentemente usurpata di difendere l'indipendenza socialista da assorbimenti del tutto ipotetici; significa discutere da pari a pari con i comunisti, in maniera fruttuosa e costruttiva; significa rispondere alle esigenze più profonde delle basi del partito che vogliono la fusione con dignità, significa insomma ridare veramente una funzione chiara, netta, positiva al partito socialista in seno al movimento operaio, lungo il filo rosso del suo sviluppo storico negli ultimi venti anni.

Rimarrebbe a discutere quali dei gruppi che a Firenze si contesero la maggioranza sia stato più vicino a questa soluzione. Ma ciò muterebbe la natura di questo articolo. La esigenza che noi indichiamo sgorga dalla realtà italiana, dalla minaccia razzista e fascista ogni giorno più evidente, dalla necessità di dare alla classe operaia la forza di rintazarla. Non solo al prossimo congresso, ma già mentre scriviamo queste parole, questo è per tutti il vero tema politico. Ciò che si è detto a Firenze già appare cosa lontana, inattuale. L'appello all'unità e alla fusione viene dal paese e dalle forme che in esso sta assumendo, per logica inesorabile, la lotta politica.

FRANCO RODANO

## Alcuni dati sullo sviluppo del capitale finanziario italiano sotto il fascismo

I. — IL SALVATAGGIO DEL CAPITALE FINANZIARIO DOPO LA CRISI DEL 1929 E I NUOVI RAPPORTI DI FORZA TRA I GRUPPI MONOPOLISTICI.

I gruppi monopolistici italiani facevano capo, fino al 1930, a tre grandi banche: la *Banca Commerciale*, il *Credito Italiano*, il *Banco di Roma*, e trovavano sostegno, specie per il credito a lunga scadenza, nelle grandi società assicurative quali le *Assicurazioni Generali di Venezia* e la *Riunione Adriatica di Sicurtà di Trieste*, e la *Fondiarria di Firenze*, nonché in una serie di enti finanziari parastatali sorti dal 1914 al 1928 proprio per rafforzare la troppo esile base finanziaria dell'industria italiana.

Coordinatrice e perno era la *Società per le strade ferrate meridionali* (Ferrovie Meridionali) nel cui consiglio di amministrazione, con Beneduce alla testa, sedevano i consiglieri delegati delle tre grandi banche e dei tre enti assicurativi suddetti, i presidenti del *Monte dei Paschi di Siena* e del *Banco di Napoli* e un rappresentante della *Banca d'Italia*. In questo modo il capitale finanziario italiano si assicurava una parte cospicua delle entrate dello Stato, delle provincie e dei Comuni; si assicurava il risparmio piccolo e medio che affluiva alle Casse postali e ordinarie e quindi, in coordinazione con la Banca d'Italia, controllava il mercato finanziario italiano.

Ma con la crisi del 1929 questo sistema divenne insostenibile: le industrie paralizzate e frantumate dalla violenza della crisi non riescono più a trovare il consueto appoggio nelle maggiori banche, immobilizzate a loro volta. La continua, prolungata, precipitosa caduta dei prezzi porta con sé lo svilimento senza precedenti dei valori azionari; si afflosciano i portafogli delle grandi banche e delle loro *holdings*, e delle società finanziarie *holdings* dei gruppi monopolistici gonfi di azioni; sembra che tutto il sistema economico-finanziario italiano, scosso dalle fondamenta, debba crollare.

Il tentativo (dicembre 1931) di creazione dell'*Istituto Immobiliare Italiano* (IMI), chiamato d'urgenza al salvataggio della Commerciale, si dimostra insufficiente. La crisi continuando violenta per tutto il 1932 e investendo e travolgendo nuovi settori industriali, impone provvedimenti radicali. Da questo stato di emergenza sorge, nel gennaio 1933, l'*Istituto per la Ricostruzione Industriale* (IRI) alla cui direzione viene chiamato proprio il Beneduce, esponente massimo dei grandi gruppi monopolistici, il capo delle *Ferrovie Meridionali*, perno centrale del vecchio sistema.

Il capitale finanziario che si subordina la potenza statale, dopo di aver militarizzato lo Stato, passa a militarizzare se stesso. Lo Stato, attraverso l'IRI, viene chiamato alla colossale opera di salvataggio del capitale finanziario; questo a sua volta è costretto a darsi una nuova struttura più rigida della precedente e procedere sulla via di un'auto-militarizzazione. L'IRI, rilevato il portafoglio azionario delle grandi Banche (garantite contro ogni perdita), operava con ciò la netta separazione dell'industria dalle Banche stesse. Il sistema prima esistente veniva distrutto, e l'IRI, diventava intanto perno del nuovo.

Le condizioni da creare perché il nuovo sistema potesse esistere e concretamente funzionare erano:

1) *Intervento politico dello Stato*, per rendere ancora più stretto il controllo della vita economica del paese da parte dei grandi gruppi monopolistici: di qui la legge sui nuovi impianti industriali ed i consorzi obbligatori.

Inoltre lo Stato doveva impedire che gli inevitabili contrasti fra i gruppi monopolistici, in lotta per conservare

ed accrescere la loro potenza nella nuova fase piena di sconvolgimenti, non portassero a rotture capaci di mettere in pericolo l'esistenza del capitale finanziario stesso e quindi del regime; onde le leggi delle corporazioni, cioè degli organi nei quali i contrasti fra i gruppi vengono contenuti entro certi limiti dall'intervento «equilibratore» del potere politico centrale.

2) *Intervento finanziario* dello Stato per fornire all'IRI i mezzi per compiere l'opera di salvataggio; per soccorrere di urgenza i settori industriali più duramente colpiti, i quali altrimenti avrebbero dovuto sospendere il lavoro con imprevedibili conseguenze sociali.

La somma delle erogazioni per il gigantesco salvataggio, operato dallo Stato per tramite dell'IRI, ammonta alla favolosa cifra di 16 miliardi, onde il Ministro delle Finanze nella sua relazione del maggio 1936 alla Camera ebbe a dire che questo costo superava la spesa occorsa per la conquista abissina.

3) *Intervento dello Stato* per garantire ai capitalisti che, sbarazzatisi delle azioni, dovevano essere invogliati ad acquistare obbligazioni, il pagamento degli interessi e l'ammortamento del capitale: per garantire alla Cassa Depositi e Prestiti, agli Enti assicurativi parastatali e a quelli di Credito di Diritto Pubblico il 5% di dividendo sul capitale da loro sottoscritto per istituire l'IMI e l'IRI.

La crisi, con le sue conseguenze, aveva provocato degli spostamenti nei rapporti di forza dei vari gruppi del capitale finanziario:

a) Si mantiene intatta la potenza finanziaria dei complessi idroelettrici che alla crisi reagiscono sospendendo la costruzione di nuovi impianti e strappando allo Stato il blocco delle tariffe, noncuranti delle proteste di tutti i consumatori di energia, siderurgici alla testa.

In tal modo le società idroelettriche possono continuare a distribuire ai propri azionisti i dividendi di prima. Unici crolli quelli della *Stp* e dell'*Unes*, prontamente soccorsi e salvati dall'IRI.

Le altre società si stringono intorno alle *Ferrovie Meridionali* per affrontare compatte la nuova situazione e fuori dell'IRI, di cui non hanno bisogno, cercano di mantenere la propria egemonia.

b) Crolla in blocco il settore siderurgico e la meccanica pesante: ai complessi *Ansaldo* e *Cogne*, mai riavutisi dal fallimento della Banca Italiana di Sconto del gennaio 1922, si aggiungono ora l'*Ilva*, la *Terni* e altre: i cantieri navali, tutta l'industria armatoriale (le grandi società di navigazione di Genova, Trieste, Venezia, Napoli). Tutti questi settori passano sotto il controllo dell'IRI.

c) Il settore minerario e chimico è gravemente colpito, ma la *Montecatini* con l'aiuto finanziario dello Stato riesce a estendere la propria influenza su quelle branche (piombo, zinco, colori) prima gestite da gruppi spazzati via dalla crisi.

d) Crolla il complesso dell'*Italgas* che passa sotto l'IRI.

e) Il settore tessile (cotone, lana, seta naturale, lino, canapa) è colpito in pieno dalla crisi, ma senza i crolli clamorosi dei grandi monopoli, e viene sorretto dalle più svariate forme di intervento statale.

f) Nel settore tessile artificiale, è clamoroso il crollo della *Snia-Viscosa*, ma le perdite, sopportate interamente dagli azionisti, non impediscono la rapida ricostruzione del trust con altri dirigenti finanziari, per l'andamento ascendente dell'industria stessa. La *Chatillon* passa sotto l'IRI.

g) La *Fiat*, la *Breda*, le *Acciaierie Falk*, pur subendo i contraccolpi della crisi, rimangono in piedi grazie alle riserve occulte precedentemente accumulate, con le quali possono continuare a distribuire dividendi.

h) In difficile situazione viene a trovarsi il settore cartario che l'IRI dovrà sorreggere o in parte controllare.

i) Intatta rimane la posizione di potenza e di privilegio degli zuccherieri.

I nuovi rapporti di forza fra i gruppi possono perciò riassumersi, in questo momento della vita economica, come segue:

gli idroelettrici assumono la posizione di comando porrendosi con le *Ferrovie Meridionali* a capo della gerarchia dei monopoli;

i gruppi dell'industria pesante scendono dalla loro potenza economico-finanziaria e, attraverso l'IRI, debbono appoggiarsi allo Stato;

gli idroelettrici attraverso il loro esponente *Beneduce*, a capo dell'IRI controllano i gruppi dell'industria pesante. Fra questi due gruppi rivali, la *Montecatini*, la *Fiat*, ecc., mantengono la loro autonomia con tendenza, soddisfatte le loro esigenze, ad appoggiare la *Ferrovie Meridionali*.

La grande opera di salvataggio è compiuta; le grandi banche (con perdite irrilevanti, avendo dovuto sacrificare solo una parte delle loro riserve) si sono sbarazzate della parte marcia del loro portafoglio, cedendolo all'IRI; la parte sana viene prontamente rilevata dai gruppi più forti, gli idroelettrici. Si procede perciò alla liquidazione delle *holdings* attraverso cui le tre grandi banche controllavano i settori industriali (*Sofindit*, *Elettro-finanziaria*, *Comofin*) perchè il loro posto sarà preso dalla *Edison*, *Sade*, *Centrale*, ecc., che, con a capo le *Ferrovie Meridionali*, divengono esse stesse le *holdings* indipendenti dei gruppi egemoni; l'IRI diviene la *holding* dei gruppi indeboliti e sconfitti. Anche le tre grandi banche, recisi i loro legami diretti con l'industria, passano sotto il controllo dell'IRI.

Gli anni 1933-1935 sono assorbiti da un processo che porta ad un ulteriore processo di sistemazione del capitale finanziario italiano; il salvataggio è compiuto, ma è solo il primo passo; occorre rimettere in moto l'apparato industriale, stimolare la ripresa economica, altrimenti, sotto il peso formidabile che grava sulle spalle dell'economia italiana, il franamento del nuovo sistema è inevitabile.

«La politica deve primeggiare sull'economia»: l'espansione imperialistica diviene per il capitale finanziario italiano l'unica via di uscita.

## II. - IL CAPITALE FINANZIARIO SI ORGANIZZA PER LE GUERRE IMPERIALISTE

Fallito il tentativo di ottenere colonie e sfere d'influenza, il problema di raggiungere l'obiettivo con le armi viene messo all'ordine del giorno.

Nuove condizioni occorre ora creare, sia politiche che economiche, per la ripresa dell'attività industriale, in un ambiente interno caratterizzato dalla riluttanza dei capitalisti verso gli investimenti azionari; in un ambiente esterno in cui i nuovi sistemi di scambi bilanciati, contingentamenti, clearing, ostacolano le importazioni.

Ed ecco lo stato, completamente subordinato al capitale finanziario, porre in atto la sua potenza per creare queste condizioni:

1) Riduzione generale del tasso d'interesse — a cui, con la conversione della rendita, si dà il via — per alleggerire gli oneri gravanti sulle imprese e lasciare un margine maggiore al profitto; avocazione allo stato, con i decreti di Bolzano, di tutti i titoli esteri o emessi all'estero e di tutti i mezzi di pagamento verso l'estero da chiunque detenuti, per rafforzare la situazione monetaria, cioè le riserve della Banca d'Italia; limitazione dei dividendi delle anonime per costringerle all'autofinanziamento e ad investire i sovrappiù in titoli di stato; introduzione di nuove imposte.

2) Attribuzione di ampi poteri alle Corporazioni, creazione del nuovo Dicastero della valuta e degli scambi con l'Estero; istituzione del Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, organo di disciplina del capitale finanziario per sfruttare, senza lotte compromettenti, la nuova congiuntura.

Il piano di smobilizzo dell'IRI può cominciare ad aver corso. I gruppi monopolistici possono dall'IRI riacquistare in tutto o in parte i pacchetti azionari delle società precedentemente crollate, che, con la prospettiva di ripresa, promettono di ridare un dividendo.

A circa 4 miliardi sono ammontati tali passaggi, ma, dal processo di «riprivatizzazione», malgrado le alte

proteste risuonate nel corso del 1935-1936 anche in Parlamento, sono stati esclusi i piccoli e medi capitalisti.

Alcuni forti gruppi si sono sostituiti a quelli spazzati via dalla crisi: il gruppo *Frassati* subentra nella *Italgas*, mentre nella *Stp*, che lasciava all'IRI il fardello delle società telefoniche, subentra quello di Agnelli.

I settori sidero-metallurgico, della meccanica pesante ed armatoriale, che comportavano altri rischi e costosissimi nuovi impianti, furono assunti in collaborazione con lo stato e diedero luogo alle così dette *imprese miste*. Nella relazione Giordani all'Assemblea dell'IRI del marzo 1941, la posizione finanziaria dello stato e dei gruppi monopolistici in queste imprese miste, è così precisata: su un totale di più di 6 miliardi di azioni di società industriali controllate dalla IRI, 3.550 miliardi sono di proprietà dell'IRI e 2.640 di proprietà di terzi. Queste tuttavia sono le società in cui l'IRI ha una posizione di maggioranza, mentre ve ne sono altre in cui la maggioranza è detenuta dai gruppi finanziari e dall'IRI la minoranza. Il criterio di scelta è quello ricordato: le imprese che comportano un rischio eccessivo — mercato interno pressochè limitato alle commesse statali, nessuna prospettiva di espansione all'Estero — sono lasciate nelle braccia dello stato che, con il suo concorso finanziario, rende possibili e garantisce i profitti ai gruppi monopolistici; le altre sono prontamente riasorbite dall'iniziativa privata.

L'impresa etiopica, e la tensione internazionale determinata dalla guerra civile spagnola — sulla base della nuova crisi economica che maturava, scoppiando nei paesi economicamente più forti nella seconda metà del 1937, — spingono in maniera più decisa sulla via della « indipendenza economica », cioè impongono il problema dell'autarchia.

È naturale che la siderurgia sia la prima a beneficiare della autarchia; dalla vecchia *Ansaldo*, viene staccato il complesso siderurgico e affidato ad una nuova società, la *Siac* (Soc. It. Acciaierie di Cornigliano) che con la *Terni*, l'*Ilva* e la *Dalmine*, raggruppate dalla *Finsider* e sotto il patronato dell'IRI, verrà a costituire il più grande complesso siderurgico d'Italia. Il gruppo ligure *Cardo-Bruzzo-Moresco*, indebolito dalla crisi della *Commerciale* (di cui costituiva un pilastro fondamentale), torna a rafforzarsi; coperti nel rischio dallo stato, possono « riprivatizzare » una parte delle azioni già pagate all'IRI e concorrere all'emissione di raddoppio del capitale della *Finsider* (da 900 a 1.800.000) e trasformare in azioni una parte delle obbligazioni IRI-ferro. Questo gruppo tende in tal modo a drenare direttamente, per conto suo, il risparmio privato ed a speculare sulle operazioni di emissione di nuove azioni; i suoi movimenti divengono più agili, pur nella rigida disciplina che vari gruppi in concorrenza sono stati costretti ad imporsi nel quadro autarchico.

Ma è questo il momento (fine 1939) in cui Beneduce abbandona l'IRI, sostituito da Giordani, accademico d'Italia, uomo di fiducia di Bocciardo e compagni, è il momento culminante del contrasto e della lotta per l'egemonia, fra idroelettrici e siderurgici.

Un processo simile avviene negli altri settori delle costruzioni navali e della navigazione, ecc. dei quali abbiamo parlato; l'IRI li controlla e lo stato li sostiene. Ma al di fuori dell'IRI altri gruppi indipendenti vogliono rafforzarsi e godere della congiuntura autarchica.

La Montecatini sottoscrive, a metà con lo stato, il capitale dell'*Anic* (Azienda Nazionale Idrogenazione Carburanti); mentre i settori autarchici che possono essere riattivati, ma con perdita certa, vengono lasciati a carico esclusivo dello stato: la *Acai* (Azienda Carboni Italiani); l'*Ammi* (Azienda Minerali Metalli Italiani).

Questa sommariamente è la situazione dell'economia italiana alla vigilia della seconda confagrazione mondiale e la disposizione dei vari gruppi monopolistici nella gerarchia del capitale finanziario. Il trapasso della direzione dell'IRI dagli idroelettrici ai siderurgici chiude la fase di « assestamento » dell'economia italiana dalla grande crisi allo scoppio della guerra.

(Continua)

GIROLAMO LI CAUSI

## Noterelle di letteratura

# Lingua e popolo

*Il ritardo nel processo di unificazione nazionale del nostro Paese, che ha comportato altresì uno sviluppo difforme ed una estrema differenziazione dei ceti e gruppi sociali che lo costituiscono, l'impronta « reazionaria » che le vecchie caste dirigenti hanno dato a tutta la nostra storia, respingendo le grandi masse popolari in uno stato permanente di umiliazione e di miseria, si riflettono ancora oggi in modo caratteristico nella nostra lingua, nella lingua, vogliamo dire, in quanto strumento di espressione lirica, drammatica e narrativa.*

*Non solo manca ancora oggi in Italia una lingua letteraria « nazionale », ma la lingua della maggior parte dei nostri scrittori è ancora oggi affetta sia pure in modo diverso, da un tono artificiale, o « accademico », o astratto, staccato, in un modo o nell'altro, dal popolo.*

*Non è cosa originale dire che il maggiore sforzo per creare una lingua letteraria unitaria, « media », arricchita delle nuove esigenze nazionali e popolari, fu compiuto, nella prima metà dell'Ottocento, dal Manzoni e dal Leopardi. Entrambi questi scrittori i quali, con caratteristiche ben differenti, sono i massimi esponenti del moto culturale che accompagnò ai suoi inizi la rivoluzione democratico-borghese del Risorgimento (in cui si esplica o meglio comincia ad esplicarsi il moto per l'indipendenza e l'unità nazionale in Italia) rompono con la tradizione aulica ed accademica e con l'archeologia linguistica che persino un Parini ed un Foscolo avevano ereditato per li rami, e tentano un linguaggio più semplice, più schietto, più « vero ». Ma questo loro sforzo fallisce: e se qui non è la sede adatta per cercare di delinearne il processo d'involutione, giova tuttavia sottolineare come questo fallimento non è solo un problema di storia della letteratura; è invece il problema del « fallimento » del nostro Risorgimento, il problema dell'arresto e dell'involutione della rivoluzione democratico-borghese in Italia, e con essa del moto di unificazione nazionale del nostro Paese. Nella seconda metà dell'Ottocento l'unità della nostra lingua letteraria si frantuma di nuovo fatalmente nel « regionalismo » dei nostri veristi, che riflettono altresì la diversa stratificazione ed il diverso grado di sviluppo, nelle singole regioni, dei diversi gruppi della piccola e media borghesia italiana, e riaffiorano (Carducci) la tradizione aulica ed accademica e l'antica archeologia linguistica. Il contatto col popolo è cercato « dall'alto », « dall'esterno », per la via dell'uso diretto del dialetto; e isolato rimane il Verga, che ne tenta un audace ed originalissimo impasto con la tradizionale lingua letteraria.*

*Ma che senso hanno o vorrebbero avere queste insufficienti e affrettate annotazioni? Uno soprattutto. Di ricordare ai nostri scrittori, oggi che di nuovo si polemizza intorno all'esigenza di una letteratura nazionale e popolare, la quale riesca a legarsi al profondo moto di rinnovamento democratico in corso di sviluppo nel nostro Paese, come non bisogna commettere l'errore, in sede naturalmente di polemica, di ricerca di una nuova « poetica » (che a risultati espressivi non ci si arriva unicamente con la buona volontà!), di fare di questo problema un meccanico problema di « contenuti ».*

*Ci sono certo oggi molti giovani scrittori (e alcuni di gran rilievo) che cercano di trasferire nelle loro pagine le sofferenze e le speranze delle grandi masse popolari italiane, ma che continuano a parlare una lingua astratta, culturalistica, anche se la tradizione alla quale tentano di riallacciarsi non è più quella delle vecchie accademie italiane, ma quella, per esempio, della nuova narrativa americana. Per queste e per altre simili strade, non si arriverà, secondo noi, né oggi né mai, a costruire una letteratura nazionale e popolare. Il contatto col popolo, in arte, si stabilisce in primo luogo con la lingua: che è il veicolo, in arte, della verità, o della contraffazione e della falsificazione della verità.*

MARIO ALICATA

## L'eredità letteraria di Gramsci

## Relazione sui quaderni del carcere

## Per una storia degli intellettuali italiani

Quando Gramsci si spense, sua cognata Tatiana Schucht, approfittando, nella notte che seguì, dell'andirivieni e della rilasciata vigilanza, poté sottrarre alla polizia fascista e asportare dalla cameretta d'ospedale dov'era terminata la lunga agonia del nostro compagno, i trentadue quaderni che egli aveva scritto negli anni del carcere. Qualche tempo dopo, i preziosi manoscritti erano in salvo a Mosca dove si provvide a riprodurli fotograficamente pagina per pagina. Originali e riproduzioni fotografiche vennero poi custoditi in luoghi diversi, al sicuro da ogni infortunio. Si era allora nell'estate del 1937 e in quel periodo non c'era a Mosca nessuno dei compagni italiani di Gramsci che potesse accingersi al lungo e delicato lavoro di preparare i manoscritti per la pubblicazione: chi era in carcere o al confino; chi si trovava in Spagna dove si combatteva; chi era preso dall'attività clandestina in Italia o dal lavoro nell'emigrazione e lottava sul fronte delle democrazie consacrando con tutte le forze al tentativo supremo di scongiurare l'aggressione fascista e la guerra. Negli anni seguenti, tutte le energie furono assorbite dalla guerra di liberazione e i quaderni di Gramsci rimasero nell'Unione Sovietica senza poter essere portati a conoscenza del pubblico. Soltanto dopo la liberazione vennero spediti a Roma dove una commissione designata dalla segreteria del Partito comunista intraprese il lavoro di scelta e raggruppamento degli scritti in vista della pubblicazione.

Si tratta, come abbiamo detto, di trentadue quaderni: 2848 pagine ricoperte di una scrittura regolare e nitida, così fitta e minuta che talvolta è difficile leggerla senza l'ausilio di una lente. Le 2848 pagine dell'originale corrispondono a circa quattromila pagine dattilografate. Appena entrata in possesso dei quaderni, Tatiana Schucht provvide a numerarli applicando a ognuno di essi

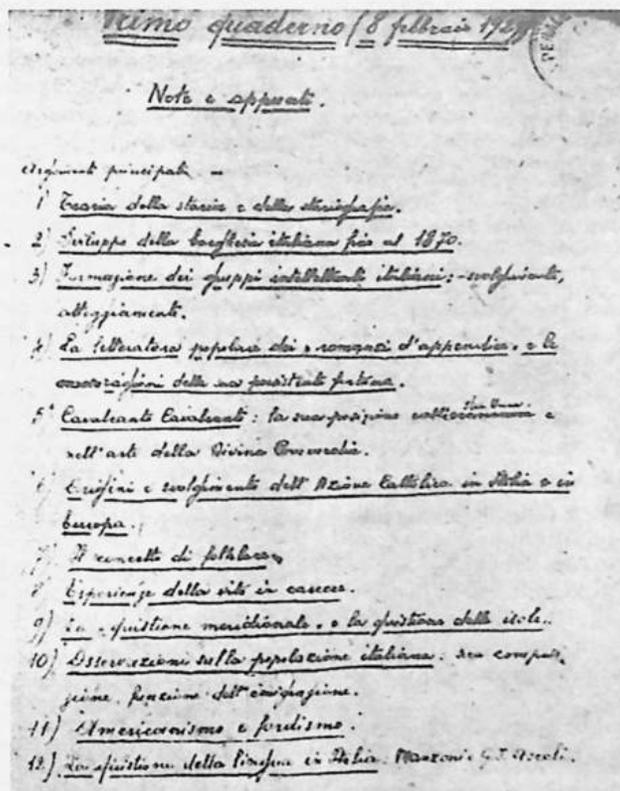
un'etichetta sulla copertina e una sul dorso, ma nella numerazione non tenne alcun conto dell'ordine in cui i quaderni erano stati scritti (così il quaderno scritto per primo e iniziato l'8 febbraio 1929 porta il numero 16); uno dei quaderni, contrassegnato da Gramsci con la cifra III e intitolato « La filosofia di Benedetto Croce », per motivi che ignoriamo, non è stato numerato come gli altri. Ventun quaderni sono stati scritti (o almeno iniziati) nel carcere di Turi di Bari e recano su ogni foglio il timbro della Casa Penale; ogni foglio è numerato a cura della Direzione del carcere e la copertina o la prima pagina recano la scritta: « Il presente quaderno contiene fogli numerati dall'uno al..... appartenente alla M.la 7047 Gramsci Antonio ». Qualche volta, questa scritta è sostituita dalla semplice dicitura: « M.la 7047 fogli..... » seguita dalla firma del direttore del carcere. Gli altri undici quaderni, e precisamente il 3, il 5, il 6, il 10, l'11, il 12, il 17, il 21, il 23, il 25 e il 27 secondo la numerazione di

Tatiana Schucht, non sono timbrati e non recano nessun'altra indicazione della Casa Penale: sono quindi stati scritti negli anni 1934-1935 dopo il trasferimento di Gramsci alla clinica di Forni.

Nel 1935, Gramsci interruppe, e per sempre, il lavoro: la sua lucidità e il suo vigore intellettuale erano rimasti intatti come attestano coloro che poterono intrattenersi con lui in quegli ultimi mesi della sua vita; ma le sue energie fisiche erano esaurite, come risulta anche dalle bozze di due istanze, stese nel quaderno n. 4, una diretta all'ispettore generale di P. S. Valenti in data 19 giugno 1935, l'altra (senza data ma scritta verosimilmente alla fine dell'estate) diretta a Mussolini.

Questi due documenti della lenta agonia di Gramsci meritano di essere conosciuti:

« 1. - Valenti, ispett. gen. di P. S. - in data 19 giugno



LA PRIMA PAGINA DEL PRIMO QUADERNO

1935 - Ill. mo Sig. Ispettore, mi rivolgo alla sua cortesia perchè voglia sollecitare le conclusioni della mia pratica in corso. Non si tratta di una fretta nervosa da parte mia (sebbene le condizioni dei miei nervi siano molto cattive) ma di una urgenza ragionata come Ella stessa può giudicare. L'ultima volta che ci siamo incontrati, ella ha potuto constatare come io fossi sofferente per un attacco di gotta, nonostante che da anni e anni, per le mie stesse condizioni di vita la mia alimentazione sia delle più sobrie e temperate (sono stato sempre astemio e non mangio carne da otto anni). Qualche settimana fa il dottor Giordano, facendomi una visita generale, trovò subito a primo esame, che ero affetto da una così detta « diastesi » all'ombelico, forma eufemistica che significa una punta d'ernia, molto più pericolosa delle punte d'ernia inguinali. La visita fu fatta in presenza del dott. Ruggero, assistente del dott. Cusumano, direttore della clinica. Solo per le mie insistenze esasperate, sono riuscito ad ottenere un'alimentazione (o non-alimentazione) che... »<sup>1)</sup>

Poichè le pratiche per ottenere condizioni di vita tollerabili non davano risultati, Gramsci inviò a Mussolini la seguente istanza:

« 2. - Istanza del detenuto Antonio Gramsci, attualmente ricoverato e piantonato nella clinica del dottor Cusumano di Formia, a S. E. B. Mussolini, Capo del Governo. - Mi trovo nelle condizioni indicate dall'art. 176 del Codice Penale per essere ammesso alla liberazione condizionale. Per le mie gravissime condizioni di salute, nel dicembre dell'anno scorso Vostra Ecc. mi concesse, per istanza della mia famiglia, di essere ricoverato in una clinica privata, sotto la custodia dell'Arma dei CC. RR. Le nuove condizioni di vita, dati i caratteri del mio male, non hanno tuttavia permesso di ottenere i risultati che si potevano sperare e il poco miglioramento ottenuto, coll'inizio della stagione autunnale, minaccia nuovamente di essere annullato, mentre l'organismo, logorato dalle lunghe sofferenze passate, non è in grado di superare nuove crisi. Pregho l'E. V. di voler intervenire perchè mi sia concessa una condizione di esistenza, che nelle forme ritenute più opportune, mi consenta la possibilità di attenuare, se non d'annullare del tutto, le forme più acute del mio male, che da quattro anni ha demolito il mio sistema nervoso e ha reso l'esistere una continua **ra. Libertà vigilata, confino di polizia, trattamento** **infinato; ciò che la prego di volermi concedere è la** **delle condizioni di recluso in senso stretto, con tutte** **le forme di piantonamento e di vigilanza diurna e notturna di tutte le ore che impedisce il riposo e la tranquillità nel caso mio necessari per arrestare la demolizione progressiva e torturante dell'organismo. L'articolo 195 del Regolamento carcerario in vigore esige che il condannato che presenta domanda di ammissione alla libertà vigilata indichi il comune dove, nel caso di accettazione dell'istanza, intende stabilire la sua residenza. Date le condizioni speciali di questa mia istanza, prego mi sia concesso, nel caso di accettazione, di consultare un sanitario, poichè non posso fare a meno di risiedere in una clinica specializzata o accanto a una clinica specializzata »<sup>2)</sup>**

Che in quel periodo, le forze di Gramsci si andassero esaurendo rapidamente si vede anche dalle ultime pagine dei quaderni: la scrittura non è più ordinata, uguale, sicura, con le lettere ben disegnate, ma affrettata, saltellante e stanca e tradisce una grande lassitudine dopo tanti anni di lavoro assiduo, svolto fra torture fisiche e morali inenarrabili, nel corso di una lotta estenuante per salvare la propria esistenza e serbarla ad altro lavoro e ad altre lotte.

I trentadue quaderni sono dunque frutto di sei anni e mezzo di studi e meditazioni, dal febbraio 1929 a fine

estate 1935. Eccone una rapida descrizione. Ad eccezione del n. 31, che è un piccolo album da disegno di 40 pagine, dei nn. 29 e 30 che sono quaderni di 60 pagine del formato della carta cosiddetta commerciale, e del n. III, 100 pagine formato protocollo, tutti gli altri, sono comuni quaderni scolastici di 80-320 pagine, alcuni rilegati in cartone o tela cerata.

I trentadue quaderni vanno divisi in due gruppi:

1) i quaderni dei primi anni (dal 1929 al 1933 approssimativamente): essi sono interamente scritti e contengono note e saggi su argomenti diversi, in parte poi riportati nei quaderni del secondo gruppo con qualche modificazione;

2) i quaderni degli ultimi anni, in genere scritti o finiti di scrivere nella clinica di Formia: oltre a nuove note, contengono la seconda stesura di note e saggi contenuti nei quaderni del primo gruppo; essi sono quasi tutti incompleti non avendo Gramsci portato a termine la rielaborazione dei suoi scritti. Inoltre, mentre i quaderni del primo gruppo (tranne i quaderni di traduzioni) contengono ognuno note su argomenti vari che si alternano senza ordine apparente, nei quaderni del secondo gruppo le note e i saggi sono raggruppati con una certa omogeneità.

Appartengono al primo gruppo i quaderni: <sup>1)</sup> 1, 2, 4, 7, 8, 9, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 22, 24, 26, 28.

Appartengono al secondo gruppo i quaderni: 3, III, 5, 6, 10, 11, 12, 17, 18, 21, 23, 25, 27, 29, 31.

## Punti di meditazione e di studio

Non è facile stabilire con esattezza l'ordine cronologico secondo il quale i quaderni sono stati scritti, perchè soltanto alcuni recano l'indicazione della data, e parecchi quaderni sia del primo che del secondo gruppo sono stati scritti saltuariamente a intervalli più o meno lunghi. Un ordine approssimativo può essere stabilito, almeno per i quaderni del primo gruppo, sia in base alle indicazioni dell'autore stesso, sia in base alle date dei periodici citati e ad un confronto del contenuto dei singoli quaderni.

Come già abbiamo accennato, il primo quaderno in ordine di data è quello che porta il n. 16. È un quaderno di 200 pagine, interamente scritto e contenente note su argomenti vari. Nella prima pagina, Gramsci ci dà un elenco dei principali argomenti che egli si proponeva di studiare:

« PRIMO QUADERNO (8 febbraio 1929) - Note e appunti - Argomenti principali - 1) Teoria della storia e della storiografia; 2) Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870; 3) Formazione dei gruppi intellettuali italiani: svolgimento, atteggiamenti; 4) La letteratura popolare dei « romanzi d'appendice » e le ragioni della sua persistente fortuna; 5) Cavalcante Cavalcanti: la sua posizione nella struttura e nell'arte della Divina Commedia; 6) Origini e svolgimento dell'Azione Cattolica in Italia e in Europa; 7) Il concetto di folclore; 8) Esperienze della vita in carcere; 9) La « questione meridionale » e la questione delle isole; 10) Osservazioni sulla popolazione italiana: sua composizione, funzione dell'emigrazione; 11) Americanismo e fordismo; 12) La questione della lingua in Italia: Manzoni e G. I. Ascoli; 13) Il « senso comune »; 14) Riviste tipo: teorica, critico-storica, di cultura generale (divulgazione); 15) Neo-grammatici e neo-linguisti (« questa tavola rotonda è quadrata »); 16) I nipotini di padre Bresciani ».

<sup>1)</sup> Quaderno n. 4, p. 21. La lettera è sospesa a questo punto.

<sup>2)</sup> Quaderno n. 4, pp. 19-19<sup>a</sup>.

<sup>1)</sup> Sempre secondo la numerazione di Tatiana Schucht.

Delle duecento pagine di scritto contenute in questo quaderno, ben 148 sono occupate dalla prima stesura di note poi riportate in altri quaderni. Verso la fine del quaderno, a p. 95, si trova un elenco di « Libri fatti consegnare a Tatiana a Turi il 20 maggio 1930 ». È dunque presumibile che il quaderno sia stato terminato nel maggio 1930, tanto più che gli ultimi periodici citati portano la data dei primi mesi del 1930. In questo, come negli altri quaderni, Gramsci ha cancellato le note che in seguito furono rielaborate e trascritte altrove, tracciando su ogni pagina, con meticolosa regolarità, un fitto reticolato che non ostacola però la lettura del testo.

Nello stesso periodo di tempo, furono scritti anche i quaderni 20, 9 e 13. Nel quaderno n. 20, di 158 pagine di cui 65 cancellate col solito reticolato, non si trovano citate pubblicazioni posteriori al 1929. Nel quaderno 9, (152 pagine di cui 16 cancellate) sono invece citati periodici del 1929 e del 1930. Entrambi i quaderni contengono note miscellanee. Il quaderno 13, interamente scritto, conta 160 pagine, di cui ben 136 cancellate dopo rielaborazione e trascrizione in altri quaderni. Si apre con uno studio sul Canto decimo dell'Inferno (non ulteriormente elaborato), al quale seguono alcuni saggi sugli intellettuali e sulla scuola (nel corso dei quali Gramsci ha occasione di dire: « scrivo nel novembre 1930 ») poi rielaborati e trascritti nella stesura definitiva nel quaderno 29, note varie sul materialismo storico e su argomenti di filosofia, appunti sulla filosofia di B. Croce e una critica del libro di N. Bukharin sulla teoria del materialismo storico. Le pubblicazioni citate nel quaderno portano la data del 1929 e dei primi mesi del 1930.

Ad epoca imprecisata risalgono tre quaderni che contengono esclusivamente traduzioni dal tedesco: il quaderno 15 (200 pagine di cui 191 scritte) che contiene traduzioni di favole dei Fratelli Grimm; la bozza di una lettera alla moglie e la traduzione della prima parte del libro: « Le famiglie linguistiche del mondo » di Franz Nikolaus Fink; il quaderno 19 (200 pagine, interamente scritte) contenente la traduzione di un numero speciale della rivista *Die Literarische Welt* (14 ottobre 1927) dedicato alla letteratura degli Stati Uniti, e altre traduzioni dal tedesco; il quaderno 26 (198 pagine, di cui 193 scritte) contenente, — oltre a poche pagine di esercizi di lingua inglese, — la continuazione della traduzione del libro di Franz Nikolaus Fink, la traduzione delle conversazioni di Eckermann con Goethe e la traduzione di prose e poesie del Goethe.

Fra il 1930 e il 1931 si collocano i quaderni 24 e 7. Il quaderno 24 (192 pagine di cui 138 scritte — 3 cancellate), porta l'intestazione: « Miscellanea I » e contiene note su argomenti vari, tra cui appunti su problemi finanziari. Non ha indicazioni di data, ma contiene due istanze a Mussolini in data settembre 1930 e ottobre 1931, due liste di libri riconsegnati da Gramsci ai suoi familiari in data 15 luglio 1930 e 13 marzo 1931; le pubblicazioni citate sono del 1929 e 1930. Il quaderno 7 (148 pagine; 147 pagine scritte di cui 26 cancellate) contiene 65 pagine di traduzioni di scritti di Marx ed Engels (Tesi su Feuerbach, estratti del « Manifesto », Salario e capitale, ecc.); il rimanente sono note miscellanee.

I quaderni 8 e 14 sono stati scritti fra il 1931 e il 1932. Il quaderno 8 (156 pagine; 155 scritte di cui 7 cancellate) contiene note miscellanee; vi sono citate pubblicazioni del gennaio 1932. Il quaderno 14 (200 pagine scritte di

cui 83 cancellate) contiene 68 pagine di traduzioni dal russo di scritti di Gogol, Turgheniev, Dostoevski, Cekov, Tolstoj e altri, note miscellanee e un'istanza al capo del Governo. Le pubblicazioni citate sono tutte del 1932.

Tra il 1932 e il 1933 è stato scritto il quaderno 28 (158 pagine scritte di cui 71 cancellate) contenente note miscellanee. A pag. 1-2 si trova un nuovo elenco degli argomenti trattati nei vari quaderni, sensibilmente diverso da quello del quaderno 16, e accompagnato da un raggruppamento per materie degli argomenti stessi. Su questo quaderno dovremo dunque ritornare.

Infine, sono stati scritti nel 1933 i quaderni 1, 2, 4, 22. Il quaderno 1 (80 pagine scritte di cui 5 cancellate) contiene note miscellanee. Il quaderno 2 (80 pagine, di cui 78 scritte), reca a pag. 1: « Quaderno iniziato nel 1933 e scritto senza tener conto delle divisioni di materia e dei raggruppamenti di note in quaderni speciali ». Il quaderno 4 (80 pagine di cui soltanto 43 scritte) reca sulla facciata interna della copertina, di pugno di Gramsci, la dicitura: « 1933 - Miscellanea ». Contiene fra l'altro le istanze a Mussolini e all'ispettore Valenti citate sopra. Il quaderno 22 (72 pagine di cui 70 scritte) porta a pag. 19 la scritta: « Argomenti di cultura, 1° ». Contiene in realtà note miscellanee su argomenti vari.

## I quaderni di Formia

Dei quaderni del secondo gruppo, vengono prima cronologicamente, il 18, il 19, il 30, il III, il 31 scritti o almeno iniziati nella Casa penale di Turi. Degli altri undici è difficile stabilire l'ordine cronologico. Si può soltanto dire che gli ultimi, sono il 6 che cita pubblicazioni del 1934 e il 10 e il 21 che citano pubblicazioni del 1935. Tuttavia, trattandosi di note in gran parte riportate da altri quaderni scritti precedentemente, l'ordine cronologico ha minore importanza. È invece interessante indicare almeno sommariamente il contenuto.

Sul frontespizio del quaderno 18, Gramsci ha posto l'indicazione: « 1-bis (si tratta infatti di note riportate in parte dal quaderno 28 contrassegnato da Gramsci con la cifra « I »). A pag. 1 si legge l'avvertenza: « Le note contenute in questo quaderno, come negli altri, sono state scritte a penna corrente per segnare un rapido promemoria. Esse sono tutte da rivedere e controllare minutamente perchè contengono certamente inesattezze, falsi accostamenti, anacronismi. Scritte senza aver presenti i libri cui si accenna, è possibile che dopo il controllo debbano essere radicalmente corrette perchè proprio il contrario di ciò che è scritto risulti vero ». Il quaderno, di 160 pagine, di cui 146 scritte, contiene studi sul materialismo storico, compresa una critica schiacciata del libro di N. Bukharin: « Teoria del materialismo storico - Manuale popolare di sociologia marxista », studi sugli « strumenti logici del pensiero », sulla « traducibilità dei linguaggi scientifici », su problemi di filosofia e note su Antonio Labriola, Alessandro Levi, A. Chiappelli, Luciano Herr, Giovanni Gentile, A. Rosmini, Antonio Lovecchio Ettore Ciccotti, Giuseppe Rensi, Corrado Barbagallo, Sorel, Proudhon, De Man, G. A. Borgese.

Il quaderno 29, in formato grande, cosiddetto commerciale, consta di 60 pagine di cui soltanto 24 sono scritte. Ha per titolo: « Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali e della cultura in Italia » e contiene una nuova stesura dei saggi

contenuti nel quaderno 13 sulla storia degli intellettuali e sull'organizzazione della scuola e della cultura. L'ultimo saggio del quaderno: « Osservazioni sulla scuola - Per la ricerca del principio educativo », è già stato pubblicato dalla rivista *Rinascita* nel numero del settembre-ottobre 1945.

Il quaderno 30, dello stesso formato del precedente è interamente scritto (60 pagine) ed è intitolato: « Note sulle politiche di Machiavelli » e contiene studi politici sui partiti, sull'analisi delle situazioni e dei rapporti di forza, sull'economismo, sul cesarismo, sulla egemonia politico-culturale, sul volontarismo e le masse sociali, ecc. (Alcune delle altre note sul Machiavelli sparse nei diversi quaderni, sono intitolate: « Il moderno principe »: il « moderno principe » è il partito politico).

Il quaderno III, in formato protocollo, consta di 100 pagine interamente scritte ed è intitolato: « La filosofia di Benedetto Croce ». Si tratta anche in questo caso di note per lo più riportate da altri quaderni. Diamo i titoli dei principali paragrafi: « Alcuni criteri generali metodici per la critica della filosofia del Croce », « Identità di Storia e filosofia », « Croce e Bernstein », « Scienza della politica », « Punti di riferimento per un saggio sul Croce », « Libertà e automatismo », « Le origini nazionali dello storicismo crociano », « La conoscenza filosofica come atto pratico », « Punti per un saggio critico sulle due storie del Croce d'Italia e d'Europa », ecc. Il quaderno contiene inoltre note di economia, note per una « Introduzione allo studio della filosofia », ecc.

Il quaderno 31, è un piccolo album da disegno in cui soltanto due pagine sono scritte: e contiene l'inizio della traduzione di una favola dei Fratelli Grimm riportata dal quaderno 15.

Il quaderno 3, un piccolo quaderno di 80 pagine di cui soltanto 18 scritte, è intitolato « Lorianismo »: e contiene note su Achille Loria, Paolo Orano, Alberto Lombroso, Turati, Credaro, Luzzatti, Graziadei, Guglielmo Ferrero e altri.

Il quaderno 5 (96 pagine di cui 45 scritte) è intitolato « Americanismo e fordismo » e contiene studi su alcuni aspetti di questi fenomeni caratteristici della società moderna.

Il quaderno 6 (96 pagine di cui 75 scritte) è intitolato: « Critica letteraria ». S'inizia con un saggio intitolato: « Ritorno al De Sanctis », e contiene note su: « Arte e lotta per una nuova civiltà », « L. Pirandello », « Alcuni criteri di giudizio letterario », « Arte e cultura », « Neolismo », « Ricerca delle tendenze e degli interessi morali e intellettuali prevalenti tra i letterati », e poi, sotto la rubrica « I nipotini di padre Bresciani » tutta una sfilza di note polemiche su letterati e pseudoletterati contemporanei, ecc.

Il quaderno 10 (320 pagine di cui 133 scritte) è intitolato: « Note sul Risorgimento ». Contiene note su « L'età del Risorgimento », « Le origini del Risorgimento », « Interpretazione del Risorgimento », « La questione italiana », « Sulla struttura economica nazionale », « Le sette nel Risorgimento », « Correnti popolari nel Risorgimento » « Caratteri popolari del Risorgimento », « Il nesso storico 1848-49 », ecc. ecc.

Il quaderno 11 (80 pagine di cui solo 7 scritte) contiene alcune brevi note sul folklore. Il quaderno 12 (72 pagine di cui 12 scritte) è intitolato: « Argomenti di cultura, 2° » e contiene note su argomenti vari.

Il quaderno 17 (160 pagine di cui 35 scritte) è intitolato: « Problemi della cultura nazionale italiana - Letteratura popolare » e contiene, riportate da altri quaderni alcune delle numerose note scritte su questo argomento.

Il quaderno 21 (80 pagine di cui 10 scritte) è intitolato: « Note per una introduzione allo studio della grammatica ». Il quaderno 23 (160 pagine di cui 17 scritte) è intitolato: « Ai margini della storia (storia dei gruppi sociali subalterni) ». Contiene note sui gruppi subalterni a Roma e nel Medio Evo, su Davide Lazzaretti, sulle utopie e i romanzi filosofici, ecc. Il quaderno 25 (160 pagine di cui 24 scritte) contiene alcune delle molte note scritte sugli argomenti che danno il titolo al quaderno: « Azione Cattolica, cattolici integrali, gesuiti, modernisti ». E il quaderno 27 (96 pagine di cui 18 scritte) è intitolato: « Giornalismo » e contiene alcune delle note sparse in vari quaderni e che, riunite, possono costituire un manuale di storia e di tecnica giornalistica.

Dall'esame di questo secondo gruppo di quaderni risulta che Gramsci interruppe il lavoro prima di poter riordinare e trascrivere e raggruppare per argomento la maggior parte delle note scritte in precedenza.

## Nesso di problemi

Che cosa Gramsci si proponesse di fare negli anni di isolamento forzato che stavano davanti a lui, dopo la dura condanna inflittagli dal Tribunale Speciale, salta agli occhi fin dalla prima lettura di questi suoi saggi e di queste sue note.

Fin dal primo momento, egli aveva ben chiare in mente almeno le linee generali di un suo piano di lavoro e l'elenco degli argomenti scritti nella prima pagina del primo quaderno ne è una prova. Il Pubblico Ministero Isgrò, nella sua requisitoria, aveva detto ai giudici fascisti del Tribunale Speciale: « Bisogna impedire per venti anni a questo cervello di funzionare ». Gramsci, nelle brevi parole pronunciate alla fine del processo aveva risposto: « Verrà un giorno in cui voi, fascisti, porterete l'Italia alla rovina e allora toccherà a noi comunisti salvarla ». In questa risposta era implicito il proponimento di continuare la lotta nelle forme e con i mezzi ancora possibili nella nuova situazione, di contribuire, con gli strumenti ancora disponibili, alla rinascita democratica del popolo italiano. Così Gramsci iniziò la lotta perchè il suo cervello potesse continuare a funzionare anche nelle condizioni avverse del carcere: lotta contro la malattia, contro la demoralizzazione dell'isolamento, contro le angherie dei custodi, contro i tormenti della vita di recluso, contro la mancanza di indispensabili opere di consultazione.

Che cosa voleva fare Gramsci? Una « storia degli intellettuali italiani » — egli disse. — E infatti, in una istanza (senza data) <sup>1)</sup> al Capo del Governo per essere autorizzato a ricevere « i libri del senatore Giovanni Gentile e del senatore Benedetto Croce », egli scrive: « Il sottoscritto, nei limiti del regolamento e della disciplina carceraria e con l'autorizzazione superiore ha cercato di riempire l'ozio della detenzione compilando degli appunti per una storia della formazione e dello sviluppo dei gruppi intellettuali italiani. Poichè in questi ultimi tempi pare siano sorte delle difficoltà di carattere non molto preciso, ma appunto perciò più difficilmente risolvibili, il sottoscritto

1) Quaderno n. 14, p. 99.

prega l'E. V. di volergli concedere l'autorizzazione a continuare in questo suo lavoro » ecc.

Nel 1932, dopo aver scritto gran parte delle sue note, conferma di lavorare a una storia degli intellettuali italiani e precisa meglio (ormai anche nei particolari) il piano del suo lavoro. A pag. 1-2 del quaderno 28, sotto il titolo generale: « Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani », Gramsci dà le seguenti indicazioni sul carattere e sulla materia del suo lavoro:

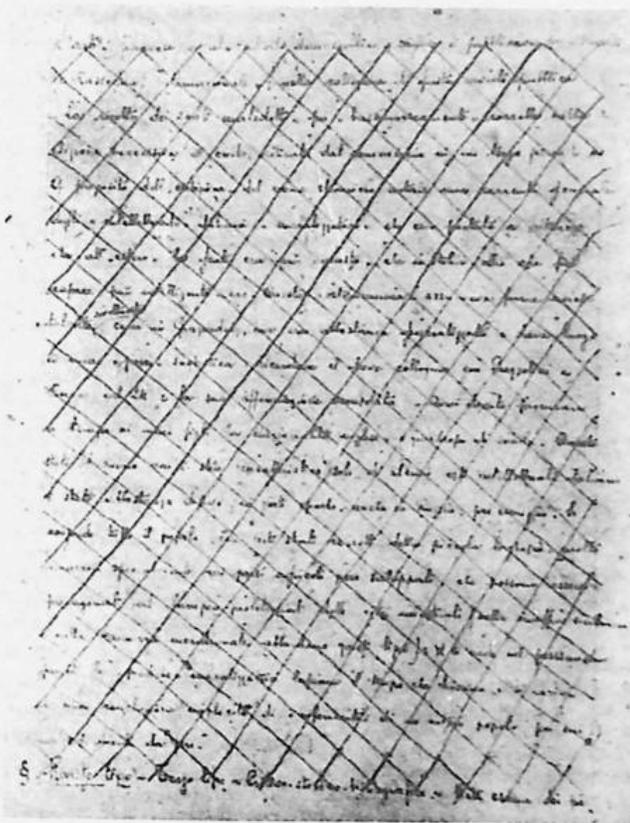
« 1° Carattere provvisorio — di pro-memoria — di tali note e appunti; — 2° Da essi potranno risultare dei saggi indipendenti, non un lavoro organico d'insieme; — 3° non può esserci ancora una distinzione tra la parte principale e quelle secondarie dell'esposizione, tra ciò che sarebbe il « testo » e ciò che dovrebbero essere le « note »; — 4° Si tratta spesso di affermazioni non controllate, che potrebbero dirsi di « prima approssimazione »; qualcuna di esse, nelle ulteriori ricerche potrebbe essere abbandonata e magari l'affermazione opposta potrebbe dimostrarsi quella esatta; 5° Non deve fare una cattiva impressione la vastità e l'incertezza di limiti del tema, per le cose sopra dette: non ho affatto l'intenzione di compilare uno zibaldone farraginoso sugli intellettuali, una compilazione enciclopedica che voglia colmar tutte le « lacune » possibili e immaginabili!

« Saggi principali — Introduzione generale — Sviluppo degli intell. ital. fino al 1870: diversi periodi: — La letteratura popol. dei romanzi d'appendice — Folclore e senso comune — La questione della lingua letteraria e dei dialetti — I nipotini di padre Bresciani — Riforma e Rinascimento — Machiavelli — La scuola e l'educazione nazionale — La posizione di B. Croce nella cultura italiana fino alla guerra mondiale — Il Risorgimento e il partito d'azione — Ugo Foscolo nella formazione della retorica nazionale — Il teatro italiano — Storia dell'Azione Cattolica — Cattolici integrali, gesuiti, modernisti — Il comune medioevale, fase economico-corporativa dello Stato — Funzione cosmopolitica degli intellettuali italiani fino al secolo XVIII — Reazione all'assenza di un carattere popolare-nazionale della cultura in Italia: i futuristi — La scuola unica e cosa essa significhi per tutta l'organizz. della cultura nazionale — Il « lorianismo » come uno dei caratteri degli intellett. italiani — L'assenza di « giacobinismo » nel Risorgimento italiano — Machiavelli come tecnico della politica e come politico integrale o in atto.

« Raggruppamenti di materia: — 1° Intellettuali — Questioni scolastiche; 2° Machiavelli; 3° Nozioni enciclopediche e argomenti di cultura; 4° Introduzione allo studio della filosofia e note critiche ad un Saggio popolare di sociologia; 5° Storia dell'Az. Cattolica — Cattolici integr. — gesuiti — modernisti; 6° Miscellanea di note varie di erudizione. (Passato e presente); 7° Risorgimento italiano (nel senso dell'età del Risorgimento ital. dell'Omodeo, ma insistendo sui motivi più stretti italiani); 8° I nipotini di padre Bresciani — La letteratura popolare — (Note di letteratura); 9° Lorianesimo; 10° Appunti sul giornalismo ».

Sul carattere del suo studio, Gramsci fa la seguente osservazione: « questa ricerca non sarà di carattere "sociologico", ma darà luogo a una serie di saggi di "Storia della cultura", (*Kulturgeschichte*) e di storia della scienza politica ». Tuttavia, egli non poteva, per ragioni ovvie, precisare maggiormente il suo intento. Per i suoi carcerieri, egli non scriveva che degli appunti sulla storia degli intellettuali; tema che ad essi poteva e doveva sembrare innocuo, e fortunatamente essi erano abbastanza inesperti e ignoranti per non scorgere nulla oltre la lettera: Gramsci lo sapeva se limitava le sue precauzioni a non chiamare Marx ed Engels col loro nome, ma a chiamarli « fondatori della filosofia della prassi », a chiamare Lenin « Ilici » o « Vilici », o « il più grande teorico moderno della filosofia della prassi », a chiamare la rivoluzione « rovesciamento della prassi », il « Capitale », « Critica dell'economia politica », la « Teoria del materialismo storico » « Saggio popolare di sociologia » e così di seguito e ad evitare di parlare apertamente della lotta di classe, delle esperienze del partito bolscevico e dell'U. R. S. S. e della lotta politica contemporanea. Eppure questa lotta era al centro di tutte le sue preoccupazioni e basterebbe a dimostrarlo l'insistenza con la quale ritorna sul carattere non nazionale-popolare della cultura e della letteratura italiana, sulla rottura tra cultura e popolo, sugli interessi pratici e immediati che sono all'origine di certe posizioni teoriche del Croce, del Gentile e di altri intellettuali italiani.

In realtà questi scritti di Gramsci non sono che la continuazione della sua attività passata e in particolare si riconnettono ai problemi posti dall'*Ordine Nuovo* negli anni 1919 e 1920. Si tratta, in una parola, di uno studio per una storia della cultura e degli intellettuali italiani in senso largo, di un'analisi della loro funzione nella società politica e civile (nello Stato, nei partiti politici, nella formazione delle nuove generazioni); si tratta dei rapporti tra intellettuali e classi lavoratrici, della lotta delle classi lavoratrici e delle loro avanguardie per accedere alla cultura, trasformarla e inserirla nel processo di trasformazione della società. L'idea che si dovrebbe disperare dell'avvenire se gruppi d'intellettuali non si legassero indissolubilmente alle classi progressive, era un'idea sulla quale Gramsci ritornava continuamente fin dai tempi dell'*Ordine Nuovo* e soprattutto dopo che il fascismo aveva provocato numerose diserzioni di intellettuali dalle file della classe operaia. L'esigenza di un rinnovamento della cultura e della crea-



LA PRIMA STESURA DI UNA NOTA TRASCRITTA POI IN UN ALTRO QUADERNO

zione di un nuovo tipo di intellettuale, connaturata al materialismo storico che è una integrale concezione del mondo e l'inizio di una nuova civiltà, è stata sempre profondamente sentita da Gramsci ed egli ha lottato, si può dire, tutta la vita contro le deformazioni e le degenerazioni economicistiche, meccanicistiche e fatalistiche del marxismo: lotta che riveste un'importanza decisiva quando la classe operaia, da classe subalterna si trasforma in classe dirigente, da oggetto in soggetto della storia.

« Perchè — scrive Gramsci — il Labriola e la sua impostazione del problema filosofico hanno avuto così scarsa fortuna? Si può dire a questo proposito ciò che la Rosa <sup>1)</sup> disse a proposito dell'economia critica e dei suoi problemi più alti: nel periodo romantico della lotta, dello *Sturm und Drang* popolare, tutto l'interesse, si appunta sulle armi più immediate, sui problemi di tattica in politica e sui minori problemi culturali nel campo filosofico. Ma dal momento in cui un gruppo subalterno diventa realmente autonomo ed egemone suscitando un nuovo tipo di Stato, nasce concretamente l'esigenza di costruire un nuovo ordine intellettuale e morale, cioè un nuovo tipo di società e quindi l'esigenza di elaborare i concetti più universali, le armi ideologiche più raffinate e decisive. Ecco la necessità di rimettere in circolazione Antonio Labriola e di far predominare la sua impostazione del problema filosofico. Si può così porre la lotta per una cultura superiore autonoma: la parte positiva della lotta che si manifesta in forma negativa e polemica con gli a-privativi e gli anti- (anticlericalismo, ateismo, ecc.). Si dà una forma moderna e attuale all'umanesimo laico tradizionale che deve essere la base etica del nuovo tipo di Stato ».<sup>2)</sup>

E insiste:

« Alla fase economica-corporativa, alla fase di lotta per l'egemonia nella società civile, alla fase statale corrispondono attività intellettuali determinate che non si possono arbitrariamente improvvisare o anticipare. Nella fase della lotta per l'egemonia si sviluppa la scienza politica; nella fase statale tutte le superstrutture devono svilupparsi, pena il dissolvimento dello ».<sup>3)</sup>

## Croce e la cultura italiana

Ad orientare Gramsci verso questi problemi, fin dalla sua gioventù, contribuirono non soltanto le esperienze delle lotte, da lui vissute, del proletariato torinese, ma anche le tendenze crociane che ebbero un'influenza non trascurabile nella sua formazione intellettuale, e soprattutto, in modo decisivo, la gigantesca esperienza della Rivoluzione russa, la dottrina leninista delle alleanze del proletariato nelle lotte rivoluzionarie, la dottrina cioè dell'egemonia del proletariato e quindi della lotta sul fronte culturale e, in ultima analisi, del trionfo della *Weltanschauung* proletaria erede della precedente cultura.

« Per la filosofia della praxis — egli dice — lo stesso metodo speculativo non è futilità, ma è stato fecondo di valori "strumentali", del pensiero nello svolgimento della cultura, valori strumentali che la filosofia della praxis si è incorporata (la dialettica, per esempio). Il pensiero del Croce deve dunque, per lo meno, essere apprezzato come valore strumentale, e così si può dire che esso ha energeticamente attirato l'attenzione sulla importanza dei fatti di cultura e pensiero nello sviluppo della storia, sulla funzione dei grandi intellettuali

nella vita organica della società civile e dello Stato, sul momento dell'egemonia e del consenso come forma necessaria del blocco storico concreto. Che ciò non sia "futile", è dimostrato dal fatto che contemporaneamente al Croce, il più grande teorico moderno della filosofia della praxis, nel terreno della lotta e dell'organizzazione politica, con terminologia politica, ha in opposizione alle diverse tendenze "economicistiche", rivalutato il fronte della lotta culturale e costruito la dottrina dell'egemonia come complemento della teoria dello Stato-forza e come forma attuale della dottrina quarantottesca della "rivoluzione permanente... Per la filosofia della praxis, la concezione della storia etico-politica, in quanto indipendente da ogni concezione realistica, può essere assunta come un "canone empirico", di ricerca storica da tener sempre presente nell'esame e nell'approfondimento dello sviluppo storico, se si vuol fare storia integrale e non storia parziale ed estrinseca (storia delle forze economiche come tale, ecc.) »<sup>1)</sup>

Tanto più importante e indispensabile doveva essere per Gramsci questa lotta sul fronte della cultura proprio in Italia, in quanto egli misurava in tutta la sua estensione la responsabilità di una gran parte della cultura e degli intellettuali italiani nell'avvento e nel permanere dello Stato retrivo e reazionario che aveva aperto la strada al fascismo e nella trasformazione di quello stesso Stato in Stato fascista.<sup>2)</sup> Il problema secolare del distacco della cultura tradizionale e degli intellettuali dalla nazione e dal popolo, il problema, com'egli dice, del « carattere non nazionale-popolare della cultura e della letteratura italiana » doveva dunque inevitabilmente attirare la sua attenzione; lo squallido paesaggio della cultura presente<sup>3)</sup> doveva indurlo a ricercare nella nostra tradizione l'origine del male e a sottoporre a una critica approfondita per l'appunto quella parte della cultura che si richiama con maggior insistenza e con maggior sfoggio di retorica nazionalistica, alla tradizione italiana. In questa critica, il posto d'onore spettava a buon diritto a Benedetto Croce nella sua qualità di « papa laico » del mondo culturale delle classi dirigenti. Scrive Gramsci:

« Alcuni criteri tradizionali di valutazione storica e culturale del periodo del Risorgimento devono essere modificati e talvolta capovolti: 1° Le correnti italiane che vegono "bollate", di razionalismo francese e di illuminismo astratto sono invece forse le più aderenti alla realtà italiana, in quanto, in realtà, concepiscono lo Stato come forma concreta di uno sviluppo economico italiano in divenire: a ugual contenuto conviene uguale forma politica; 2° Sono invece proprio "giacobine", (nel senso deterioro che il termine ha assunto per certe correnti storiografiche) le correnti che appaiono più autoctone, in quanto pare sviluppano una tradizione italiana. Ma in realtà questa corrente è "italiana", solo perchè la "cultura", per molti secoli è stata la sola manifestazione "nazionale", italiana. Si tratta di una illusione verbale. Dove era la base di questa cultura italiana? Essa non era in Italia: questa cultura "italiana", è la continuazione del cosmopolitismo medioevale legato alla tradizione dell'Impero e alla Chiesa, universali, con sede "geografica", in Italia. Gli intellettuali italiani erano

1) Quaderno III, 18, pp. 49-50.

2) « Si si può tuttavia dire che in tempi di avvillimento pubblico, di compressione, ecc. è impossibile ogni forma di "grandezza". Dove il grande carattere morale è combattuto non si può essere grande artista ecc. Metastasio non può essere Dante o Alfieri: Dove prospera Ojetti può esserci un Dante? Forse un Michele Barbi! ».

3) Esulano dal nostro discorso le scienze naturali e matematiche le quali, del resto, sono tenute dai nostri « filosofi » e « umanisti » in una posizione subordinata, fuori del campo della « grande » cultura.

1) Rosa Luxemburg.

2) Quaderno n. 18, p. 79.

3) Quaderno n. 18, p. 70a.

funzionalmente una concentrazione culturale cosmopolita, essi accoglievano ed elaboravano teoricamente i riflessi della più soda ed autoctona vita del mondo non italiano. Anche nel Machiavelli si vede questa funzione, sebbene il Machiavelli cerchi di rivolgerla a fini nazionali (senza fortuna e senza seguito apprezzabile): il *Principe* infatti è una elaborazione degli avvenimenti spagnuoli, francesi, inglesi nel travaglio dell'unificazione nazionale, che in Italia non ha forze sufficienti e neppure interessa molto. Poiché i rappresentanti della corrente tradizionale realmente vogliono applicare all'Italia schemi intellettuali e razionali, elaborati in Italia, ma su esperienze anacronistiche e non sui bisogni immediati nazionali, essi sono i giacobini nel senso deteriore. La questione è complessa, irta di contraddizioni e perciò deve essere approfondita. In ogni modo, gli intellettuali meridionali del Risorgimento appaiono con chiarezza essere questi studiosi del "puro", Stato, in sé. E ogni volta che gli intellettuali dirigono la vita politica, alla concezione dello Stato in sé segue tutto il corteo reazionario che ne è la compagnia d'obbligo»<sup>1)</sup>

La «Storia d'Europa» e la «Storia d'Italia» del Croce offrono lo spunto per un acuto giudizio sull'atteggiamento del fondatore della religione della libertà verso il fascismo:

«Si pone il problema se questa elaborazione crociana, nella sua tendenziosità, non abbia un riferimento attuale e immediato, non abbia il fine di creare un movimento ideologico corrispondente a quello del tempo trattato dal Croce, di restaurazione-rivoluzione, in cui le esigenze che trovarono in Francia una espressione giacobinonapoleonica furono soddisfatte a piccole dosi, legalmente, riformisticamente, e si riuscì così a salvare la posizione politica ed economica delle vecchie classi feudali, a evitare la riforma agraria e specialmente a evitare che le masse popolari attraversassero un periodo di esperienze politiche come quelle verificatesi in Francia negli anni del giacobinismo, nel 1831. Ma nelle condizioni attuali il movimento corrispondente a quello del liberalismo moderato e conservatore non sarebbe precisamente il movimento fascista? Forse non è senza significato che nei primi anni del suo sviluppo il fascismo affermasse di riannodarsi alla tradizione della vecchia destra storica. Potrebbe essere una delle tante manifestazioni paradossali della storia (un'astuzia della natura, per dirla vichianamente questa per cui il Croce, mosso da preoccupazioni determinate, giungesse a contribuire a un rafforzamento del fascismo, fornendogli indirettamente una giustificazione mentale dopo aver contribuito a depurarlo di alcune caratteristiche secondarie, di ordine superficialmente romantico, ma non perciò meno irritanti per la compostezza classica del Croce»<sup>2)</sup>

Un'altra «astuzia della natura» (o della Provvidenza) potrebbe esser questa: che il Croce dopo essersi per molti anni adoperato a sprovvincializzare la cultura italiana e a darle un'impronta di serietà e compostezza abbia poi contribuito a creare un'ambiente propizio alle manifestazioni di «lorianismo» e di «brescianismo» e sia egli stesso slittato, come nota Gramsci a proposito dei più recenti attacchi contro il marxismo, verso queste forme degenerative dall'altro dopo-guerra in poi, cioè da quando «determinate preoccupazioni» politiche hanno in lui definitivamente preso il sopravvento facendolo oscillare tra la lorianica *ignorantia elenchi* e la brescianesca «gherminella polemica». A confermare la diagnosi di Gramsci resta comunque il fatto che il Croce si è irrimediabilmente trincerato su posizioni conservatrici. Ne fanno fede le sue recenti manifestazioni e i suoi recenti scritti politici

(«La storia viene dall'alto» e simili) tendenti a giustificare teoricamente il perpetuarsi dei caratteri dello Stato e della cultura italiana e il monopolio dell'uno e dell'altro da parte delle vecchie caste dirigenti.

Per Gramsci si pone invece il problema di rinnovare e Stato e cultura, di creare uno Stato e una cultura nazionali e popolari, selezionando dalle masse popolari nuovi gruppi di intellettuali e dirigenti. Il problema non è nuovo per lui ed egli ne rammenta un aspetto attorno al quale aveva lavorato l'*Ordine Nuovo*.

«Nel mondo moderno l'educazione tecnica, strettamente legata al lavoro industriale anche il più primitivo e squalificato, deve formare la base del nuovo tipo di intellettuale. Su questa base ha lavorato l'*Ordine Nuovo*» settimanale per sviluppare certe forme di nuovo intellettualismo e per determinarne i nuovi concetti, e questa non è stata una delle minori ragioni del suo successo, perchè una tale impostazione corrispondeva ad aspirazioni latenti ed era conforme allo sviluppo delle forme reali di vita. Il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, «persuasore permanente» perchè non puro oratore — e tuttavia superiore allo spirito astratto matematico; dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane «specialista» e non si diventa «dirigente» (specialista + politico)»<sup>1)</sup>

## La filosofia della prassi

Ma anche gli altri aspetti della questione sono ampiamente (anche se non sempre esaurientemente) sviluppati nei quaderni: dalla scuola unica e dall'organizzazione di tutte le istituzioni culturali ai problemi più generali dell'arte, della politica, della storia, della filosofia. Qui s'inserisce una trattazione ampia, viva, moderna, nuova del materialismo storico o, come Gramsci preferisce chiamarla, della filosofia della prassi. In numerosi saggi e note raccolti sotto i titoli di rubrica: «Introduzione allo studio della filosofia», «Note critiche su un saggio popolare di sociologia» e «La filosofia di B. Croce», Gramsci esamina ad una ad una le questioni più controverse, le critiche più diffuse e accreditate, come pure le interpretazioni superficiali, inesatte, false che circolano anche nel campo dei marxisti o sedicenti tali. Le questioni della teoria del valore come paragone ellittico, della legge tendenziale della caduta del saggio di profitto, del «canone empirico», dell'«impossibilità di dedurre un programma sociale da proposizioni di pura scienza», della «realtà del mondo esterno», dell'«unità di teoria e pratica, del materialismo storico come concezione del mondo integrale e autosufficiente, del significato del termine «materialismo» applicato alla filosofia della prassi, ecc. sono affrontate con incomparabile precisione e profondità di giudizio. Troppo presto, troppo precipitosamente e troppo leggermente Benedetto Croce, nella prefazione all'ultima edizione dei saggi del Labriola, ha fatto la storia del marxismo teorico in Italia e si è rallegrato che dal 1900 in poi il marxismo non avesse più prodotto nulla di nuovo nel campo della teoria. Le affermazioni teoriche del marxismo in realtà non sono mai mancate; basta avere occhi per vederle quando si estrinsecano nel rinnovamento radi-cale di uno dei più grandi paesi del mondo o nell'azione

1) Quaderno III, pp. 40-40a.

2) Quaderno III, p. 47.

1) Quaderno XXIX, p. 12a.

politica di milioni di uomini e avere un po' di pazienza perchè vengano alla luce quando sono nascoste nella cella di un carcere o per scovarle quando sono camuffate nelle pagine di qualche libro... di Benedetto Croce. L'aver ignorato il significato teorico del leninismo, dell'attività politica di Lenin è probabilmente una delle più «loriane» cantonate dell'illustre filosofo.

A Marx — osserva Gramsci — si deve «una originale e integrale concezione del mondo».

«Marx inizia intellettualmente un'età storica che durerà probabilmente dei secoli, cioè fino alla sparizione della società politica e all'avvento della società regolata. Solo allora la sua concezione del mondo sarà superata (concezione della necessità superata da concezione della libertà)».

Ma «la fondazione di una classe dirigente (cioè di uno Stato) equivale alla creazione di una *Weltanschauung* — L'espressione che il proletariato tedesco è l'erede della filosofia classica tedesca, come deve essere intesa? Non voleva indicare Marx l'ufficio storico della sua filosofia divenuta teoria d'una classe che sarebbe diventata Stato? Per Lenin questo è realmente avvenuto in un territorio determinato. Ho accennato altrove all'importanza filosofica del concetto e del fatto di egemonia, dovuto a Lenin. L'egemonia realizzata significa la critica reale di una filosofia, la sua reale dialettica... Fare un parallelo tra Marx e Lenin per giungere a una gerarchia è stolto e ozioso: esprimono due fasi: scienza-azione che sono omogenee ed eterogenee nello stesso tempo. Così storicamente, sarebbe assurdo un parallelo tra Cristo e S. Paolo: Cristo-*Weltanschauung* e S. Paolo-organizzazione, azione, espansione della *Weltanschauung*: essi sono ambedue necessari nella stessa misura e però sono della stessa statura storica. Il Cristianesimo potrebbe chiamarsi storicamente: cristianesimo-paolinismo e sarebbe l'espressione più esatta (solo la credenza nella divinità di Cristo ha impedito un caso di questo genere; ma questa credenza, è anch'essa solo un elemento storico e non teorico)». <sup>1)</sup>

Così noi cercheremo le affermazioni teoriche di Lenin innanzi tutto nella sua azione politica, e quelle di Stalin nell'indirizzo dato all'attività di milioni di uomini che, senza curare il facile dileggio degli esausti rappresentanti di una cultura raffinata e morente, lavorano alla creazione di una nuova cultura e di una nuova civiltà.

La vitalità del marxismo è dimostrata dalla progressiva eliminazione della interpretazione fatalistica del materialismo storico. Gramsci ce ne ha lasciato un interessante necrologio:

«A proposito della funzione storica svolta dalla concezione fatalistica della filosofia della praxis si potrebbe fare un elogio funebre di essa, rivendicandone la utilità per un certo periodo storico ma appunto perciò sostenendo la necessità di seppellirla con tutti gli onori del caso. Si potrebbe veramente paragonare la sua funzione a quella della teoria della grazia e della predestinazione per gli inizi del mondo moderno che poi ha però culminato con la filosofia classica tedesca e con la sua concezione della libertà come coscienza della necessità. Essa è stata un surrogato popolare del grido «dio lo vuole», tuttavia anche su questo piano primitivo ed elementare era un inizio di concezione più moderna e feconda di quella contenuta nel «dio lo vuole» o nella teoria della grazia. È possibile che «formalmente» una nuova concezione si presenti in altra veste che quella rozza e incondita di una plebe? E tuttavia lo storico, con tutta la prospettiva necessaria, riesce a fissare e a capire che gli inizi di un mondo nuovo, sempre aspri e più troci, son superiori al declinare di un mondo in agonia e ai canti del cigno che esso produce». <sup>2)</sup>

Dopo aver esaminato le ibride combinazioni della filosofia della praxis con altre filosofie materialistiche e idealistiche, che sono state o sono ancora in circolazione, Gramsci indica la via di una ripresa della concezione marxista anche nel campo specificamente teorico:

«Come la filosofia della praxis è stata la traduzione dell'hegelismo in linguaggio storicistico, così la filosofia del Croce è in una misura notevolissima una ritraduzione in linguaggio speculativo dello storicismo realistico della filosofia della praxis. Nel febbraio del 1917 in un breve corsivo che precedeva la riproduzione dello scritto del Croce «Religione e serenità» allora uscito di recente nella *Critica*, io scrissi che come l'hegelismo era stato la premessa della filosofia della praxis nel secolo XIX, alle origini della civiltà contemporanea, così la filosofia crociana poteva essere la premessa di una ripresa della filosofia della praxis nei giorni nostri, per le nostre generazioni. La questione era appena accennata, in una forma certo primitiva e certissimamente inadeguata poichè in quel tempo il concetto di unità di teoria e pratica, di filosofia e politica non era chiaro in me e io ero tendenzialmente piuttosto crociano. Ma ora, sia pure non colla maturità e la capacità che all'assunto sarebbero necessarie, mi pare che la posizione sia da riprendere, e da presentare in forma criticamente più elaborata. E cioè: occorre rifare per la concezione filosofica del Croce la stessa riduzione che i primi teorici della filosofia della praxis hanno fatto per la concezione hegeliana. È questo il solo modo storicamente fecondo di determinare una ripresa adeguata della filosofia della praxis, di sollevare questa concezione che si è venuta, per le necessità della vita pratica immediata, «volgarizzando», all'altezza che deve raggiungere per la soluzione dei compiti più complessi che lo svolgimento attuale della lotta propone, cioè alla creazione di una nuova cultura integrale, che abbia i caratteri di massa della Riforma protestante e dell'illuminismo francese e abbia i caratteri di classicità della cultura greca e del Rinascimento italiano, una cultura che, riprendendo le parole del Carducci, sintetizzi Massimiliano Robespierre ed Emanuele Kant, la politica e la filosofia, in una unità dialettica intrinseca ad un gruppo sociale non solo francese o tedesco, ma europeo e mondiale. — Bisogna che l'eredità della filosofia classica tedesca sia non solo inventariata ma fatta ridiventare vita operante, e per ciò fare occorre fare i conti con la filosofia del Croce, cioè per noi italiani essere eredi della filosofia classica tedesca significa essere eredi della filosofia crociana, che rappresenta il momento mondiale odierno della filosofia classica tedesca. Il Croce combatte con troppo accanimento la filosofia della praxis e nella sua lotta ricorre ad alleati paradossali, come il mediocrissimo De Man. Questo accanimento è sospetto, può rivelarsi un alibi per negare una resa dei conti. Occorre invece venire a questa resa dei conti, nel modo più ampio e approfondito possibile. Un lavoro di tal genere, un *Anti-Croce* che nell'atmosfera culturale moderna potesse avere il significato e l'importanza che ha avuto l'*Anti-Dühring* per la generazione precedente la guerra mondiale, varrebbe la pena che un intero gruppo di uomini ci dedicasse dieci anni di attività». <sup>1)</sup>

Si può arguire, dalle pagine di Gramsci che noi abbiamo citato, quali criteri egli abbia seguito, intorno a quali idee si organizzino i suoi «Appunti e note sparse» sulla storia degli intellettuali e della cultura. È da escludere senz'altro che egli intendesse raccogliere i materiali e tracciare le linee di una storia tendenziosa, di una storia a disegno.

«Non bisogna — egli dice — concepire la discussione scientifica come un processo giudiziario, in cui c'è un imputato e c'è un procuratore che, per obbligo d'ufficio, deve dimostrare che l'imputato è colpevole e degno di

1) Quaderno 7, pp. 68-68a.

2) Quaderno 18, pp. 21-21a.

1) Quaderno III, pp. 49-49a.

essere tolto dalla circolazione. Nella discussione scientifica, poichè si suppone che l'interesse sia la ricerca della verità e il progresso della scienza, si dimostra più «avanzato» chi si pone dal punto di vista che l'avversario può esprimere un'esigenza che deve essere incorporata, sia pure come elemento subordinato, nella propria costruzione. Comprendere e valutare realisticamente le ragioni dell'avversario (e talvolta è avversario tutto il pensiero passato) significa porsi da un punto di vista «critico», l'unico fecondo nella ricerca scientifica.<sup>1)</sup>

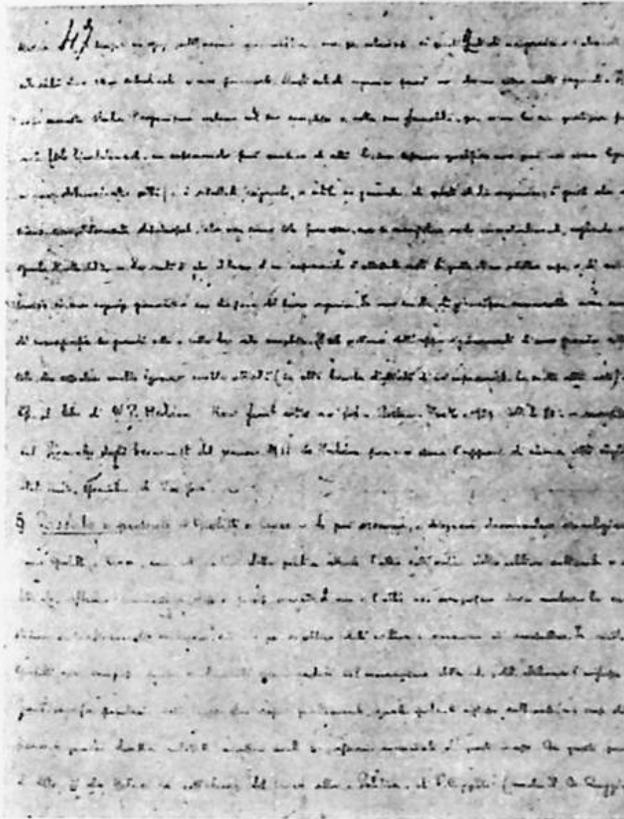
Per quanto tutte le note di Gramsci si presentino con un forte accento polemico, e per quanto egli si proponesse di fornire uno strumento di lotta — anzi appunto per questo, appunto perchè questo strumento risultasse di buona tempra — egli ha proceduto in tutto il suo lavoro con l'obiettività e le cautele che il metodo scientifico esige. Ed egli può a buon diritto rimproverare al Croce di non aver fatto altrettanto nei suoi scritti recenti contro la filosofia della prassi.

«È da notare quanto fosse cauto e prudente il Croce nei primi saggi raccolti in «Materialismo storico ed Economia marxista» e quante riserve avanzasse nell'enunciare le sue critiche... e come invece diverso sia il suo metodo in questi recenti scritti che, d'altronde, se colpissero nel segno, dimostrerebbero come egli abbia perduto il suo tempo nel primo periodo e sia stato di straordinaria semplicità e superficialità. Solo che allora il Croce tentava almeno di giustificare logicamente le sue caute affermazioni mentre oggi è diventato perentorio e non crede necessaria nessuna giustificazione».<sup>2)</sup>

Nel caso di Gramsci, lo spirito polemico che è caratteristico del suo ingegno, è, questa volta, anche un'esigenza dell'argomento trattato poichè, come egli stesso avverte, una concezione che non ha ancora raggiunto la fase della classicità, ma è ancora nella fase romantica della lotta, non può che presentarsi polemicamente contro tutte le concezioni preesistenti che essa deve soppiantare. Ma egli non ha nulla di comune con quegli intellettuali che si considerano arbitri del processo storico e depositari della missione di dosare secondo i loro schemi il processo dialettico, ossia di «mettere le brache al mondo».

## Torture fisiche e morali

La frammentarietà di una parte notevole delle sue note è in parte dovuta, appunto, ad uno scrupolo costante di serietà e di rigore. In parte è dovuta alla difficoltà di poter disporre liberamente dei libri necessari e alle



UNA NOTA SU «GIOLITTI E CROCE»

condizioni penose della vita carceraria. Oltre le istanze e gli altri documenti già citati, si trova traccia nei quaderni di altre due istanze al Capo del Governo per protestare contro il sequestro da parte del cappellano o l'interdizione di libri e riviste indispensabili per il lavoro intrapreso. Nella prima istanza (settembre 1930) Gramsci osserva:

«Si tratta per me, che devo ancora scontare 15 anni di reclusione, di un'importante questione di principio: sapere con esattezza quali libri possa leggere».

Nella seconda istanza, egli protesta contro l'interdizione di alcune riviste. Nella stessa pagina dello stesso quaderno si trova il seguente appunto: «Lettera al Sig. Direttore per protestare contro l'abuso dei frastuoni notturni».

E queste non erano che piccole amarezze. In una lettera alla moglie (senza data) egli scriveva:

«Mi pare che se dovessi ora uscire di carcere non saprei più orientarmi nel vasto mondo, non saprei più inserirmi in nessuna corrente sentimentale, ma continuerei a vivere col solo cervello e con la sola volontà, vedendo in tutti gli uomini anche in quelli che dovrebbero essermi vicini, non degli esseri viventi, ma dei problemi da risolvere... Il fatto è che da me non so superare questa condizione che in un solo modo, rifugiandomi nel puro dominio dell'intelletto astratto, facendo cioè del mio isolamento la esclusiva forma della mia esistenza».

Parole incredibili per chi conosceva Gramsci, parole che rivelano una sofferenza difficilmente immaginabile. E ancora: da una «Nota autobiografica» si può intuire la ferocia del terrorismo fisico e morale adoperato dal fascismo contro gli avversari del regime, per demolirne i freni morali e le forze di resistenza del carattere, per spingerli alla diserzione o alla resa. «Se Tizio, nel pieno delle sue forze fisiche e morali viene messo al bivio [di essere cannibale], c'è una probabilità che si ammazzi; ma questa probabilità non esiste più (o almeno diminuisce molto) se Tizio si trova al bivio dopo aver subito un processo molecolare in cui le sue forze fisiche e morali sono andate distrutte... Questo fatto è da studiare nelle sue manifestazioni odierne. Non che il fatto non si sia verificato nel passato, ma è certo che nel presente ha assunto una sua forma speciale e «volontaria». Cioè oggi si conta che esso avvenga e l'evento viene preparato sistematicamente, ciò che nel passato non avveniva (sistematicamente vuol dire però in massa senza escludere naturalmente particolari «attenzioni» ai singoli). È certo che oggi si è infiltrato un elemento «terroristico» che non esisteva nel passato, di terrorismo materiale e anche morale che non è sprezzabile».

1) Quaderno III, p. 8.

2) Quaderno III, p. 21.

Così anche questo nuovo e geniale contributo italiano alla dottrina della classe operaia, è scaturito dalla sofferenza e dalla lotta. In uno dei suoi quaderni, Gramsci scrive che molto spesso gli intellettuali, provenienti dalle classi intermedie tradizionali, che si avvicinano alla classe operaia, se ne allontanano poi, per tornare all'ovile nei momenti di « svolta » e di crisi. Gli avvenimenti di questi ultimi anni hanno certamente portato cambiamenti profondi anche in questo campo. Tuttavia, hanno un grande e forse decisivo significato le lotte, le persecuzioni, la miseria che hanno accompagnato nel loro lavoro i fondatori e i grandi maestri del marxismo. Anche Gramsci scriveva sotto l'ispirazione delle battaglie combattute. Anche questa parte della nostra dottrina è nata dalle lotte operaie, — dalle lotte del 1917, del 1919 e del 1920 in Italia e fuori, dalle lotte popolari contro il fascismo, dalla recente esperienza internazionale dei lavoratori, dalla necessità di un ordine nuovo.

E soltanto questa dottrina, nata da una sanguinosa odissea dalle sofferenze di intere generazioni di lavoratori in lotta contro l'abbruttimento e la miseria, può colmare l'abisso che ha separato per secoli la cultura e gli uomini della cultura dal lavoro e dagli uomini del lavoro. Le idee di Gramsci sono fermentate nei consigli di fabbrica, nelle fabbriche occupate dagli operai, nei campi dei contadini sardi, nelle redazioni dei giornali del popolo e anche in qualche aula di Università meno sorda all'appello della nazione. Non a caso questi saggi frammentari, queste note su argomenti apparentemente disparati, questi appunti buttati giù come suggerivano le letture, si fondono in un insieme profondamente organico e unitario. Le rubriche, i titoli, gli argomenti, i problemi si alternano; spesso Gramsci non sviluppa il suo pensiero: enuncia un problema, accenna a una critica, segna uno spunto, indica un argomento da studiare e passa oltre, come assillato dalla fretta, dall'ansia di appuntare almeno tutto quello che vorrebbe e sente che dovrebbe dire prima della fine. Sotto la sua critica spesso crudele e corrosiva della cultura, degli intellettuali, della retorica nazionalista, delle correnti conservatrici, si sente sempre uno sforzo di scoprire e mettere in luce gli elementi positivi, i germi che possono essere sviluppati, come non è difficile vedere anche nei brani che abbiamo citato a proposito del Croce. Dall'insieme dei quaderni si sprigiona con grande vigore quel sentimento nazionale e popolare che manca alla cultura tradizionale. I quaderni di Gramsci sono perciò un inestimabile tesoro per il nostro Paese, per tutto il popolo italiano.

Per noi, — per i lavoratori che, più o meno consapevolmente, nel marxismo, sia pure ridotto ad alcune idee elementari e ad una espressione rozza e primitiva, hanno trovato uno strumento di azione e di progresso, — queste pagine di Gramsci sono un lembo della nostra bandiera. In questi ultimi trent'anni la cultura italiana non ha prodotto nulla che possa sostenere il paragone con questi « appunti » e « note sparse » di Antonio Gramsci. Il cervello del nostro compagno ha « funzionato » negli anni del carcere e ha lasciato il suo contributo per la rinascita del paese. Ci è di grande incoraggiamento la consapevolezza che il Partito comunista italiano, nella sua attività pratica, ha saputo esprimere in termini di azione politica le stesse idee fondamentali che Antonio Gramsci andava elaborando nel segreto della sua cella.

FELICE PLATONE

## “Reticolato,,

Dal tentennante reticolato  
gocce di rugiada  
brillano alla luna Chissà?  
verranno ancora i piccoli messaggi  
a turbare il silenzio;  
e ancora sentirò gridare,  
come quelle sere,  
e imprecare nella notte  
a più numi. Saprà ancora ascoltarmi  
la paura del cuore,  
munifico destarsi alla speranza,  
e voci concitate turberanno  
le passeggiate attese. A volte  
anche il grillo tace  
la sua musica ossessiva di zampogna  
e più fonda allora e priva  
d'ogni valore umano  
appar la notte. (O stelle!  
fantasmi d'un'illusiva realtà,  
sorelle indivisibili dell'ombra,  
che nasconde il silenzio?) Notturni gridi  
di tanto in tanto ascolto  
obliarsi in lunghi echi. E passano,  
misurando l'infinito  
d'un breve spazio scoperto,  
i compagni della notte.  
Domani, se l'alba sboccherà,  
all'ironia del tempo  
i nostri miseri volti di bambini  
col nome della mamma sulle labbra  
tramanderà la luna.

## “Fede,,

Una fatica vissuta  
è come un premio  
all'amaro lavoro  
un ritrovarsi  
nel gorgo che trascina.  
È credere alla vita come dono  
e al domani  
chiedere altri giorni.

A. CAVERNI

## Per un esercito italiano rinnovato e democratico

Esiste innegabilmente negli ufficiali delle Forze Armate, siano essi del servizio attivo, siano in congedo, un senso di perplessità di fronte ai partiti di sinistra, senso che ha le sue radici in tre principi: l'impegno morale derivante dal giuramento di fedeltà, il sentimento dell'onore militare e, infine, un atteggiamento di prevenzione contro i suddetti partiti in generale e contro il comunismo in particolare. I primi due principi sono intimamente collegati fra loro, sì che possono essere considerati come un principio unico. Il terzo, invece, è un sentimento a sè, che può sussistere; e sussiste indipendentemente dai precedenti.

Quando si enuncia la fedeltà a un principio, si devono implicitamente ammettere la integrità e la purezza di esso, altrimenti non sarebbero concepibili la fede e la dedizione al principio stesso; cosicchè si può asserire che quanto più elevato e immacolato è il principio cui si presta fede, tanto più è potente la forza di dedizione e lo spirito di sacrificio da parte di chi in esso crede. Ora è proprio la potenza spirituale del principio quella che forma la forza morale e materiale degli eserciti. Ma è altrettanto evidente che lo sfacelo morale di essi è in ragione diretta con l'apparizione di un sostrato di impurità e di falsità nel principio. In altri termini, gli eserciti sono saldi e combattono con valore, fino al sacrificio estremo, finchè in essi esista la convinzione che lottano in nome di una forza superiore, chiamato il sentimento dell'onore militare, il quale lega in un comune destino così i capi responsabili, come i gregari in sottordine, nei loro diversi gradi.

Il giorno in cui l'onore militare viene intaccato nella sua integrità spirituale, supponiamo, per colpa dei capi, i gregari sentono che, pur senza averne colpa, anche il loro onore personale è stato intaccato.

Altrettanto avviene per i capi, i quali provano il dolore di una diminuzione o di un'offesa al loro onore, se i dipendenti contravvengono gravemente all'onore militare.

L'uomo che ha in sè « spirito militare » — ossia colui che per le sue qualità di rettitudine, di disciplina, di valore è denominato comunemente un « soldato » sia capo, sia gregario — può perdonare anche gli sbagli dei suoi comandanti, può scusare l'impreparazione, la disorganizzazione, il deficiente armamento; ma non può transigere con l'abbassamento dei valori morali e spirituali, nei quali egli trova la forza per vincere la sfiducia e il dubbio.

La tragedia dell'8 settembre è la dimostrazione più evidente delle affermazioni che abbiamo riportate sopra. La fuga dei capi responsabili, fra i quali — colpa massima — coloro che si erano assunti in proprio la difesa della città di Roma, disorientò gli ufficiali e le truppe. Il principio, cui credevano e per il quale erano disposti a sacrificare la vita, aveva rivelato di essere macchiato di gravi tare. La disillusione fu terribilmente dolorosa.

Quali furono le reazioni psicologiche della massa? Le truppe quasi nella loro totalità, meno

pochi reparti, si sbandarono e si autocongedarono. Gli ufficiali specialmente dei gradi più elevati, rimasero ai loro posti per qualche giorno ancora; poi furono catturati dai tedeschi o si dettero alla macchia per sfuggire alla prigionia. I soldati tornarono alle loro case e ripresero le normali occupazioni. Ma gli ufficiali errarono per vari giorni in preda all'angoscia, presentendo che là condotta dei capi coinvolgeva tutta la massa; ed erano tormentati dal bisogno di riacquistare l'onore che essi sentivano d'averne senza loro colpa perduto.

Questo impulso irrefrenabile e mal diretto spinse una piccola parte degli ufficiali ad aderire alla repubblica di Salò, perchè convinti che i capi, abbandonando le truppe a loro triste destino per mettere in salvo i propri interessi personali, avevano di fatto spezzato il vincolo spirituale che legava gli uni alle altre; ma, accecati dalla passione e dal dolore, non seppero vedere, al disotto del loro risentimento, quale fosse la nuova realtà creata dall'armistizio. E, obbedendo al giusto desiderio di riabilitare il proprio onore, finirono per mettersi al servizio di un movimento esasperatamente fazioso, il cui scopo era quello di portare le armi contro la patria.

La gran massa degli ufficiali, però, si nascose o si dette alle attività partigiane. Ma se costoro, più illuminati dei loro colleghi, rifugiatosi al nord, seppero frenare la legittima indignazione nutrita per essere stati abbandonati dai capi e non marciarono in armi contro la patria, tuttavia assai lungo e doloroso fu il loro calvario, perchè sentivano che, senza colpa diretta, il loro onore di soldati era macchiato. E, nei loro nascondigli o nelle bande partigiane, attesero fiduciosi che un giorno, liberato il paese, una giustizia superiore avesse, con la sua provvida inesorabilità, restituito al paese e ai suoi ufficiali l'onore perduto.

Per questi principi la stampa di sinistra si battè strenuamente subito dopo la liberazione di Roma, intendendo che fossero colpiti solo i capi responsabili. Orbene, l'epurazione è terminata e i veri e soli colpevoli permangono tuttora ai loro posti; non solo, ma stanno preparando i provvedimenti legislativi che rendono onnipotenti e inattaccabili i loro interessi di casta. I responsabili della mancata armonizzazione dell'armistizio con un'oculata preparazione delle FF. AA. a difesa del territorio nazionale contro i tedeschi prima, e dell'abbandono delle truppe per la fuga dell'8 settembre poi, sono ancora lì, impuniti e intangibili. Le truppe operanti, senza ordini, disorientate dalla fuga dell'alto comando responsabile, fecero quanto era umanamente possibile per salvare il loro prestigio e il loro onore di combattenti. Ci furono anche qua e là episodi di tenace resistenza, pagati con largo sacrificio di sangue. Ci furono anche, limitatamente a pochi casi, sbandamenti di piccoli reparti. Ma chi potrebbe condannare *a priori* e senza un'indagine analitica delle cause, l'atto insano di contingenti di scarsa entità, che nella fuga dei capi avevano trovato una giustificazione ai loro propositi?

In tal modo fu distrutto il principio di onore, di rettitudine, di onestà e al suo posto non rimase che il triste ricordo del 9 settembre. Si può oggi, sinceramente e in coscienza, credere a quel principio e ad esso ritenersi ancora di fatto vincolati?

Al punto in cui oggi è giunta la situazione, così come è stata determinata dai noti, dolorosi eventi dal 9 settembre al 31 marzo di quest'anno, si tratta di salvare, non già gli interessi particolari di una casta, ma quelli, di gran lunga più importanti, della nazione. È dunque possibile risanare l'esercito, se la sua ricostituzione sarà affidata agli stessi capi, che dimenticarono i loro doveri di comandanti, abbandonando le truppe ad essi affidate o a quelli che fallirono in guerra, dandosi prigionieri con intere grandi unità? Come è insano il pretendere di riedificare la casa crollata, appoggiando il nuovo edificio su fondamenta deteriorate, così non si potrà mai ricostituire un esercito sano, bene armato e soprattutto saldo per forza morale e compatto per potenza spirituale, costruendolo sulla base della sfiducia e della disistima verso i capi.

All'Italia la pace imporrà dei vincoli restrittivi circa le sue forze militari; ma, qualunque sia la forza che ci sarà consentita, non è giusto che, già esigua, debba essere oltre a ciò costituzionalmente indebolita dall'assenza dei valori morali.

I partiti di sinistra, e primo fra tutti il comunista, sono convinti della necessità di avere un esercito bene armato e ben disciplinato, anche se di limitata mole; ma vogliono che i quadri di questo esercito siano selezionati con assoluta obiettività. La massa degli ufficiali è buona, intelligente e animata di vero e profondo amor di patria; ma in questa massa, fundamentalmente sana e onesta, non può rimanere chi non ha sentito la dignità e la responsabilità del comando, e cioè l'obbligo morale di restare al proprio posto, preferendo, all'atto dell'armistizio, fuggire, abbandonando truppe e popolazioni alla loro sorte. Nè può rimanervi chi durante la guerra ha dimostrato qualità negative di comandante.

Costoro debbono essere eliminati subito, mentre debbono essere riabilitate le vittime volutamente sacrificate sull'altare di una epurazione, artatamente deviata dai suoi veri fini, e applicata solo ai comandanti rimasti ai loro posti, a condividere la sorte delle truppe. Sull'operato di questi comandanti è stato facile tessere una rete di cavilli, da chi ne aveva l'interesse, per trovare insignificanti manchevolezze (le quali, se pur reali, non ebbero assolutamente alcuna influenza sul corso degli avvenimenti) o inventare colpe inesistenti, con l'unico movente di coprire i veri e maggiori responsabili del disastro nazionale. È perciò, in ogni caso, necessario correggere le ingiustizie e le incongruenze della passata epurazione.

Eliminati, come abbiamo indicato, i soli e maggiori responsabili e resa giustizia ai colpiti senza colpa, si dovrà procedere ad una selezione dei quadri, che formeranno l'inteleziatura del futuro esercito, mediante una valutazione serena e obiettiva delle qualità morali, intellettuali e militari di tutti, allo scopo di scegliere i migliori.

Ma coloro che non venissero prescelti a causa dell'esiguità numerica, dovranno pur sempre essere considerati come elementi degni di tutto il rispetto dovuto a chi, per tutta la sua vita, ha operato per il bene superiore della nazione; e anche nella forzata inattività di una posizione che li allontana dalle file dell'esercito, avranno l'incontestato diritto alla assistenza, all'appoggio e al rispetto dello stato, così che sentano di non aver demeritato.

Perché dunque sussiste questa prevenzione contro i comunisti, se tutta la nostra precedente campagna di stampa sta lì a dimostrare, a chi l'abbia seguita con sano spirito di osservazione, che, esigendo la punizione dei veri e soli capi responsabili — i quali, ripetiamo, sono pochi e tutti conosciuti — non perseguivano reconditi fini e soprattutto non intendevano distruggere il prestigio dell'esercito, nè quello di tutti gli ufficiali onesti che sono la massa; ma che anzi volevano tutelare quel prestigio, per restituire all'esercito la dignità professionale, che è poi la dignità del paese?

E se gli strali delle nostre polemiche si sono indirizzati particolarmente verso l'esercito, ciò è avvenuto perchè, fra le FF. AA. italiane, questo organismo, assai più della marina e della aeronautica — la cui condotta in guerra è stata, anche nelle più difficili circostanze, improntata al senso dell'onore militare e della dignità nazionale — ha rivelato una debolezza costituzionale, non per colpa della massa, ma per la deficiente preparazione, dovuta ai capi responsabili. E questi saranno inesorabilmente colpiti, per il bene dell'esercito, di tutti gli ufficiali onesti e soprattutto della nazione.

UN GRUPPO DI UFFICIALI  
SUPERIORI DELL'ESERCITO

## Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

- PALMIRO TOGLIATTI, *Rinnovare l'Italia*. Roma, Società Editrice l'Unità, 1946.
- C. MARX e F. ENGELS, *Il 1848 in Germania e in Francia*. (I classici del marxismo.) Roma, Società Editrice l'Unità, 1946.
- Giorgio Labò, Prefazione di Lionello Venturi. Milano, 1946.
- R. DE SAINT SIMON e A. THIERRY, *La riorganizzazione della società europea*. Introduzione di Armando Saitta. Roma, Atlantica, 1945.
- GIACOMO PERTICONE, *Le tre Internazionali*. Roma, Atlantica, 1945.
- ROLAND DORGELES, *Carta d'identità*. Napoli, Edizioni Drago, 1946.
- EHRENBURG, *Julio Jurenito*. Napoli, Edizioni Drago, 1946.
- GIUSEPPE PALOMBA, *La crisi della civiltà moderna*. Napoli, Edizioni Humus, 1946.
- GALVANO DELLA VOLPE, *La Libertà comunista*. Messina, V. Ferrata, 1946.
- GORKI, EHRENBURG, A. TOLSTOI, *Novelle sovietiche*. Milano, E. GI. TI., 1946.
- NIKOLAJ OSTROWSKIJ, *Come fu temprato l'acciaio*. Milano, La Nuova Biblioteca, 1945.
- BORIS LAVRENEV, *Il settimo satellite*. Milano, La Nuova Biblioteca, 1945.
- FABRIZIO ONOFRI, *I Cavalieri*. Milano, La Nuova Biblioteca, 1946.
- A. POLJAKOV, *Alle spalle del nemico*. Milano, La Nuova Biblioteca, 1946.
- BORIS GORBAKOV, *Gli indomabili*. Milano, La Nuova Biblioteca, 1946.
- CARLO BERNABI, *Tre casi sospetti*. Milano, Mondadori, 1946.
- LUCIANO BOLIS, *Il mio granello di sabbia*. Torino, Einaudi, 1946.
- Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, a cura di GIORGIA VALENSIN. Torino, Einaudi, 1946.
- SUMNER WELLES, *Ore decisive*. Torino, Einaudi, 1946.
- LUIGI SALVATORELLI, *La politica internazionale dal 1871 ad oggi*. Torino, Einaudi, 1946.
- SILVIO MICHELI, *Pane duro*. Torino, Einaudi, 1946.
- WALTER LIPPMANN, *La politica estera degli Stati Uniti*. Roma, Einaudi, 1946.
- GUIDO CALOGERO, *Etica, Giuridica, Politica*. Torino, Einaudi, 1946.
- PAUL HAZARD, *La crisi della coscienza europea*. A cura di Paolo Serini. Torino, Einaudi, 1946.
- FRANCIS FRANKLIN, *Come l'America diventò nazione*. Biblioteca Politecnica, Milano, Einaudi, 1946.
- La costituzione degli Stati Uniti d'America*, a cura di ROMOLO ASTRALDI. Firenze, Sansoni, 1946.
- La costituzione inglese*, a cura di LUIGI R. LETTIERI. Firenze, Sansoni, 1946.

## L'insegnamento delle scienze nella scuola italiana

« Signor Semplice, quando a noi venisser due riflessioni, una più lucida e l'altra meno, da due superficie opposteci, io vi domando qual delle due superficie voi credete che si rappresentasse agli occhi nostri più chiara e qual più oscura ». Semplice: « Credo senza dubbio che quella che più vivamente mi riflettesse il lume, mi si mostrerebbe in aspetto più chiara, e l'altra più oscura ». « Pigliate ora in cortesia quello specchio che è attaccato a quel muro... attaccate lo specchio... qua nella corte... dove batte il Sole; discostiamoci e ritiriamoci qua all'ombra. Ecco là due superficie percorse dal Sole, cioè il muro e lo specchio. Ditemo ora qual vi si rappresenta più chiara: quella del muro o quella dello specchio? voi non rispondete? »<sup>1)</sup> Era così che l'amico e scolaro di Galilei, Salviati, faceva ammutolire l'aristotelico Semplice: agli attacchi delle sue semplici e ragionate esperienze non reggevano enti e qualità, schemi e sillogismi, i castelli di parole che erano la fortezza della vecchia scienza.

Ma la sconfitta di Semplice non è stata, purtroppo, definitiva, neanche nella patria di Salviati: ed anzi, proprio in Italia, la scuola della metafisica aristotelica ha avuto, in certi campi e in un certo senso, maggiore forza e maggiore influenza che non la scuola scientifica galileiana. L'insegnamento delle scienze nella scuola italiana è una prova, una prova seria e triste, di questa affermazione che a prima vista potrebbe sembrare paradossale.

È il metodo aristotelico che regna ancora nell'insegnamento delle scienze: ed è il metodo che conta nella scuola, non le nozioni. Cosa importa che si parli di leggi e di proprietà invece che di « enti » e di « virtù », che si facciano apprendere risultati esatti invece che nebulose fantasie, quando la legge, la proprietà, il risultato scientifico restano nozioni puramente verbali, parole scritte sul manuale che bisogna mandare a memoria? Esami di chimica e di fisica sostenuti con successo senza avere mai fatto una analisi o un'esperienza e avendone solo vista fare qualcuna; anni ed anni di esercitazioni logiche sulla traccia degli « Elementi » di Euclide senza eseguire una misura, senza affrontare e risolvere alcun problema concreto di calcolo grafico: studio mnemonico di schemi classificatori di cristalli, piante, animali non mai integrato dalla conoscenza diretta, dallo studio sperimentale della natura e della sua vita: ecco a che cosa si riduce l'insegnamento delle scienze in molte scuole. « ... A una specie di *grammatica astratta della natura*, si è ridotto... lo studio della natura sino ad oggi ». <sup>2)</sup> « Oggi », scriveva un pedagogista più di trent'anni fa: ma le sue parole sono ancora attuali. Il verbalismo, il nemico principale da combattere allora nella didattica scientifica, è ancora oggi da vincere. I nomi al posto delle cose e dei rapporti loro. « Aggrappatevi alle parole ». <sup>3)</sup> Il consiglio di Mefisto, travestito da scienziato, allo scolaro smanioso di pronto successo, non resta inascoltato.

Nella scuola al verbalismo si accompagna, o si sostituisce in alcuni campi, l'opposto e gemello male: il tecnicismo, per quella dialettica dell'errore che lega ad ogni forma degenerativa l'opposta forma. Dalla deformazione manualistica della scienza si passa, per intima necessità, alla deformazione in senso grettamente praticistico. Lo

<sup>1)</sup> GALILEI, *Dialogo dei Massimi Sistemi*, "giornata prima.

<sup>2)</sup> E subito prima: « L'ordinamento sistematico delle conoscenze della natura anticipato alle conoscenze, non è qualcosa di meno assurdo della grammatica anticipata al parlare ». (G. LOMBARDO-RADICE, *Lezioni di didattica*, p. 337).

<sup>3)</sup> Mephistopheles: « Im ganzen - haltet Euch am Worte! Dann geht Ihr durch die sichere Pforte Zum Tempel der Gewissheit ein ». (*Faust*, Erster Teil, Studierzimmer).

studente che conosce alla perfezione la tabella di Mendeleev senza aver mai ricavato un elemento dai suoi composti, ha come indispensabile « contrappeso » il tecnico di laboratorio che sa compiere alla perfezione un certo numero di analisi senza avere un'idea chiara del perché dei metodi e degli strumenti che adopera. Verbalismo e tecnicismo non sono infatti che *aspetti* di un unico processo di degenerazione nella scienza e nel suo insegnamento: il progressivo distacco della teoria dalla pratica.

Si tratta di un processo molto importante e molto complesso che a sua volta non è che un aspetto di un processo disgregativo più vasto che corrode tutta una cultura e una civiltà minate da interni contrasti. Quello che ci interessa rilevare però in questo breve articolo — che vuol limitarsi a tratteggiare sommariamente un problema e a contribuire all'avvio della sua pratica soluzione — è la particolare acutezza colla quale il processo di distacco della teoria dalla pratica si è manifestato in Italia. La causa ultima di questo fatto, è da ricercare, a mio avviso, nella arretratezza del nostro paese; arretratezza che ha mantenuto il distacco fra scuola e industria, fra scuola e vita sociale, non consentendo alla scuola (Università compresa) di rompere il suo guscio medioevale. Da una parte una industria caratterizzata da una miope grettezza e da una quasi assoluta incapacità di lavorare con delle ampie prospettive, che si limitava a chiedere dei tecnici, a sovvenzionare o a creare istituti e scuole solo nel caso che questi le fornissero rapidamente gente « pratica del mestiere »; dall'altra una scuola male attrezzata e povera, che conduceva una vita di miseria orgogliosa — esaltando le passate grandezze — e di isolamento, accogliendo solo i riflessi culturali, o meglio « letterari » e libreschi, delle ricerche e delle conquiste della scienza e della tecnica nel mondo — ecco l'ambiente nel quale il distacco fra teoria e pratica nell'insegnamento scientifico si sviluppava in modo particolarmente acuto.

Non è mancato a questo processo l'aiuto di una filosofia che lo giustificava e codificava come necessario, suggellando il decadimento della scienza a mera empiria o a mera astrazione colla escogitazione delle categorie degli pseudo-concetti astratti e degli pseudo-concetti empirici, contribuendo così ad aggravare e a perpetuare il male, per quella reciproca influenza fra teoria e pratica, fra concezione della vita e della società e reale sviluppo di esse, che occorre sempre tener presente nell'affrontare e nel risolvere i problemi della cultura e dell'educazione. È appunto perciò che io penso che una diversa concezione dell'attività scientifica e una diversa didattica scientifica ad essa connessa, possano contribuire efficacemente a una ripresa e a uno sviluppo in senso progressivo della scuola, della scienza e dell'attività produttiva e ritengo quindi non inutile fermare l'attenzione sul problema del *carattere* della conoscenza scientifica. È stato affermato dal Croce che il carattere delle scienze naturali è empirico; <sup>1)</sup> le scienze naturali consisterebbero cioè in una enumerazione, in una classificazione di fatti.

Questa concezione delle scienze naturali è diffusa nella cultura italiana assai più largamente di quanto non lo sia la conoscenza della *Logica* crociana: direi anzi che questa concezione si è affermata anche al di fuori del mondo della cultura italiana, divenendo un atteggiamento, una mentalità, quasi un luogo comune. Ha perciò ragione il Croce quando dice che « il carattere empirico delle scienze naturali è comunemente ammesso per quelle di esse che consistono in classificazioni di fatti: p. e., per la zoologia, per la botanica, per la mineralogia, e anche per la chimica, in quanto enumera specie chimiche, o per la fisica, in quanto enumera classi di fenomeni o forze fisiche. »<sup>2)</sup>

Ma non osserva quello che a parer nostro è il fatto più importante in questa « comune ammissione », il fatto cioè che non si ponga neppure in discussione la premessa:

<sup>1)</sup> « Le scienze naturali non sono altro se non edifi di pseudo-concetti e, propriamente, di quella sorte di pseudo-concetti, che abbiamo distinto dai restanti come *empirici* o *rappresentativi*. Con queste parole si apre il capitolo della *Logica* dedicato alle « Scienze naturali ».

<sup>2)</sup> *Logica*, seconda edizione, p. 231.

« la botanica, la chimica ecc. consistono in classificazioni di fatti ». (In realtà il giudizio sul carattere empirico delle scienze naturali è tutto in questa premessa! La conclusione è una tautologia, anche se può non apparire tale per la comparsa di termini cari al linguaggio filosofico). Da questa premessa deriva necessariamente il giudizio corrente sull'insegnamento delle scienze: un tale insegnamento, si vuol dire, non può portare che all'acquisizione di un bagaglio di nozioni utili, non può essere, per sua intima natura, cultura formativa e disinteressata, ma solo cultura « interessata », tecnica. E contro questo giudizio corrente giustamente polemizza Concetto Marchesi, osservando che « l'arme della nozione utile, nelle scuole che dovrebbero essere educative e formative, è facilmente spuntata quando si abbia la pazienza di riflettere e di considerare ciò che si è scordato e ciò che è rimasto degli anni del tirocinio scolastico ».<sup>1)</sup>

Ma le cose non stanno così. « La scienza della natura non è negli schemi coi quali si descrivono classi... La conoscenza della natura non è nella escogitazione dei tipi delle classi e degli estratti generi, nei quali viene in certo modo inventariata e catalogata questa « bella di erbe famiglia e d'animali », ma nel penetrare e nell'intendere il dinamismo degli esseri, il loro concreto storico divenire ».<sup>2)</sup>

Lo studio scientifico è perciò innanzitutto studio di processi, non di fatti, appunto perchè la natura, non meno della società umana, ha la sua vita e la sua storia. E « lo sforzo sublime di tutta la scienza moderna è — o piuttosto sarà — di fare per la *rerum natura* la stessa indagine che per la *hominum natura*, risolvendo l'una e l'altra in una sintesi che valga come *historia vitae* ».<sup>3)</sup>

In secondo luogo non è affatto vero che le scienze naturali sono, e « restano » necessariamente « assistematiche, ammasso di scienze, senza interna relazione tra loro ».<sup>3)</sup> Lo studio scientifico è ricerca di rapporti, perchè non esistono nella realtà fatti o processi isolati. In tutto lo sviluppo della scienza è una continua scoperta di nuove, spesso inaspettate relazioni, è una prova continuamente perfezionata ed estesa dell'unità della vita della natura. Nell'insegnamento delle scienze non si debbono perciò offrire fenomeni separati, presi a sè, l'uno accanto all'altro, « ma fenomeni con un loro sfondo, dal quale si rilevano somiglianze, differenze, relazioni di dipendenza, di mutua influenza fra gli esseri ecc. ».<sup>4)</sup>

Nè esiste in realtà il divario fra scienze naturali e scienze morali affermato da certa filosofia idealista, neanche per quel che riguarda il loro sviluppo, la loro evoluzione. « La contraddizione fra la capacità di conoscere, potenzialmente illimitata, e il suo concreto realizzarsi in uomini dalle conoscenze e dalle possibilità di conoscere ben limitate » è alla base sia dello sviluppo delle scienze morali che di quello delle scienze naturali e si risolve nell'un caso e nell'altro « in indefinito progresso, nel succedersi delle generazioni ».<sup>5)</sup> Non vi sono da una parte *schemi*, propri delle scienze naturali, dall'altro *conoscenze proprie* delle scienze morali, ma, in tutti i casi, conoscenze imperfette e sempre perfezionabili, si tratti della storia di un popolo o della vita degli astri. Dal punto di vista didattico, ciò significa che occorre far comprendere non tanto e non solo *che cosa* è la scienza, ma come *va avanti* la scienza,

<sup>1)</sup> *Rinascita*, anno II, n. 11: « Motivi di politica scolastica ». E prima: « ... senza tirannie alcune dimenticavamo una volta le centinaia e centinaia di descrizioni naturalistiche e di tante altre notizie ben precise e ben chiare apprese nelle scuole primarie e medie, e inabissate nell'oblio ».

<sup>2)</sup> G. LOMBARDO-RADICE, *Lezioni di didattica*. Il primo insegnamento scientifico, *passim*.

<sup>3)</sup> B. CROCE, *Logica*, p. 232.

<sup>4)</sup> Sono ancora parole di G. LOMBARDO-RADICE in *Lezioni di didattica*. È interessante notare — in margine al problema al quale questo articolo è dedicato — come G. Lombardo-Radice trattando dell'insegnamento delle scienze si richiami spesso al pensiero di Croce, e pur tanto se ne allontani, come mi pare risulti chiaramente dalle citazioni. È un ammonimento mi sembra per coloro che, con giudizio superficiale e approssimativo, parlano di una battaglia culturale contro l'idealismo italiano, in blocco, senza comprendere, e forse senza conoscere, le notevolissime differenziazioni interne di questo movimento di pensiero.

<sup>5)</sup> Sono parole di Engels, nell'« *Antidühring* ».

stimolando lo spirito di osservazione e di controllo, affinando gradualmente le esperienze, facendo rinascere dall'esperienza la constatazione dei limiti di validità dei risultati già acquisiti e quindi la necessità dei nuovi progressi.

Le osservazioni fatte portano subito, mi pare, ad alcune conclusioni pratiche. Occorre che nei testi, nei programmi, negli *insegnanti* di scienze naturali lo studio della natura e delle sue leggi sia sentito come studio di processi, di rapporti, come ricerca sempre aperta, e non come assimilazione di fatti, dati una volta per tutti, immutabili e perfetti. Un continuo aggiornamento dei testi, dei programmi, della cultura degli insegnanti<sup>1)</sup> è quindi condizione prima per un miglioramento dell'insegnamento scientifico. Grande mi sembra il lavoro da compiere in questo senso. Grande e serio lavoro per quanti vogliono dare il loro contributo al rinnovamento della scuola, per quanti credono nella scuola, nelle sue possibilità di essere un centro vivo e operoso della ricostruzione nazionale.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

<sup>1)</sup> Mi sembra si debba segnalare a questo proposito, l'« Istituto Romano di cultura matematica » già al secondo anno di vita che si propone di « promuovere un fecondo scambio di idee sui problemi didattici della matematica fra i professori delle scuole secondarie, anche col concorso di professori di università ». Nelle riunioni settimanali vengono trattati i più svariati problemi, di matematica, di fisica, di didattica (anche con riferimento a esperienze di altri paesi), di storia delle scienze.

## La battaglia delle idee

AUGUSTE CORNU, *Karl Marx. L'uomo e l'opera. Dallo hegelismo al materialismo storico (1818-1845)*. Milano, La Nuova Biblioteca, 1946, p. 392, L. 400 (« Il pensiero sociale moderno », 1).

È un'opera di vasto respiro, mirabilmente tradotta dal francese da Mario Manacorda. Sebbene pubblicata dal Cornu più di dieci anni fa (e il principale difetto della ricca bibliografia che si trova in fondo al volume è appunto quello di fermarsi al 1934-35), essa è più che mai d'attualità in Italia, dove negli stessi ambienti dell'alta cultura storica e filosofica ci si è quasi sempre limitati a studiare Marx — e male, di seconda mano — a partire dal momento in cui la sua evoluzione dall'idealismo hegeliano al materialismo dialettico è ormai compiuta. A partire cioè dagli anni in cui si arresta invece l'analisi del Cornu.

Noi ne consigliamo soprattutto la lettura a quei giovani, ai quali è stato insegnato che il marxismo può forse avere un certo valore come dottrina politica contingente, una specie di « ragion pratica » della sociologia dell'ottocento, ma manca di qualsiasi base filosofica, è anzi una specie di pseudo-filosofia e di pseudo-scienza. Il prevalere di questa interpretazione, la cui responsabilità prima ricade senza alcun dubbio sul Croce, ha fatto sì che gli studi politici e filosofici si dibattano ancora in Italia in un serio stato di arretratezza, in confronto alla maggior parte degli altri paesi moderni, che viene mascherato con una produzione altrettanto abbondante quanto vuota, retorica e confusionaria.

Il Cornu, che si è venuto preparando a questo studio sulla formazione filosofica e politica di Marx con le sue numerose ricerche sulla sinistra hegeliana e su uno dei primi teorici tedeschi del comunismo utopistico e sentimentale, Moses Hess, ha diviso la sua trattazione in cinque parti: 1. I primi contatti di Marx, non ancora ventenne, con l'hegelismo; 2. Il passaggio di Marx alla corrente della sinistra hegeliana e le sue prime armi sul terreno del radicalismo filosofico (1838-41); 3. Marx alla direzione della *Gazzetta Renana*, dopo il suo debutto nel campo del giornalismo e della critica politica (1841-43); 4. Dal radicalismo politico al comunismo, attraverso l'esame del problema dello Stato e la critica

della Filosofia del diritto di Hegel, nei mesi degli *Annali franco-tedeschi* (marzo 1843-marzo 1844); e 5. La « conversione » di Marx al materialismo storico e le prime manifestazioni delle dottrine del comunismo scientifico nella *Sacra Famiglia* e nelle *Tesi su Feuerbach* (1844-45).

Il merito principale di questo saggio del Cornu è quello di mettere in rilievo che l'evoluzione intellettuale del giovane Marx è sì dominata dal pensiero di Hegel e rientra nel quadro dello sviluppo della sinistra hegeliana, ma si muove anche sotto la preoccupazione costante di non isolare la speculazione astratta dall'azione. Contrariamente ad un'opinione ancora molto diffusa, Marx non ha appoggiato in tutto e per tutto i suoi amici della sinistra hegeliana: egli ha anzi criticato dall'interno alcune delle loro posizioni, specialmente quelle del gruppo berlinese, che concentrava i suoi colpi sul terreno della lotta contro la religione (specialmente Bauer) invece di passare alla critica dello Stato prussiano, che sotto l'influenza di Hegel si continuava a considerare come l'incarnazione stessa del progresso e della ragione. E nel 1842, nel periodo della *Gazzetta Renana*, organo della borghesia industriale e commerciale di Colonia, Marx combatté le posizioni intellettualistiche e sterili dei giovani hegeliani invitandoli a non staccarsi dalla realtà politica concreta e a non rompere i loro rapporti con quelle forze della borghesia liberale, che cercava di spezzare la crosta del conservatorismo statale prussiano.

Cornu dimostra poi come attraverso la sua critica del materialismo ingenuo e meccanico di Feuerbach, che tendeva a fare dell'uomo astratto la misura di tutta la realtà, Marx è arrivato a rimettere in piedi la dialettica hegeliana, facendo procedere l'evoluzione non più dall'idea o dall'astratto, ma dalla natura stessa del reale, dalle contraddizioni economiche e dagli antagonismi speciali causati dal regime di produzione, attraverso un processo dialettico infinito che non è soltanto una forma del pensiero ma una legge della natura. Qui il libro del Cornu s'interrompe; e se in questi due anni che ci separano ancora dalla celebrazione del primo centenario della pubblicazione del *Manifesto* gli studiosi italiani vorranno dedicare un po' del loro tempo a mettere dell'ordine e della chiarezza nella loro analisi del pensiero di Marx e di Engels, non potranno prescindere da un attento esame di questo indispensabile volume.

a. d.

HERBERT L. MATTHEWS, *I frutti del fascismo*. Bari, Edizione Laterza, Traduzione Elena Craveri Croce, Lire 300.

Malgrado l'ottima traduzione della Elena Craveri Croce, la completa mancanza di concatenazione, l'apporto cronachistico e superficiale, l'inesistente ricerca delle ragioni interne e esterne che determinarono il sorgere, l'affermarsi e il mantenersi della dittatura fascista, fanno di questa opera niente altro che una piattata cronaca dei più noti avvenimenti succedutisi in Italia per oltre un ventennio. L'essersi basato poi, specialmente nella prima parte del libro, su scritti di apologeti del fascismo (le citazioni di Chiuro, Missiroli, Volpe, ecc. sono frequentissime) fa sì che, oltre la interpretazione, la pura cronaca dei fatti risulti imprecisa e falsata.

Se un libro ha da giudicarsi dal fatto che esso ha o non raggiunto il fine che l'autore si era prefisso, è evidente che il giudizio su quest'opera del Matthews non può essere altro che negativo. La risposta alla domanda: Che cosa è il fascismo? che è l'assunto principale che l'autore si è posto, egli non la dà, nè d'altra parte l'avrebbe potuta dare. Del fascismo ha visto soltanto i lati esteriori e più superficiali, senza saper scoprirne l'intima essenza che è nel suo particolare contenuto di classe. Ed è appunto per questa indagine superficiale di quella che era la reale situazione dell'Italia al sorgere del fascismo, per questo suo non cercarne le radici e le ragioni per cui potette affermarsi, che l'autore arriva a far sue affermazioni come quella di Croce che « In Italia la distanza fra le classi sociali non fu mai grande » o giunge anche ad affermare che « Il fascismo è un movimento

piccolo borghese » e che « L'aiuto che veniva dal capitalismo fu solo accidentale » od anche che « Sì, gli agrari e gli industriali aiutarono il fascismo, ma non furono essi a crearlo, nè il loro aiuto fu per esso vitale » e così via.

Certo non si può pretendere che chi studia il fascismo sui testi fascisti e la storia d'Italia sui libri di Benedetto Croce arrivi a comprendere che a finanziare, fiancheggiare e financo organizzare il fascismo furono quei gruppi più reazionari del capitale finanziario, i quali vedendo minacciate le loro posizioni di privilegio, non esitarono a imporre a tutto il paese la loro spietata dittatura. Nè d'altra parte si può pretendere che Matthews intenda che il fascismo non fu « un movimento piccolo borghese » anche se alcuni gruppi *déclassés* della piccola borghesia contribuirono in parte a formare quella base sociale di massa che gli fu necessaria per impossessarsi del potere. E, tanto è vero, che durante la crisi finanziaria ed economica in cui fu gettato il paese con la rivalutazione della lira, furono proprio larghi strati della piccola e media borghesia ad essere mandati in rovina.

Ma quelle che veramente ci destano stupore sono affermazioni come la seguente: « Uno degli indubbi meriti del regime è che il benessere degli operai ricevette un grande impulso e fu forse più avanzato che in qualunque altro punto del mondo ». Ci destano stupore perchè se anche può essere comprensibile che uno straniero non abbia inteso il vero carattere del fascismo, non ci si può però rendere conto che chi è stato così a lungo in Italia come l'autore, non abbia avuto occhi per vedere che durante il fascismo proprio gli operai non più difesi dalle organizzazioni sindacali ma ormai alla completa mercè dei padroni, siano stati insieme ai contadini le vittime più provate di questa nefanda dittatura.

Un altro lato negativo di questo libro, ma che, dopo quanto si è detto è pur comprensibile, è il fatto che l'autore non tiene conto assolutamente della resistenza ininterrotta, ora attiva ed ora passiva, che la grande maggioranza del popolo italiano sempre offrì al fascismo. Ed è molto grave che in un'opera come questa si tralasci del tutto di parlare della lotta che in Italia e all'estero non pochi italiani hanno sempre condotto, ed anche in periodi in cui molti stranieri, per i quali ora è facile criticarci, erano del fascismo « entusiastici ammiratori ».

EMILIO IACOMELLI

## Segnalazioni

MARIO GHIDINI, *Lineamenti del sistema economico russo*. Giulio Einaudi, Editore. Torino, 1946, in 8°, pagg. 120, L. 120. (Problemi contemporanei, 5).

L'autore, che è stato nella Russia Sovietica durante la guerra, traccia un quadro sintetico ma completo dell'economia sovietica. Ricco e preciso nei particolari, senza il calore esterno delle testimonianze, il libro ha il pregio di una assoluta serietà e obiettività e insieme quello di soddisfare, con la forma semplice e chiara, le esigenze di un largo pubblico.

PAUL HAZARD, *La crisi della coscienza europea*. Torino, Giulio Einaudi, Editore, 1946, in 8°, p. XIV-494, L. 450. (Saggi, 70).

È un saggio di largo respiro sulle origini dell'illusionismo europeo nella seconda metà del '600 e nei primi anni del '700, quando da menti come quelle di Spinoza, Bayle, Locke, Newton, fu ripresa l'esigenza critica e la passione di scoperta del Rinascimento e portata a fecondare la civiltà contemporanea.

KAMINSKI, *Bakunin. Una vita avventurosa*. Milano, Istituto editoriale italiano, 1945, pagg. 350.

Per dare un contributo utile allo studio della storia del movimento operaio non basta aver compulsato libri, documenti, carteggi, se, dopo aver fatto ciò, si continuano ad accreditare vecchi luoghi comuni, completamente falsi. Marx, secondo Kaminski, era razzista («... per lui gli slavi sono dei popoli inferiori che dovrebbero essere ben contenti di vivere sotto la tutela tedesca», pag. XXX-98); Bakunin ha perfettamente ragione quando proclama che la Comune parigina « è stata una negazione audace e ben decisa dello Stato », pag. 272 ed ha « un'idea geniale di voler fare della rivoluzione rurale slava il trampolino della rivoluzione universale ». Tanto per dare qualche esempio fra i molti di errori di fatto e di critica storica.

LUIGI SALVATORELLI, « *La politica internazionale dal 1871 ad oggi* ». Ed. Einaudi, Torino, 1946. L. 180. (Problemi contemporanei n. 7).

Una rapida scorsa attraverso la politica internazionale, o meglio europea, in questi ultimi 75 anni, dal periodo bismarckiano alla creazione dell'O. N. U. Centonovanta pagine dense di fatti di lettura facile e interessante nella sua brevità. Rimangono in ombra i nessi con la politica interna e con i moventi economici che sono assenti dall'esposizione. In questo susseguirsi di contrasti ideali, molti fatti perdono il loro rilievo e la conclusione semplifica eccessivamente la realtà.

MARIO DONOSTI, *Mussolini e l'Europa - La politica estera fascista*. Roma, Edizioni Leonardo, 1945, pp. 286, L. 260. (« Idee e testimonianze »).

Con un'ottima conoscenza dei particolari, dei retroscena, delle beghe meschine con le quali un regime corrotto ha guidato la politica estera del nostro paese, il giovane diplomatico Mario Donosti ha tracciato un panorama delle linee maestre della diplomazia e della politica estera mussoliniana, soffermandosi specialmente sugli ultimi anni di quell'azione. Egli giunge, in sostanza, a dare la dimostrazione del fatto che le « sterzate », i bruschi voltafaccia, le improvvise decisioni che di solito vengono riferite all'isterico temperamento del « duce » non erano altra cosa che lo strumento di una politica estera imperialistica e antinazionale, insita nell'animo del fascismo stesso, e che non poteva portare ad altro che a una catastrofe.

## Rassegna della stampa

I SUCCESSORI DI CARTESIO. In un interessante articolo pubblicato nell'ultimo numero arrivato in Italia della rivista *La pensée* (ottobre - novembre-dicembre, 1945), Henri Mouglin affronta il problema dei rapporti tra la tradizione filosofica cartesiana e il movimento dell'Enciclopedia in Francia: « Il cartesianesimo, nella sua funzione storica e nel suo stesso spirito, non è stato altro che la prima grande affermazione dello spirito enciclopedico... Ma nel cartesianesimo si è prodotta, dopo Cartesio, una dicotomia dialettica, che è esattamente analoga, nelle sue linee fondamentali, a quella che ha distinto gli uni dagli altri gli hegeliani, dopo la morte di Hegel, sotto la forma di un hegelianesimo di destra e di un hegelianesimo di sinistra. Nella separazione dialettica che oppone i cartesiani, dopo Cartesio, la corrente degli enciclopedisti francesi abbandona il « metafisico » per attenersi strettamente a tutto quello che il « fisico » ha portato di nuovo, proprio come gli hegeliani di sinistra hanno abbandonato tutta la religiosità di Hegel, pur conservandone il resto... Troviamo dunque, nel secolo XVIII, un partito cartesiano che è anche quello della borghesia; e questo partito, come il partito marxista, è molto più di un partito, è una nuova concezione del mondo, con i mezzi per realizzarla. Ma l'analogia si ferma qui. Anche se si vuol restare sul piano strettamente teorico, il cartesianesimo non è stato per il movimento rivoluzionario del XVIII secolo quello che è il marxismo per il movimento rivoluzionario contemporaneo... Tra i due Cartesi gli enciclopedisti ne hanno scelto uno, che era senza dubbio quello vero, mentre noi abbiamo dovuto capovolgere Hegel prima di utilizzarlo ».

LA SCIENZA E IL BENESSERE UMANO. Nel corso del mese di febbraio si è tenuto su questo argomento, a Londra, un convegno di scienziati e di tecnici, che ha avuto notevoli ripercussioni anche fuori d'Inghilterra. Se ne occupa abbastanza diffusamente nel *Labour Monthly* (aprile 1946) uno degli studiosi che hanno partecipato alle discussioni, protrattesi per ben tre giorni: « Prima della guerra — scrive S. Lilley — gli scienziati inglesi avevano adottato quasi all'unanimità l'atteggiamento che è stato definito della « torre d'avorio », il punto di vista cioè che il solo compito dell'uomo di scienza è quello di sviluppare le sue ricerche senza preoccuparsi minimamente degli effetti sociali che esse possono avere... La bomba atomica ha prodotto un notevole cambiamento. L'utilizzazione potenziale di questa scoperta per distruzioni di massa, e la sua effettiva utilizzazione come arma di bluff politico in questi ultimi mesi, hanno costretto la maggioranza degli scienziati a preoccuparsi seriamente delle conseguenze sociali del loro lavoro e delle responsabilità che su di essi incombono affinché tali conseguenze non siano dannose... Sarebbe esagerato afferire che il convegno tenuto a Londra significa già che la massa degli scienziati è sin d'ora decisa a schierarsi con tutto il cuore nella battaglia per la causa del popolo contro la reazione; ma sarebbe altrettanto errato non tener conto dei profondi cambiamenti che hanno incominciato a verificarsi. Quello che gli uomini di scienza domandano — l'uso della scienza per il benessere della società, l'abolizione del segreto restrittivo, ecc. — è anche nell'interesse del popolo, e su questa base si può stabilire sin d'ora una proficua cooperazione ».

IL PROBLEMA DELLA CULTURA POPOLARE IN ITALIA. Scrive Antonio Banfi in *Tempi Nuovi* (periodico del gruppo intellettuali bolognesi « Antonio Labriola », anno I, n. 6): « Cultura popolare

aveva significato un tempo educazione del popolo; più tardi, istruzione del popolo. Il popolo era sempre il soggetto passivo e la cultura era un sistema di valori e di verità, che l'élite trasmetteva semplificato, diluito e perciò astratto, a un ceto inferiore, disposto in atto di volenteroso discepolato. Oggi dalla vita stessa delle masse popolari sorge l'esigenza di una loro cultura; è perché questa vita le conduce a una piena e universale responsabilità politica e civile. Un senso di eticità collettiva affiora nella lotta comune per la libertà ne costituisce l'intima traccia, a un bisogno di realtà ne forma l'immanente criterio. I partiti politici, impegnati nella ricostruzione, nella determinazione, al di qua delle divergenze ideologiche, di un piano per il lavoro comune, si fanno attivi propagandisti di tale cultura. E poiché la ricostruzione è veramente edificazione di tutta la vita civile, l'esigenza culturale coinvolge, in questo nuovo senso, tutti i campi, dalla tecnica all'arte, dall'economia alla filosofia, dal diritto alla scienza ».

LE OPERE DI STALIN IN 16 VOLUMI. La stampa sovietica annuncia che s'inizierà quest'anno, per decisione del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'U. R. S. S., la prima edizione completa delle opere di Stalin in 16 volumi, che abbracceranno tutti gli scritti dal 1901 al 1946. I primi tre volumi (1901-1917) usciranno nel corso di quest'anno, a cura della Casa Editrice Statale per la letteratura politica. I volumi 4-7 contengono gli scritti dal 1917 al 1925 (i primi mesi del potere sovietico, la guerra civile, il periodo della ricostruzione e della N. E. P.). Nei vol. 8-14 sono raccolti gli articoli e i discorsi che concernono la battaglia per l'industrializzazione del paese socialista e la collettivizzazione dell'agricoltura, sino alla nuova Costituzione del 1936. Il vol. 15 raccoglie gli scritti di Stalin che fanno parte della famosa *Storia del Partito Comunista dell'U. R. S. S.*; nel vol. 16 i discorsi, resoconti e ordini del giorno della grande guerra patriottica (1939-1946). Il primo volume si aprirà con una prefazione dell'autore; ogni volume sarà preceduto da una introduzione e accompagnato da note storico-biografiche. L'edizione sarà ultimata nel 1948 e avrà una tiratura iniziale di 500.000 copie.

## Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno III. Numero 4 Aprile 1946

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione e Amministrazione  
ROMA - VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero . . . . .	L. 15
Abbonamento annuo . . . . .	» 150
Abbonamento semestrale . . . . .	» 80
Abbonamento sostenitore . . . . .	» 1500

### SOMMARIO

*I comunisti e la Costituente.* - Politica italiana: *I nodi al pettine.* - PAOLO ALATRI, *Anticomunismo.* - GIUSEPPE DI VITTORIO, *Il movimento sindacale nella società democratica italiana.* - Problemi della ricostruzione: ANTONIO PESENTI, *Il commercio con l'estero.* - I partiti alla prova: FRANCO RODANO, *Congresso Socialista.* - GIROLAMO LI CAUSI, *Alcuni dati sullo sviluppo del capitale finanziario italiano sotto il fascismo* (continua). - Noterelle di letteratura: MARIO ALICATA, *Lingua e popolo.* - FELICE PLATONE, *L'eredità letteraria di Gramsci: Relazione sui quaderni del carcere. Per una storia degli intellettuali italiani.* - A. CAVERNI, « *Reticolato* »; « *Fede* » (poesie). - UN GRUPPO DI UFFICIALI SUPERIORI DELL'ESERCITO, *Per un esercito italiano rinnovato e democratico.* - LUCIO LOMBARDO-RADICE, *L'insegnamento delle scienze nella scuola italiana.* - La battaglia delle idee. - Segnalazioni - Rassegna della stampa.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.